S. MODESTO
S. VITO
S. CRESCENZA
Lit. Dolfino.
Testa Edit.

MEMORIE STORICHE

DEL

GLORIOSO MARTIRE S. VITO

E DE' SUOI COMPAGNI

S. MODESTO E S. CRESCENZA

PEL

P. Domenico da Noci

EMERITO IN SACRA TEOLOGIA
EX PROVINCIALE DE' PADRI MINORI RIFORMATI
DELL' ALMA PROVINCIA DI SAN NICOLA DI BARI
DEFINITORE GENERALE DELL'ORDINE SERAFICO

Puer autem eram ingeniosus, et sortitus sum animam bonam.
SAP. c. 8 v. 19.

NAPOLI
STAMPERIA E LIBRERIA DI ANDREA FESTA
Strada S. Gio. a Carbonara n. 104.
1858

ALL'ETERNO VERBO FATT'UOMO

Verbo divino, Immagine consustanziale del Padre, vivo Splendore dell'eterna gloria, vero Lume del vero Lume, vero Dio del vero Dio, Creatore del mondo, e Redentore dell'uomo, qual cosa io ti potrò offrire per gl'immensi tuoi beneficii a me gratuitamente concessi nell'ordine di Natura e nell'economia della grazia? Nell'immensa mia miseria qual dono io potrò presentare che sia degno della tua Maestà infinita? Io misero peccatore quale omaggio potrò rendere a Te, o Supremo Monarca dell'universo, il quale seduto sull'augusto tuo trono, riscuoti le adorazioni, e gli omaggi de' Cieli, delle virtù de' Cieli, e di tutta la corte celeste? Ma se immensa è la mia povertà, infinita però è la tua Clemenza, e qualunque cosa noi facciamo qui in terra, benchè minima, pel tuo amore, e per la tua gloria, Tu dall'alto de' cieli benignamente la ricevi, e colla tua grazia le dai merito, e valore. Laonde con questa infallibile fiducia io umilmente prostrato innanzi all'augusto tuo trono, a Te presento, o Divino Unigenito del Padre, le descritte virtù del glorioso martire S. Vito, frutto specioso della tua divina grazia, opera bellissima delle tue santissime mani, il quale nella sua infantile età dal tuo spirito animato tra le dense tenebre dell'errore divotamente abbracciò la tua

Fede, con invitta costanza confessò il tuo santissimo Nome, trionfò gloriosamente su tutti i suoi nemici, e nel fior degli anni col proprio sangue diede ferma testimonianza della Divinità della tua persona, della santità dei tuoi dommi, della purità della tua dottrina, e della verità della tua sacrosanta Religione. Il povero mio cuore altro dono non sa offrire, se non queste povere pagine scritte mercè lo stesso tuo divino ajuto, e dall'abisso del suo nulla invoca l'abisso delle tue misericordie di riceverle come opera della stessa tua grazia, come tributo degl' immensi tuoi benefici, e come omaggio dovuto alla tua Maestà Divina. Avvalora perciò, o amabilissimo Redentore, queste carte colla tua santissima benedizione, affinchè nella narrazione delle cristiane virtù, e dei gloriosi trionfi dell' inclito Martire S. Vito si ammirino i grandiosi prodigi della tua grazia, si esalti il tuo santissimo Nome, e si magnifichi da per tutto la tua divina gloria. Benedici, sì, o Sacerdote eterno, questo sacro lavoro, e dall'augusto tuo trono benedici anche allo scrittore, che è tuo indegno ministro nell'esercizio dell'eterno tuo Sacerdozio, onde dopo di averti amato, e servito in terra, possa venire a goderti eternamente nel Cielo. Così sia.

PREFAZIONE

Per desiderio di contribuire alla gloria dell'inclito , ed invitto martire S. Vito, decoro della cattolica Chiesa, abbiamo dovuto frugare con ogni studio, e diligenza molti libri; e soltanto nei Bollandisti, nel Surio , e nell'opera di monsignor Regio vescovo di Vico Equense abbiamo rinvenute poche tracce della nascita, della vita, e della morte di questo grand' Eroe della nostra fede. Poichè quantunque la devozione a questo glorioso Santo sia universale, specialmente nel nostro regno di Napoli, di modo che non vi è città, o villaggio, che non abbia qualche tempio, o qualche chiesetta, o qualche altare dedicato al glorioso martire S. Vito; pure una storia completa di lui non si ritrova. Laonde nel compilare le memorie storiche di questo prode atleta di Gesù Cristo , e dei suoi santi educatori Modesto, e Crescenza, seguiremo fedelmente i sopraccitati autori, coll'aggiungere le riflessioni , e le congetture, che la storia dei tempi, e l'umana tradizione ci può somministrare ; e c'ingegneremo vestire il nostro lavoro colle parole della Sacra Scrittura, qual si conviene ad opera divota, ed ornarlo cogli esempii biblici, i quali più degli altri dilettano la mente, e toccano il cuore, perchè sono fatti veri, e reali, scritti da autori inspirati da Dio. Ma affinchè non si dica, che noi, tessendo le memorie storiche di S. Vito, scriviamo alcuni tratti a nostro talento, perciò citeremo continuamente i fonti , da cui abbiamo attinte le notizie, e spesso spesso fedelmente trascriveremo le precise parole, come negli autori trovansi registrate. Sicchè a questo proposito ci sia permesso di ripetere, e di applicare a noi stessi l'espressione di un sacro autore (a) : « Io chia« mo in testimonio Dio, ed i suoi Santi Vito, Modesto, e Crescenza, « che in questo libro non ho messo alcuna cosa, che io non abbia « raccolta dagli scritti di autori provati , e dai monumenti, che la « storia ci tramanda . . . . . . Confesso inoltre, che io sono inde-

(a) Teodorico Biografo di S. Elisabetta regina di Ungheria.

« gno di esporre queste grandi e sublimi opere della grazia: spero « però, che verrà alcun altro dopo di me, il quale rileggendo que- « sta storia, ne avrà compassione, la ripulirà; e la ripresenterà « con più erudito stile, e con più leggiadra eloquenza ».

Per procedere con ordine, e chiarezza, la presente istoria verrà divisa in tre parti: nella prima si parlerà della nascita, della vita, e della morte di S. Vito; nella seconda della traslazione dei sacri corpi di lui, e dei suoi santi educatori Modesto, e Crescenza, dalla riva del fiume Sele al luogo detto Mariano nella provincia di Bari; nella terza finalmente delle varie vicissitudini di quel santuario, ove riposano i loro preziosi corpi. Se l'operetta incontrerà la compiacenza e la soddisfazione de'divoti, come speriamo, tutta la gloria sarà di Dio, dalle cui SS. mani ogni dato ottimo, ed ogni dono perfetto discende; se poi riuscirà sterile, ed infruttuosa, ci chiameremo in colpa noi stessi. Fortunati intanto di poter dire con verità: che la colpa non è del cuore, ma della sola nostra insufficienza, mentre la nostra intenzione è di glorificare Iddio nei Santi suoi, e di giovare al popolo cristiano col proporre al suo cospetto in un giovinetto, non trilustre, ancora uno specchio luminoso di eroiche virtù, di cristiana pietà, e di consumata santità.

PARTE PRIMA

MEMORIE STORICHE DEL GLORIOSO MARTIRE S. VITO.

CAPITOLO I.

Regione in cui nacque S. Vito.

Circa la regione, che diè i natali al nostro glorioso martire S. Vito, di cui noi intraprendiamo a scrivere la storia, gli scrittori sono discordanti tra loro; poichè alcuni dicono, che nacque nella Sicilia, altri più fondatamente sostengono, che nacque nella Lucania, oggi detta Basilicata, provincia del regno di Napoli. Queste diverse opinioni sono derivate, perchè la Chiesa di Cristo riconosce diversi santi martiri di questo istesso nome. Di fatti l'odierno canonico teologo di Salerno D. Giuseppe Paesano, nelle sue dotte memorie intorno la Chiesa salernitana, parlando della traslazione dei preziosi corpi di S. Vito, Modesto, e Crescenza dalla riva del fiume Sele nella Puglia, nel luogo propriamente detto Mariano presso la città di Polignano, antico vescovado già distrutto, scrive così: « Presso l'anonimo della nuova Corbia « si parla di una traslazione delle reliquie di S. Vito dalla « Francia nel monastero di Sassonia avvenuta nell'836, e si « nota, che fossero di quel fanciullo famoso della Lucania, « che versò il sangue per la fede unitamente a Modesto, e

« Crescenza nella persecuzione di Diocleziano, e le quali l'a-
« bate di S. Dionigi Tulrado avea già trasportate in Francia
« ai tempi del re Pipino (probabilmente nel 756). Ora co-
« me si avranno a conciliare queste due traslazioni? Si è no-
« tato di sopra (continua lo stesso autore) non essere esistito
« un solo santo martire di nome Vito, e che gli atti apparte-
« nenti a due, o tre di essi siano stati malamente confusi (1).
« Il Papebrochio difatti ne riconosce tre, uno siciliano, l'al-
« tro di Lucania, ed il terzo di Roma (2). Il Mazzocchi ne am-
« mette due, uno siciliano, e l'altro lucano (3). Il Padre de
« Meo crede, che S. Vito al Sele non sia diverso da quello
« di Sicilia, il quale sbarcato nelle vicinanze di Salerno, e
« dimoratovi alquanto tempo, fosse tradotto in Roma, e in
« essa città martirizzato, e le spoglie riportate ne fossero alle
« sponde del Silaro, e che le reliquie di un'altro S. Vito poi
« potessero essere in Francia, ed in Sassonia trasferite, e gli
« atti dell'uno e dell'altro in un solo confondersi (4). In tale
« contesa io preferirei la sentenza del chiarissimo Mazzocchi,
« asserendo che a S. Vito di Lucania appartenga la surrife-
« rita traslazione in Polignano, e a quello di Sicilia il trasfe-
« rimento nella Francia, ed indi nella Sassonia (5) ». Secon-
do il dotto ragionamento di questo autore si vede chiaro, che
S. Vito martire, di cui noi parliamo, sia nato nella Lucania,
e che sia realmente diverso da quell'altro S. Vito nato in Si-
cilia, in un villaggio vicino all'antica città di Mazzara. Ed in
verità gli stessi Bollandisti fanno menzione di due traslazioni,
una dalla Sicilia in Roma, da Roma in Francia, e dalla Fran-
cia nella Sassonia; e l'altra dalla riva del fiume Sele nel luo-
go detto Mariano fatta da Fiorenza principessa salernitana
l'anno 801. Sicchè per noi è certezza, e non già semplice opi-

(1) Bollan. act. Sanct. di 15. Iun.

(2) Non è verisimile, che Roma abbia avuto un santo suo cittadino di nome Vito. Poichè sul colle Esquilino vi esiste un'antica Chiesetta dedicata a S. Vito, Modesto, e Crescenza, titolo cardinalizio, nella quale si conserva una semplice reliquia di lui; e se Roma avesse posseduto il corpo di un Santo così prodigioso, non avrebbe giammai permesso, che si fosse altrove trasferito, serbando per se una semplice reliquia.

(3) Comm. in vetus Sanc. Nap. Ecc. Kal. tom. 3. pag. 630.

(4) Ann. Crit. disc. Tom. III. ann. 801. pag. 221.

(5) Paesano pag. 38, e 39.

nione, che il nostro S. Vito martire, il di cui corpo insieme coi corpi di S. Modesto, e di S. Crescenza fu trasferito nel luogo Mariano presso Polignano, sia nato nella Lucania, e non già nella Sicilia, come comunemente si crede.

Questa nostra asserzione viene rafforzata dall'autorità di monsignore D. Paolo Regio, dotto, e santo vescovo di Vico Equense, scrittore del secolo XVI, il quale parlando del nostro S. Vito, asseverantemente afferma di essere nato nella Lucania, e che realmente sia diverso da quello di Sicilia; e se in alcuni autori si trova scritto di essere nato nella Sicilia, ciò deriva dal nome comune, che anticamente avea il regno di Napoli, e l' isola di Sicilia. Di fatti Ruggiero Guiscardo, fondatore della monarchia del regno di Napoli e di Sicilia, la chiama monarchia siciliana (1). Ma affinchè ognuno resti pienamente convinto, e persuaso della verità, giova qui fedelmente trascrivere le precise parole del prelodato sacro pastore.

« Essendo, ei dice, il regno di Napoli anticamente cognominato di Sicilia, n'è successo, che molti hanno attribuito « alcuni notabili fatti all'isola di Sicilia, che a questo regno « sono avvenuti, siccome nell'istoria del glorioso S. Vito martire si manifesta, atteso che trovasi in molti luoghi scritto « questo S. martire essere stato siciliano, ed aver sofferto il « suo martirio in Sicilia. E parimente leggesi in alcuni autori, come era lucano, e che in Lucania avea patito, la « qual provincia è situata nel regno di Napoli, e detta oggi « *Basilicata*. Questa diversità non poca confusione apportava « ai lettori. Laonde io cercando con ogni diligenza saperne « la verità, finalmente (così piacendo all'Eterno Signore, che « de'Santi suoi tiene particolar pensiero, e vuole, che in eterna memoria viva il giusto) essendomi capitato nelle mani « un antico codice scritto a penna, in quello ho quietato la « mia mente, leggendovi che egli nacque nella Lucania, ma « la patria propria non è notata (2) ». Questo sacro pastore, che qual Angelo della Chiesa ricco di meriti, e di cristiane virtù, e con grato soave odore di santità volò al Cielo, ha già sciolta ogni difficoltà, e tolto ogni dubbio dalla mente di

(1) Pietro Castellano storia del Regno di Napoli vol. 7. p. 15.
(2) Monsignor Regio Storia di S. Vito.

coloro, i quali opinano diversamente. Ma per aggiungere maggior peso, e maggior forza al nostro assunto, fa d'uopo qui apportare la richiesta di Valeria, figlia dell'imperatore Diocleziano, e la confessione dello stesso nostro glorioso martire S. Vito. Già tutti quelli autori, che hanno parlato di San Vito (1), dicono concordemente, che essendo ossessa Valeria unica figlia dell'imperatore Diocleziano, questa tra le smanie, gli spasimi, i dolori, ed i tormenti, dai quali era travagliata, spesso esclamava: *ah! niuno può liberarmi da questi tormenti, se non Vito Lucano.* L'Imperatore nell'udire ciò, spedì subito nella Lucania diverse orde di soldati in cerca di Vito lucano, come si dirà a suo luogo. Alcuni di quei soldati giunti alla sponda del fiume Sele, vedendo sotto un albero un giovinetto di leggiadre fattezze, e due venerandi vecchi, i quali insieme colle mani conserte sul petto, e con gli occhi fissi al cielo porgevano fervorose preghiere all'Altissimo, avvicinatisi dimandarono: *Se tra loro vi era un certo Vito lucano.* S.Vito rispose: *Son io Vito Lucano, servo del Dio vivente.* Sicchè dalla richiesta della Figlia di Diocleziano, e dalla risposta di S. Vito, a chiare note si rileva, che Vito è realmente della Lucania.

Quantunque le ragioni fin ora brevemente esposte sembrino forti, e convincenti a persuadere, che il nostro glorioso martire S. Vito nacque nella Lucania, pure alcune difficoltà inquietano lo spirito, e portano nella mente molti dubbii. Le difficoltà principali, che adducono gli avversari sono tre, cioè lo stesso luogo della dimora, lo stesso martirio, e le stesse circostanze, perchè entrambi i gloriosi martiri, cioè S. Vito della Lucania, e S. Vito della Sicilia, si dicono figli di Ila, educati da Modesto, e da Crescenza, e protettori di coloro, che sono offesi dai cani rabbiosi. A queste difficoltà brevemente rispondiamo, e speriamo persuadere ogni mente, tranquillar ogni cuore, e restare per noi la verità.

S. Vito della Sicilia si dice nato vicino al Promontorio Trinacritano, nome comune a tutta l'Isola, e S. Vito della Lucania si dice di aver dimorato vicino al Promontorio detto anticamente Tanagritano, oggi Cilento, parte della provincia

(1) I Bollan. Surio, Regio ec. e la stessa leggenda dell'ufficio nel dì 15 giugno.

di Principato Citra; e siccome questi due nomi sono quasi simili, così fu facile confondere un luogo coll'altro, e quindi un S. Vito confondesi coll'altro S. Vito (1). Riguardo poi allo stesso martirio, diciamo che i due S. Viti soffrirono il martirio sotto il medesimo imperatore Diocleziano, il quale condannava i cristiani ai più atroci supplicii, perciò è facilissimo, che soffrissero lo stesso martirio al pari di tanti altri santi Martiri, i quali pure furono carcerati, esposti alle fiere, condannati alle ruote, agli eculei ec. Finalmente per ciò che si dice, che entrambi portino gli stessi caratteri, e le medesime circostanze, cioè figli di Ila, educati da Modesto, e da Crescenza ec. diciamo col sopraccitato monsignor Regio, che siccome la fama della santità, e de'sorprendenti prodigi del nostro glorioso S. Vito rimbombò per tutto l'universo, di modo che sopra di sè richiamò l'attenzione, e l'ammirazione universale, così, ad ogni santo martire di nome Vito si attribuirono le stesse circostanze, e i medesimi caratteri; poichè gli eroi virtuosi sono come il sole, il quale oscura la luce degli altri astri minori. Nè fa peso che il Martirologio Romano, e la Chiesa nella leggenda dell'Ufficio dicano, che S. Vito nacque in Sicilia, e di là passò nella Lucania. A questa difficoltà si risponde col dottissimo Melchior Cano, e si dice, che non tutto ciò, di cui la Chiesa fa uso nelle sue memorie, prender si deve come approvato dalla Chiesa; imperocchè alcune cose sono soltanto da essa riferite, e quindi hanno quello stesso peso, che loro si concede dagl'istorici monumenti, i quali cangiandosi per novella scoperta, e per i lumi di più accurata critica, debbono perciò quelle subire lo stesso cangiamento, specialmente in fatti meramente istorici, che nulla hanno che fare colla fede, e coll'evangelica morale. Di vero nella leggenda del Breviario si dice, che era ossesso il figlio di Diocleziano, ma dalla storia, e dagli autori più accreditati, come Orsi, Muratori, Baronio, i Bollandisti, ec. si conosce che era la figlia Valeria, la quale si maritò con Galerio Massimo, cui Diocleziano rinunciò l'impero, come a suo luogo si dirà. Di più nelle lezioni di S. Silvestro leggesi, che Costantino il Grande fu da questo pontefice battezzato in Roma; intanto l'opinione più

(1) Bollandisti traslaz. di due S. Viti.

probabile, e più fondata è che fu battezzato in Nicomedia sul finir di sua vita (1).

Laonde da quanto fin qui si è detto, si può conchiudere senza tema di errore, a gloria del nostro regno di Napoli, che il nostro glorioso martire S. Vito, operatore di prodigi, ed ornamento della cattolica Chiesa, nacque nella Lucania; ma il nome della propria patria è rimasto sepolto nei vortici degli anni, e non ci è speranza di poterlo rinvenire.

CAPITOLO II.

Genitori di S. Vito, e sua nascita.

Avendo parlato nel capitolo antecedente della regione di S. Vito, ora per procedere con ordine ci conviene discorrere dei suoi genitori, i quali si debbono onninamente riferire, come dice S. Ambrogio (2), per accrescere o maggior gloria, o maggior virtù al Santo, di cui si descrivono le azioni.

Già da tutti abbastanza si conosce, che la potenza romana in fino all'impero di Costantino, esercitava il suo supremo dominio su tutto l'Occidente, ma specialmente su tutta l'Italia, che potea chiamarsi centro del Romano Impero. Si sa ancora, che il nostro regno di Napoli era allora sotto la dominazione romana, la quale dal Campidoglio spediva a ciascuna provincia i prefetti, o proconsoli per governarla in suo nome. E siccome il regno di Napoli è stato sempre la più amena, la più ricca, e la più deliziosa regione dell'Italia, così molte famiglie spedite dalla potenza romana stabilivano la loro dimora in quelle provincie, ove avevano esercitata la lor carica, o prefettura; come già si legge della nobile famiglia dei Gennari in Napoli, donde nacque S. Gennaro, gloria della cattolica Chiesa, e decoro del nostro Regno; della cospicua famiglia dei Sabini nelle Puglie, da cui ebbe origine in Canosa il glorioso S. Sabino, astro luminoso delle Apulie contrade. Di più varie famiglie illustri, nobili, e doviziose lasciavano Roma, e si recavano nelle provincie del regno di Napoli, per godere l'amenità dei luoghi, la sa-

(1) Salzano Storia Ecc. pag. 350. Orsi, Fleuri ec.
(2) Lib. 1. in S. Luca.

lubrità del clima, e le comodità della vita; come si può osservare delle famiglie di S. Oronzo di Lecce, di S. Felice di Nola, e di molte altre famiglie romane, le quali stabilirono il lor domicilio in Napoli, in Pesto, in Capua, nell'antica Corfinio, ed in tante altre antiche città del regno partenopeo. Finalmente gli stessi consoli, e imperatori romani spesso venivano in questo regno per godere la salubrità del cielo, e le amenità delle sue campagne, come fecero Pompeo, Cesare, Tiberio, Nerone, Adriano ec.

Fra le famiglie nobili, illustri, e doviziose, che da Roma vennero nel nostro regno, si numera quella del nostro glorioso martire S. Vito, di cui parliamo. Il padre di questo inclito eroe della Chiesa si chiamava Ila, il quale traeva la sua antica origine dal sangue illustre dei primi imperatori di Roma, per cui S. Vito si dipinge con la corona reale sul capo, ed in alcune antiche pitture si discerne anche lo scettro sotto dei piedi, indizii infallibili della sua reale discendenza. E sebbene i Bollandisti dicano, che la famiglia di Ila, discenda dal sangue senatorio di Roma, però questa loro opinione non tanto persuade, perchè le famiglie senatorie, come a tutti è noto, non usavano nè scettri, e nè corone, come già si osserva nel nostro Santo. Che Ila veramente discendeva da nobile stirpe romana, l'attesta monsignor Regio, scrittore delle memorie di S. Vito. « *Ila*, dice egli, era così ricco di fa-
« coltà, così nobile di costume, così illustre per i suoi natali,
« così amabile per la sua naturale probità, così famoso per le
« guerre sostenute a favore della repubblica romana, che fra
« tutti i suoi contemporanei risplendeva a guisa del sole tra gli
« altri pianeti. Ma per sua sventura era gentile, molto attacca-
« to agl'imperatori romani, e molto tenace nella sua falsa re-
« ligione idolatra (1) ».

Queste sono le notizie, che si hanno del padre di S. Vito; ma della sua madre nessuna memoria si trova registrata, sicchè il nome della madre insieme col nome della patria è rimasto sepolto nel buio tenebroso dei secoli. Però si deve supporre indubitatamente, ch'era una illustre matrona romana, perchè moglie del nobile, e famoso Ila.

Da questa illustre, ricca, e nobile famiglia circa l'anno 288

(1) Monsig. Regio mem. di S. Vito.

dell'Era cristiana nacque il nostro glorioso Santo, unico figlio d'Ila, e per divina disposizione fu chiamato Vito, quasi vite fruttifera piantata nella vigna di Dio, ed attaccata al misterioso albero della vita, che è Cristo nostro Signore. Poichè nell'imposizione de'nomi spesso si ammira la mirabile sapienza dell'Eterno Iddio, il quale avendo sempre chiari, e presenti all'occhio della sua mente i gran meriti de'suoi eletti campioni, adatta loro con altissimo provvedimento quei nomi, che meglio sono atti a rappresentarne i costumi, e prefigurarne le magnanime imprese. Di questa verità ci fanno amplissima fede le antiche memorie, poichè rivolgendo lo sguardo ai secoli passati, ci si affacciano alla mente Enos, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, Giuseppe, Giovanni, e tanti altri uomini tutti di misteriosa appellazione, e destinati ad operare cose grandi, e sublimi. Così parimente il nome Vito è misterioso, poichè quale vera vite dette a suo tempo preziosi frutti di santità, e riempì la cattolica Chiesa di grato, soave odore di cristiane virtù. Quantunque lo splendore della tomba formi la magnificenza degli eroi della religione, perchè acquistato colle proprie virtù, e non già collo splendore della culla, il quale è puramente accidentale; pure perchè l'umana grandezza spesso dà risalto maggiore alla virtù istessa, a cui fu di contrasto, e ritorna parimente a gloria dei Santi, i quali, per seguire l'umiltà, la virtù, e le pene di Gesù Cristo, le umane grandezze da prodi e magnanimi disprezzarono. Di fatti la stessa divina Scrittura chiama gloriosa, e sublime la generazione dei Santi congiunta collo splendore dei natali (1). Il giorno natalizio di S. Vito è parimente nascosto nelle tenebre dell'antichità; solo si conosce essere nato circa l'anno quarto dell'impero di Diocleziano, ossia nell'anno 288 dell'Era cristiana, sedendo sul trono di S. Pietro, il sommo pontefice S. Caio martire.

Se quel giorno fu segnato tra i più fausti per i suoi genitori, i quali nel nato pargoletto fondavano tante belle, e dolci speranze di gloria, di onore, e di grandezza; non dovette certamente essere meno festeggiato in Cielo, il quale conosceva a quali alti destini era costui riserbato dalla divina providenza, la quale fin dalla di lui nascita lo prevenne colla piena delle sue benedizioni, onde renderlo nella cattolica Chiesa astro luminoso

(1) Sap. 4. 1.

di santità, di prodigi, e di portenti. Sicchè colla divina Scrittura può dirsi: Benedetto sia sempre il nome SS. di Dio, che ci ha dato un fanciullo, il quale sarà la consolazione dei popoli, e la gloria della città del Signore (1).

CAPITOLO III.

Il pargoletto Vito per divina disposizione è affidato a Crescenza sua nutrice, occulta cristiana.

Egli è proprio della provvidenza divina, la quale con peso, e misura il tutto ordina, e dispone, far nascere gli eroi più sublimi nei tempi più calamitosi, e più tristi, per umiliare i superbi della terra, e per fare gloriosamente trionfare la sua divina sapienza, e la sua infinita bontà. Laonde siccome il Signore fece nascere Mosè sotto la dura schiavitù di Faraone, crudele oppressore del popolo di Dio; così S. Vito nacque sotto il tirannico impero di Diocleziano, uno dei più crudeli nemici del nome cristiano. Di fatti delle dieci persecuzioni che soffrì la religione di Cristo, la più fiera, la più sanguinosa, e la più terribile sì per la crudeltà dell'imperatore, come per la lunghezza del tempo, fu certamente quella di Diocleziano. Già si legge nella storia della Chiesa, che questo mostro d'inferno nello spazio di un sol mese sacrificò nell'insano suo furore dieciassette mila martiri; da ciò si può comprendere facilmente quante vittime innocenti furono sacrificate nello spazio di anni 20 di suo tirannico impero (2). Pensò questo novello Faraone cancellare totalmente la religione cristiana, e di estinguerne anche il nome; per cui mise in opera quanto male sapesse suggerirgli la sua barbarie.

La perfidia infernale di Diocleziano giunse a tale eccesso, che fece dare alle fiamme finanche tutti i Libri santi, credendo l'empio per questo mezzo distruggere il cristianesimo, col distruggere tutti i libri della Scrittura divina. In quei giorni di crudeltà, e di tirannide, chiunque si scopriva cristiano era immantinente condotto ai più atroci supplicii, senza aver riguardo nè ad età, nè a sesso, nè a grado, nè a condizione. Insom-

(1) Rut. 4. 14.
(2) Apud Anas. in Vita S. Marc. Pap.

ma in tutto il romano impero si recava ai cristiani desolazione, terrore, strage, e morte; sicchè dei cristiani altri soffrivano e ludibrii, e flagelli, e dure catene, ed orrende prigioni; altri erano da taglienti spade, e da lampeggianti mannaie uccisi; altri raminghi giravano in irsute pelli ravvolti, dalla miseria oppressi, angustiati, ed afflitti; moltissimi per i deserti erranti, ora all'altezza dei monti, ora negli orridi antri, ora nelle caverne della terra si rifuggivano, per scampare la vita, e per serbare intatto il nobile deposito della fede di Gesù Cristo. Per cui la gran madre dei fedeli, la religione santa perseguitata col ferro, e col sangue, nelle profonde catacombe e negli antri più segreti facea risplendere la sua luce più pura, ed ivi esercitava gli augusti suoi misteri!

Ila, padre del glorioso S. Vito, e per la nobile sua prosapia, e per sentimenti di gratitudine, di stima, e di rispetto era attaccatissimo (come già si è detto) a Diocleziano; era forte difensore della idolatria , e molto tenace nei riti della sua falsa religione, per ciò non pensava affatto di affidare il suo dolcissimo figlio ad una nutrice cristiana, onde fin dai primi giorni fargli sentire il nome SS. di Dio, come praticavano ai loro nati gli Abrami e le Sare, gli Isacchi e le Rebecche, i Giacobbi e le Racheli, gli Elcana e le Anne, gli Zaccheria e le Elisabette, santi genitori, e pieni di religiosa pietà. Anzi al pari dell'imperatore odiava , e perseguitava anch'egli i cristiani, ed al pari di Saulo ancora giudeo, cercava distruggere, ed annientare il nome cristiano! Iddio però, scrutatore dei reni, e dei cuori, che fin dai secoli eterni avea destinato il fanciullino Vito come oggetto di prodigi e di portenti nella sua cattolica Chiesa, già negl'imperscrutabili giudizii dispose, che fosse eletta per sua nutrice Crescenza, cristiana occulta, donna ricolma di sante virtù, e di cristiana pietà, la quale simile alla donna forte del vangelo, senza temere nè le minacce, nè i pericoli, e neppure la morte, detestando i numi bugiardi, e l'empia Religione pagana, sull'altare del suo cuore occultamente adorava il vero Dio, e l'unigenito suo Figlio Gesù Cristo, redentore del mondo. A questo solo ella offriva le primizie di tutti i pensieri della sua mente, e di tutti gli affetti del suo cuore; e nel di lui SS. nome intraprendeva ogni sua azione.

Laonde questa donna veracemente cristiana destinata da Dio, e non dall'uomo, nutrice del pargoletto S. Vito, quale tenera

madre di Samuele, o quale pietosa madre di Tobia, considerava il fanciullino come un tesoro celeste depositato dalla divina provvidenza nelle sue mani, onde nutrirlo più pel cielo, che per la terra, per custodirlo da tutt'i pericoli, e del mondo, e dell'Inferno, e per consegnarlo un giorno puro, immacolato, ed innocente allo stesso Dio. Perciò a costo d'ogni disagio, e di ogni pericolo s'impegna Crescenza con tutte le forze del suo spirito, e con tutti gli affetti del cuore suo d'instillare nell'animo del fanciullo insieme col latte , tutt'i tesori della virtù, e tutt'i dolci semi della cristiana pietà.

Iddio intanto dall'alto dei cieli compiacendosi di questo suo figlio, creato secondo il suo cuore al pari di Davidde, vi concorre con la piena delle sue grazie, perciò siccome il latte di Crescenza nutrì il corpo di Vito, così la grazia divina nutrì la sua bell'anima,e quindi simile ad un candido giglio di purità, e d'innocenza crebbe di giorno in giorno nell'abbondanza delle divine dolcezze, e tramandò dal tenero suo petto soave fragranza di santità!

Come Crescenza teneramente amò il pargoletto S. Vito ben si può comprendere dalla sollecitudine, e dallo zelo d'investirlo ben per tempo del vero spirito di Dio, e stampare nell'anima ingenua di quell'angioletto la conoscenza, la devozione, e l'amore al Redentore divino. Le quali cose succhiate col latte furono il principio fecondatore di tutte le di lui più sublimi virtù. Non pertanto fu paga la magnanima donna: ella qual celebre madre dei Maccabei vegliava attentamente la culla del pargoletto, non tanto per la vita naturale del corpo, ma piuttosto intesa a formare l'anima, ch'è l'immagine del Dio vivente, ed il cuore, ch'è la sede di tutti gli affetti, mescolando colle tenere carezze le sante orazioni, e congiungendo coi giocondi trastulli i più fondamentali dommi e massime della religione divina, adattando quei consigli con industria speciale alla debole intelligenza degli anni infantili di lui.

Si deliziava Crescenza col suo caro fanciullino, a cui rivolgeva di tratto in tratto gli occhi pieni di amore, di affezione, e di sollecitudine, ed aveane in ricambio dal diletto bambino un caro sguardo, un dolce sorriso, che,benchè muto, rispondeva con arcana eloquenza a quegl'intimi sensi, che Crescenza gli leggeva nel cuore, e il cuore suo tocco dall'affetto, si discioglieva in tenerezza.

Già le ferme speranze di Crescenza pogglate sulla viva fede non andarono fallite ; poichè, gittando essa la salutare semenza in un vergine e buon terreno, era sicura della messe copiosa, che in tempo opportuno raccoglier dovea. Prega ella incessantemente il padre dei lumi, il Dio delle misericordie, acciò piova dal cielo su quest'anima benedetta la celeste rugiada per fecondarla, che poscia dovea piantarla nel seno della cattolica Chiesa,in cui dar dovea ben presto frutti ubertosi di non ordinaria santità. I suoi santi voti, quale grato soave odore di sacro incenso salivano innanzi al trono di Dio, e dal trono di Dio per mezzo dell'angelo della preghiera scendeva la grazia nell'anima del suo diletto fanciullo, la qual grazia traluceva in lui come stella mattutina; sicchè può dirsi, che mercè le sante preghiere di Crescenza nacquero, crebbero, e prosperarono nel pargoletto Vito di giorno in giorno fin dall'infanzia le virtù cristiane, ed il santo timore di Dio (1). Oh quanto è vero,che le madri siccome col latte comunicano alla prole il loro sangue, così colla forza del loro spirito le comunicano anche i loro sentimenti, per cui i figli spesso acquistano la medesima indole e gli stessi costumi delle madri! Infatti i santi Nazario, Sinforiano,Pancrazio, Celso, Crescenzo, Pridiano, Marcellino, Urbano, e tanti altri fanciulli subirono il martirio per le inspirazioni, per i sentimenti,e per la santa educazione, che col latte ricevettero dalle proprie genitrici (2).

E se egli è vero, che l'avvenenza delle forme è come una rivelazione della bellezza dell'anima, volle il Signore arricchire questo suo figlio di tutte le grazie naturali, e di tutte le doti più speciali, sicchè nel pargoletto, attraverso di quelle sembianze, e di quei tratti infantili, traluceva una certa straordinaria amabilità,una modestia, ed una santità, ch'era tutta cosa del paradiso! « Avea Vito, secondo scrive monsignor Regio, la fac« cia rotonda, la fronte spaziosa, il viso vermiglio, le ciglia ne« re, i capelli biondi, gli occhi lucenti, la bocca sempre mossa « ad un sorriso celeste, dimodochè facilmente ravvisar poteasi « in quella terrena bellezza, come in un tersissimo specchio, la « chiara immagine della bellezza immortale, che gli sedea nel-

(1) Iob. cap. I.

(2) S. Teresa nella sua vita scritta da lei medesima dice : se i genitori, specialmente le madri, sapessero educare i figli, le case sarebbero piene di anime giuste, ed il cielo di santi.

« l'anima. Ognuno, che lo mirava ne restava innamorato, in « tutti risvegliava una placevole, e divota commozione di sin« golari affetti, e tutti tra loro stessi diceano: questo leggiadro « fanciullo non è certamente una creatura di questo mondo, ma « piuttosto un angelo del cielo sotto sembiante umano! Lo « stesso Genitore Ila, guardando a quest'unico suo figlio, si rac« consolava, e il suo cuore si discioglieva in lagrime di tenerez« za! (1) In una parola Vito portò con sè dall'origine prima della sua creazione, e della sua nascita i titoli più autentici, e più sublimi della sua nobiltà, e della sua grandezza! Oh fosse piaciuto a Dio, che siccome la grazia esterna dolcemente movea il cuore del padre, così la grazia interna gli avesse illuminata la mente, onde conoscere gli errori della sua falsa religione, e ravveduto, avesse abbracciata la religione di Cristo, che è la vera, e l'unica vera, in cui si può sperare l'eterna salvezza; e così avrebbe salvato se stesso, e non avrebbe odiato, e perseguitato a morte il proprio figlio! Ma i giudizii di Dio sono imperscrutabili, e colla fronte sulla polvere bisogna adorare le sue divine disposizioni! Vito però è figlio della grazia, e la grazia divina dispone il fanciullo ad altre grazie maggiori, onde renderlo al pari del fanciullo Mosè, un prodigio di virtù nella casa del Signore.

CAPITOLO IV.

Il fanciullo Vito è affidato a Modesto, cristiano occulto, per l'educazione.

L'uomo nasce qual inutile tronco, privo affatto di ogni sorta di idee, ma dotato delle nobili facoltà di poterle acquistare. Laonde siccome l'arte riduce un rustico tronco a rappresentare una magnifica statua, così l'educazione rende l'uomo capace istrumento di ogni virtù; e siccome lo scultore coll'arte dà nobili forme, e leggiadre fattezze ad un tronco informe, così il precettore colla sua educazione dà sviluppo alle facoltà umane, sicchè dall'educazione dipende la vita morale, sociale, e spirituale dell'uomo. Questa verità fu conosciuta dagli stessi gentili, per cui Tullio chiamava l'educazione, *seconda natura*.

Ila discendente, come già si è detto, dai principi romani, nobile, facoltoso, e molto attaccato al decoro della sua prosa-

(1) Paolo Regio mem. di S. Vito.

pia, pensa dare a Vito unico suo figlio una educazione corrispondente al suo grado, alla sua nobiltà, ed alla sua condizione; poichè sebbene gentile, era però naturalmente probo, e virtuoso, cioè dotato di quella probità naturale, che il Signore scolpì nel cuore di ogni uomo, la quale tante virtù produsse, sebbene imperfette, anche in quelli, presso de'quali non ancora era giunta l'evangelica luce, come in Focione, in Solone, in Platone, in Seneca, ed in tanti altri illustri personaggi greci, e latini (1). Dippiù Ila era molto osservatore della legge di natura, che il divino Platone chiama religion santissima (2).

In quel tempo la Lucania era assai più vasta di quello, che è al presente, poichè non solo abbracciava quasi tutta la provincia di Salerno, ma ancora s'inoltrava nelle Calabrie, e tutti quei popoli andavano sotto il nome di lucani; per cui era il centro della magna Grecia (3), come era pure il santuario di tutte le belle arti, e di tutte le umane scienze. Poichè fiorivano nel suo seno le rinomate accademie di Metaponto, di Eraclea, di Velia, di Petilia, e di Pesto, ossia dell'antica, e famosa Possidonia. Dalle sopraddette accademie uscirono i famosi filosofi Ocello, Birsone, Zenone, Parmenide, Leucippo, e tanti altri (4). Erano inoltre rinomate queste contrade, perchè incivilite dagli Enotri, dagli Opici, dai Coni, e dagli Ausoni, che ne furono i primi abitatori; e quindi i romani colla loro venuta vi aggiunsero maggior lustro, e maggior splendore (5). Per cui la Lucania abbondava di Soggetti insigni per arti, per valore, e per dottrina. Ila nei suoi pensieri cerca trovare un precettore onesto, dotto, e virtuoso pel suo dolcissimo figlio Vito, unico frutto delle sue viscere, e tra quanti rifulgono per virtù, e per dottrina, presceglie Modesto, marito di Crescenza (6), il quale per la sua modestia, per le sue virtù, e per la sua dottrina, risplende qual'astro maggiore tra gli altri pianeti.

(1) S. Paolo ai Rom. 2. 14.

(2) Monsign. Regio.

(3) I lucani ai tempi de' romani occuparono quasi tutta la Calabria, e tutti si dissero lucani, dai quali uscirono i valorosi Bruzi tanto formidabili agli stessi romani. Pietro Castellano storia del regno di Napoli vol. 3. pag. 8.

(4) Tiraboschi stor. di Lett.

(5) Damonte storia di Pesto.

(6) Butler 15 giugno memorie di S. Vito.

Modesto al pari della sua consorte è cristiano occulto, ma è il vero Nicodemo per la sua santità, il vero Giuseppe di Arimatea per le sue sacre cognizioni, ed il vero Gamaliele per le sue vaste dottrine. Ila nell'affidare l'unico suo figlio a Modesto a lui dice, come la figlia di Faraone disse a Iacobed, madre di Mosè: « Modesto,al tuo onore io affido l'unico mio figlio,il più caro og« getto di tutt'i miei pensieri, e l'unico sostegno di tutte le mie « speranze; fa, che questo mio figlio formi la gloria, l'onore del« la mia famiglia, e la dolce consolazione della mia vita (1) ». Modesto animato dallo spirito di Dio, ed avvalorato dalla grazia, modestamente risponde, e la sua risposta è una profezia: « Sì certo, o Signore, che impiegherò tutte le forze del mio « spirito, onde sia questo tuo figlio la gloria della famiglia, di « Dio, di Roma, e del mondo intero (2) ». E siccome il sacerdote Eli ricevette sotto la sua custodia il fanciullino Samuele, così Modesto riceve sotto la sua cura, e sotto la sua disciplina il garzoncello S. Vito.

CAPITOLO V.

Modesto comincia santamente istruire il fanciullo Vito.

In un buono terreno, e bene coltivato, ciocchè l'uomo vi semina, quello nasce, e quello raccoglie nel tempo della messe (3). Vito terreno vergine, e buono, ben preparato, e ottimamente predisposto dalla nutrice Crescenza , dà chiarissimi indizi di santità, e di virtù; poichè quel Dio, che fece sfolgorare la luce dalle tenebre, quel Dio, che nel principio chiamò gli astri a scintillare sul firmamento , chiamò altresì Vito dalle tenebre dell'idolatria, in cui nacque, alla luce della fede, onde qual'astro luminoso brillasse nella cattolica Chiesa. E siccome nei salmi è scritto, che il Signore manda gli Angeli santi in custodia de'suoi fedeli, così un Angelo santo fu dato da Dio in custodia del pargoletto Vito, acciò lo guidasse, e lo proteggesse nelle sue vie,ed in tutte le sue operazioni. Modesto veracemente cristiano, destinato da Dio, e non dall'uomo, precettore del te-

(1) Paolo Regio ibidem.
(2) Surio memorie di S. Vito.
(3) S. Paolo Epis. ad Gal. 6: 7.

nero fanciullo Vito, già conosce abbastanza, che il principio di ogni sapienza è la cognizione di Dio, e di Gesù Cristo suo Unigenito Figlio, e che la strada sicura della salvezza è il santo timore di Dio; perciò le prime sue parole, i primi suoi insegnamenti sono la conoscenza di Dio, e di Gesù Cristo, e questi primi semi di fede avvalorati dalla grazia già cominciano ben per tempo a germogliare nel cuore del fanciullo, e spargere fuori lume di celeste dottrina. Poichè la fede, come insegna l'angelico Dottore, ripurga la mente da ogni infezione di errore, e purifica il cuore da ogni corruzione di affetti, e scendendo dalla mente al cuore, e dal cuore risalendo alla mente, investe l'anima di sovrumano splendore; cosicchè nella illibatezza della mente, e del cuore tutta consiste la purità della fede, e la santità della dottrina di Gesù Cristo. Laonde su questi solidi fondamenti Modesto poggia tutte le basi del grandioso edificio, che egli intende formare, per cui, al pari del sacerdote Eli al piccolo Samuele, comincia ad insegnargli la maniera di conoscere Dio, la sua infinita grandezza, la sua divina bontà.

Il surriferito angelico dottore insegna, che l'universo è il gran libro aperto, in cui a chiare note si legge l'infinita Sapienza, e l'infinita potenza di Dio, per cui il pio, e dotto precettore Modesto nel giorno dimostra al fanciullo la grandezza di questo mondo, le magnificenze della natura, e le diverse produzioni della terra; nelle tacite notti poi lo invita a contemplar il cielo, le stelle, e la varietà de' pianeti. E siccome la celebre madre de' Maccabei dicea ai teneri suoi figli, così Modesto dice al diletto suo discepolo Vito « Guarda, o figlio, il « cielo, la terra, e tutto quanto si contiene nella loro vasta « ampiezza; tutte queste cose sono opere di Dio, il quale col« la sua onnipotenza disse nel principio: Si faccia il mondo, « ed il mondo fu fatto: chiamò le stelle, e queste corsero a « prendere il loro posto nel firmamento; chiamò la luce, e « questa al suono delle sue creatrici parole surse ad illumi« nare l'oscura faccia della terra. In somma il cielo, la « terra, gli astri, le stelle, e noi stessi, che abitiamo in que« sto mondo, siamo, ed esistiamo per volontà di Dio. Egli « ci ha creati dal nulla, e colla sua grazia ci conserva in ogni « momento: Egli ci provvede di tutte le cose, poichè tutt'i « beni, tutte le grandezze, e tutte le magnificenze di questo

« mondo vengono dalle mani di Dio, che è il sommo bene,
« il vero bene infinito, Il vero bene per essenza. Iddio ha
« creato questo mondo per nostro amore, ed ha creato noi
« per amor suo, affinchè noi lo amiamo, e lo adoriamo in
« terra, come gli Angeli santi lo amano, e lo adorano nel
« cielo. Questo Dio siccome è infinita bontà, ed infinita sa-
« pienza, così del pari è infinita giustizia, ed infinita poten-
« za, per cui chi fedelmente lo ama, e lo serve in terra,
« sarà eternamente premiato nel cielo, e chi l'oltraggia, e
« l'offende in terra, sarà eternamente punito nell'inferno » (1)
Ascolta, o figlio, il nostro destino. L'uomo è stato creato da
Dio non per questa terra, ma pel cielo: egli appartiene a più
pura regione, il vero suo cibo è la verità, e la sapienza celeste,
la sua vera forma è la virtù divina, le sue sembianze è l'imma-
gine di Dio, la sua vera vita è lo spirito vivificante di Dio, la
sua patria permanente è l'eternità, questa eternità sarà bea-
ta, o infelice secondo che sarà la sua vita su questa terra.

Già come Modesto insegna al fanciullo queste santissime ve-
rità, così Iddio colla sua grazia le fa giungere nella mente, e le
fa penetrare nel cuore di Vito, di modo che in una età così de-
bole, in cui le facoltà dello spirito si trovano prigioniere sotto
l'involucro de'sensi, è un prodigio, è un portento, è un miraco-
lo vedere questo pargoletto di giorno in giorno progredire di
virtù in virtù al pari del sole, il quale come dall'orizzonte s'in-
nalza nella sua sfera, così cresce, e si moltiplica il suo splendo-
re. Sicchè Vito fanciullo ancora, spettacolo di virtù si rende al
mondo, agli angeli, agli uomini.

E ciò non senza ragione, poichè nella scuola de'Santi non si
cammina con quelle lente, e tarde progressioni di profitto, che
bisognano nell'apprendimento delle umane cognizioni. Qui tutto
è forza di miracolo, tutto è prevenzione di grazia, tutto è ope-
ra di Dio, nulla perciò o molto impotenti sono gli ostacoli del-
l'età infantile, e la condizione della sublime intelligenza dei
profondi misteri. Poichè dato il primo passo nella scienza dei
Santi, è facile vedersi saltato a piè pari lo stadio intermedio tra
l'una, e l'altra dottrina, mentre guadagnata, e vinta la più lon-
tana meta delle sublimi intelligenze, il Signore schiude le por-
te de'tesori inesausti di tutte le sue grazie, e di tutt'i suoi do-

(1) Surio, Paolo Regio ec:

ni, sicchè la stessa grazia lo sollecita all'acquisto di maggiori lumi, e di maggiori cognizioni. Di fatti siccome il piccolo Tobia cercava sempre essere meglio istruito dall'arcangelo Raffaele intorno la strada, che conduceva nella regione de'Medi; (1) così il garzoncello Vito cerca conoscere dal suo precettore Modesto altri lumi, ed altre cognizioni intorno ai sublimi misteri della nostra sacrosanta religione cristiana.

Modesto, che già conosce le doti esimie del fanciullo, a poco a poco passa ad istruirlo intorno ai divini attributi, e circa i principali misteri della nostra fede, specialmente gl'imprime nella mente, e nel cuore la conoscenza dell'augusto mistero della Trinità Santissima. Egli, mercè il lume della fede, gli fa sentire la generazione sempiterna del Verbo dal Padre, e la processione dello Spirito Santo, dal Padre, e dal Figlio. La caduta del primo Uomo dallo stato dell'innocenza, e la macchia del peccato originale. Gli narra la incarnazione del Figlio di Dio nel seno Intemerato di Maria, per redimere l'uomo dalle meritate pene: la nascita di Gesù Cristo, la sua vita nascosta, la sua manifestazione, la sua predicazione, i suoi miracoli, i suoi patimenti, la sua morte di croce, la sua resurrrezione dal sepolcro, la sua ascensione al cielo: gl'insegna la venuta dello Spirito Santo in lingue di fuoco sugli Apostoli, l'eterna felicità de'giusti, l'eterne pene de'reprobi, e tutti gli altri principali misteri della nostra cattolica fede (2). Con tutta la effusione di un cuore affettuoso continuamente alle orecchie di Vito ripete: questa, o figlio, è la vera dottrina, che conduce al cielo, perchè insegnata agli uomini dal Verbo incarnato, ch'è la stessa eterna sapienza di Dio padre; questa, o figlio, è la vera sapienza eterna, ed immutabile, come eterno, ed immutabile è Iddio (3).

(1) Iob. 5. 6.

(2) Paolo Regio ibidem.

(3) Ecco la vera filosofia cristiana, che santifica gli uomini, e li rende grati al prossimo, ed accetti a Dio, e non già la vana filosofia dei nostri tempi, la quale spoglia l'uomo del sublime carattere di cristiano, e lo rende simile ai bruti. Chiunque oggi per orgoglio, e per ostentazione, si vanta filosofo, pare, che si vergogni di essere cristiano! Egli superbamente presume di vedere più degli altri, e quale talpa cammina tra le tenebre! Si lusinga di tenere nelle mani la verità, e vive sempre negli errori. È questa una verità di fatto dimostrata evidentemente dagli stessi moltiplici sistemi de' moderni filosofi. Poichè questi

Sappi, o Vito, che quei numi della Grecia, e gli dei di Roma sono mostri infernali, sono vizii nefandi, sono opere delle mani degli uomini, sono insomma simulacri, di cui si serve il demonio per ingannare gli uomini, ed indurli nei vizii, nei peccati, e nella dannazione eterna.

Il fanciullino Vito assistito sempre dalla grazia divina, che potentemente rifulge nella sua mente, ed opera nel suo cuore, nell'apparare tali sublimi verità, già si sente colla mente, e col cuore tutto rapito in Dio! Si sente inebriato di un gaudio inesplicabile, di una allegrezza tutta spirituale, tutta celeste, tutta divina! E nell'auge del suo gaudio, e della sua letizia, spesso ripete quelle dolci parole del S. Evangelo: Io ti ringrazio, o Pa-

filosofi anteponendo la ragione alla religione, le specolazioni fantastiche delle loro menti ai dogmi infallibili della fede, corrono incerti per mari ignoti senza bussola, e senza timone. In tale sconosciuto oceano ciascuno si crede di aver rinvenuto il sicuro cammino, or inventando sistemi, ora ipotesi, ed ora sanzionando dogmi a modo suo, e pronunzia *anatemi* a tutti quelli, che sono contrarii alla sua sentenza. Sicchè mille filosofi hanno mille sistemi diversi, ognuno crede stare la verità per la parte sua, ma tutti sono negli errori, poichè un sistema distrugge l'altro, anzi lo stesso filosofo cangia il suo sistema secondo la sua diversa maniera di pensare, di modo che quello, che oggi egli tiene per vero, dimani egli medesimo lo abbandona come erroneo, e così si cammina con una successione interminabile di sistemi in sistemi contradicendosi a vicenda, senza trovare giammai la verità, la quale è una, immutabile, eterna, come uno, immutabile, eterno è Iddio, che è la verità per essenza. Perciò con ragione dice l'Apostolo delle Genti « costoro infatuarono nei loro pensamenti, in luogo della sapienza, alla » quale fecero professione di aspirare, caddero in una orribile stupidità, » e dopo tanti studii, e tante ricerche si condussero ad abbracciare l'er» rore. Pieni di se stessi si credettero pervenuti a quella sapienza, che » da Dio solo può concedersi all'uomo, e pena di questa superbia fu » la loro ignoranza, e la stoltezza estrema, nella quale precipitarono. » Epist. ai Rom. C. I. v. 21. 22. e 23.

Però poco male sarebbe, se tante opposizioni, e sistemi contradittorii dilacerassero i soli filosofi, e niente più, ma la fatale disgrazia è stata, è, e sarà, che ciascuno filosofo moderno credendosi sapiente, cerca colle sue massime erronee, antipolitiche, e miscredenti corrompere la morale evangelica, distruggere la fede, e rovinare la religione di Cristo. L'empietà della dottrina de' moderni filosofi naturalisti, e razionalisti si comprende dai perniciosi effetti! Roselli *morte anteriore all'uomo*, pagina 34, fa la seguente riflessione. « In Prussia, egli dice, i sui-

dre celeste, Signore del cielo, e della terra, perchè hai queste cose sublimi nascoste ai saggi del mondo, ai sapienti della terra, e le hai rivelate ai semplici, ai fanciulli quale son io (1).

Oh quanto è vero, che siccome la religione succhiata col latte è il fondamento di ogni virtù, così i primi semi di una santa educazione formano quell'edificio spirituale, che non viene mai meno, nè agli urti degli aquiloni furenti, e nè agli assalti delle fiere tempeste! E ciò con ragione, poichè le prime impressioni in un cuore innocente sono indelebili, e come sono le prime istruzioni, che riceve un giovinetto, così sarà l'intiero corso della sua vita (2). Ed in verità la virtù fu sì bene radicata nel cuore del fanciullo Vito fin dai primi giorni, che non venne mai meno nè in faccia agli ostacoli dell'inferno, nè a tutti gli assalti de'domestici, nè alle insinuazioni de'parenti, è degli amici, nè alle lusinghe del proprio genitore, e neppure alle minacce, ed ai castighi della potenza romana. La virtù di Vito succhiata col latte, stabilita colla santa educazione, e confermata colla grazia divina fu sempre ferma, fu sempre costante, fu sempre invitta fino alla morte.

» cidi sono più frequenti, che in Inghilterra: Prima dell'invasione del-
» le nuove teorie, si numerava a Berlino un caso di suicidio sopra 1800
» decessi naturali: dopo, la cosa andò di male in peggio, i suoi progres-
» si crebbero di un terzo dal primo all'ultimo anno della restaurazione:
» Laddove nel 1817 registravansi 257 casi di suicidio, se ne numerava-
» no 915 prima delle giornate di luglio. Già nel 1830 trovasi nella Sle-
» sia prussiana un caso di suicidio sopra 300 decessi naturali. Spaven-
» tevole proporzione! » Ecco gli effetti di una filosofia senza religione! Povera gioventù, che disgraziatamente capita nelle mani di questi lupi infernali! La loro ruina è certa, ed appresso viene la ruina della patria, della società, dello stato, e della religione! Di fatti quando fu, che Atene, Sparta, Cartagine, e Roma piansero dilacerato da vizi il loro seno, inondate di sangue le loro province, in desolazione, calamità, e ruine le famiglie, se non allorchè i loro figli vennero corrotti dall'empie, sacrileghe, ed immonde lezioni di Leucippo, e di Epicuro? Pensino bene i genitori a chi affidano i figli per l'educazione!

(1) S. Matt. c. 19. 25.

(2) Prov. 22. 6.

CAPITOLO VI.

Vito di cinque anni riceve il S. Battesimo, e si addimostra cristiano.

La vocazione alla religione di Gesù Cristo è vocazione ad una vita di fede, e niuno può esser giusto senza fede, la quale è l'unico fondamento d'ogni speranza tendente alla beata eternità. Poichè la fede rende stabilmente ferma nell'anima la credenza di tutto ciò, che propone a credere la cattolica Chiesa, colonna di verità, sposa immacolata del Redentore divino, e depositaria delle massime infallibili della sapienza eterna di Dio. E siccome l'anima umana naturalmente cristiana, al dire di Tertulliano (1), ama vivere di fede, e la fede universalmente si professa, mercè il santo battesimo, con cui l'uomo nasce alla grazia, addiviene figlio adottivo di Dio, coerede di Gesù Cristo, ed acquista ogni dritto per l'eterna gloria; così il pargoletto Vito istruito dal suo precettore Modesto, ed illuminato dalla grazia divina, non altro brama ardentemente, che il santo battesimo, per addivenire vero cristiano, e vero seguace di Gesù Cristo Salvatore del mondo.

Due ragioni contribuiscono principalmente a sviluppare ben per tempo nell'anima del fanciullo le nobili disposizioni di cui Iddio lo avea prevenuto colla piena delle sue dolcezze, e che fin dalla culla in lui mirabilmente rifulsero, cioè, le cristiane virtù di Crescenza sua nutrice, la quale col latte impressa gli avea nella mente, e nel cuore la viva immagine della pietà, e della santità; e la luminosa istruzione del suo educatore San Modesto, dalla di cui bocca non usciva una parola, senza esser tinta nell'unzione divina.

La divina provvidenza, che fin ab eterno avea destinato il fanciullo Vito, come strumento della sua divina potenza, per confondere l'insano orgoglio dei filosofi mondani, e per umiliare la superbia, e la baldanza della romana potenza, già dispose, che siccome nella corte di Domiziano vi era Flavia Domitilla, celeberrima cristiana occulta, ed Epafra uomo d'insigne virtù, così nella casa di Ila vi fosse Crescenza donna di singolare pietà, e Modesto uomo di specchiata probità. Laonde Vito non appena terminato il primo lustro di sua età, già dimostra chiari

(1) Apolog. del Crist.

segni di cristiana perfezione, e di speciale divozione; perciò sebbene tenero fanciullo, scrive monsignor Regio, (1) « saldo « ed immobile sasso della cattolica Chiesa si addimostrava : « dalla infanzia passato nella fanciullezza, cominciò il celeste « spirito a dargli notizia dell'eterne verità; perciocchè venne a « disprezzare le cose corruttibili e transitorie, a rinunziare alle « pompe mondane, a non farsi insuperbire dalle ricchezze, e « dai favori umani: anzi ricoperto esteriormente di vesti nobi« li, e pompose, copriva le carni interiormente con pungente, « e duro cilizio ».

Or dunque la fede viva dei suoi santi educatori avea fatte impressioni profonde nello spirito del fanciullo Vito; ma questa fede senza battesimo è come il sole nascosto nelle nubi, di cui si vede la luce, ma s'ignora l'immagine; poichè il battesimo è quello, che apportando all'anima la grazia santificante, non solo cancella il peccato originale, dilegua le nubi, che coprono l'eterno sole di giustizia; ma ancora fa nascere l'anima alla vita spirituale, ed immortale, lo rende figlio adottivo di Dio, coerede di Gesù Cristo, ed erede del cielo. Perciò siccome l'eunuco della Regina Candace disse al diacono S. Filippo: Ecco l'acqua, qual cosa m'impedisce di battezzarmi? (2) Così il pargoletto Vito dice al suo maestro: « Ecco l'acqua è pronta, chi ci proibi« sce? Io voglio essere cristiano, io desidero di essere battez« zato, io bramo addivenire cristiano, figlio adottivo di Dio, « coerede di Gesù Cristo, erede del paradiso » (3) Modesto qual angelo tutelare, al pari del re Salomone, dice al fanciullo: Ascolta, o figlio, e conserva nel tuo cuore le mie parole: col battesimo l'uomo muore al mondo, muore a tutte le ricchezze della terra, rinuncia a tutt'i beni, e a tutte le grandezze umane, onde rinascere in Gesù Cristo vero Figlio di Dio: sei tu, o Vito, pronto a sacrificare te stesso? il tuo sangue, la tua vita, per la fede di Gesù Cristo, siccome Gesù Cristo per nostro amore si è sacrificato su di un tronco di croce? A tale proposta quale risoluta, e ferma risposta potrà dare un fanciullo di cinque anni ancora? Ma siccome la virtù della grazia non si prescrive nè ad età, nè a sesso, e nè a condizione, ma opera

(1) Mons. Regio.
(2) Att. degli Apost. 8. 27.
(3) Monsignor Regio.

egualmente nel vecchio, e nel fanciullo, nell'uomo, e nella donna; così Vito animato dalla grazia divina, ed infervorato dalla fede viva, che lo muove a venerarne le massime, che lo eccita ad ampliare la gloria di Gesù Cristo, che lo sollecita a dilatarne l'impero, il conoscimento, la venerazione, e l'amore, e che lo rende disposto a dare piuttosto il sangue, e la vita, anzichè rinunziare ai dogmi rivelati: risponde al pari dell'apostolo S. Paolo « Io sono preparato a soffrire per amor di Gesù Cri« sto, e persecuzioni, e travagli, e tormenti, e la stessa morte: Modesto conoscendo la di lui volontà ferma, e costante, ed illuminato eziandio da un raggio di luce superna, alza gli occhi al cielo, invoca lo Spirito Paraclito, che è spirito di sapienza, e d'intelletto, spirito di scienza, e di pietà, spirito di consiglio, e di timore, spirito di umiltà, di carità, di perfezione, e di eterna vita; e quindi ponendo le sue mani sull'innocente pargoletto, come Samuele le pose sul piccolo Davidde, lo battezza nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo (1). Già lo Spirito Settiforme discende, e riposa sul fanciullo, come discese, e riposò sugli Apostoli nel cenacolo con tutti i suoi purissimi doni. Già la grazia santificante ricevuta nel battesimo cogli abiti della fede, della speranza, e della carità lo riempie di tanta luce celeste, di tanta sublimità di pensieri, di tanta sapienza, di tanto zelo, di tanta fortezza, e di tanta costanza, da fare stupire il mondo, ammutire i grandi del secolo, ed umiliare gli dei della terra!

Non deve certamente recare meraviglie se d'un fanciullo si vede un gigante di sapienza, e di fortezza; poichè nei libri santi è scritto, che la divina grazia dona l'intelletto ai fanciulli, e rende faconde le lingue degl'imperiti, per fare gloriosamente trionfare la divina bontà, e la divina sapienza, acciò conoscano gli uomini nelle opere prodigiose de'Santi la virtù onnipotente di Dio!

CAPITOLO VII.

Il fanciullo Vito è dotato dello spirito della santa orazione.

Ogni cosa per naturale istinto tende al suo centro, come suo principio: quindi anco l'anima umana tende al suo centro, che

(1) Paolo Regio ibidem.

è Dio suo principio , e suo ultimo fine. Il nostro cuore, dice S. Agostino, è sempre inquieto finchè non riposi in Dio, e gli stessi filosofi gentili come Platone, Socrate , Anassagora, Seneca, Cicerone, ed altri col solo lume della ragione chiamarono l'anima nostra, fiamma celeste, che sempre anela riunirsi al suo supremo Creatore. Ma il primo mezzo di unirsi l'anima con Dio è certamente l'orazione, detta spirito di unione della creatura col creatore, dell'uomo con Dio. Perciò chi veramente ama Dio, cerca naturalmente unirsi con lui, e cerca unirsi mercè la santa orazione; per cui i Santi più grandi sono stati sempre i più grandi spiriti di orazione.

Ciò posto, cosa diremo del garzoncello S. Vito, vero figlio della grazia, e veramente creato secondo il cuore di Dio? Egli al lume della grazia, che potentemente rifulge nella sua mente, ed infiamma il suo cuore cogli ardori della carità, già conosce abbastanza questa infallibile verità, onde mettendo in non cale le pompe, il fasto, e tutte le altre vanità terrene, e calpestando magnanimo tutte le grandezze mondane, i superbi teatri, le ricchezze, e quant'altro sa ispirare il mondo; al solo suo Dio egli consacra la sua mente, il suo cuore, i suoi pensieri, i suoi affetti, e tutto se stesso. E siccome il giovinetto Tobia, il più piccolo della tribù di Neftali , disprezzando ogni puerile operazione, e mentre gli altri suoi coetanei correvano ad adorare gl'idoli fatti da Geroboamo, solo andava in Gerusalemme al sacro tempio, ed ivi nascostamente adorava il suo Dio, (1) così il fanciullo Vito disprezzando i puerili trastulli, fuggendo il consorzio de'suoi eguali, e togliendosi dagli altrui sguardi, nei luoghi rimoti, e solitarii si ritira, ed ivi solo col suo Dio sfoga la sacra fiamma del suo purissimo amore.

È veramente un tenero, e dolce spettacolo vedere quel pargoletto innocente di sette anni appena, colle ginocchia piegate sul suolo, colle mani incrociate sul petto, cogli occhi fissi al cielo, e col suo spirito tutto diffuso nell'adorazione del suo Dio! E siccome il Profeta Mosè dopo di aver conversato con Dio sul Sina, tutto appariva avvampante di luce celeste, così parimente tutto sfolgorante di luce divina sembra il fanciullo Vito dopo di aver trattato con Dio nella santa orazione.

E ciò non senza ragione, poichè l'orazione, come gia si è det-

(1) Tob. c. I. v. 4.

to, è spirito di unione con Dio, è il primo mezzo, che mena al cielo, che apre le porte del paradiso, che parla al cuore di Dio, e Dio dall'augusto suo trono, compiacendosi, delle umili adorazioni de'suoi figli divoti, e gradendo la purità de'loro cuori, benignamente li ascolta, e sopra di loro fa piovere la celeste rugiada delle sue grazie divine, e delle sue copiose benedizioni. Di fatti quando Adamo innocente nel paradiso terrestre, quasi dimenticandosi di tutte le magnificenze della terra, col suo spirito s'immerse in Dio, Iddio gl'infuse quel sonno misterioso, il quale non fu sonno, come dice S. Agostino, ma un estasi, un dolce rapimento, con cui il Signore lo tolse dai di lui sensi, e lo trasse a se. Così parimente il misericordioso Dio pratica col giovinetto Vito, il quale nell'orazione, quasi dimenticandosi della terra, di se stesso, dell'essere suo, tutto è assorto in Dio, tutto è rapito in Dio, tutto è immerso in Dio, di modo che niun oggetto terreno lo distoglie, niuna immaginazione funesta lo disturba, niuna forza esterna lo divide da Dio. In una parola siccome l'anima beata nel cielo inabissata per contemplazione altissima, e per unione perfetta nella divinità vivendo della vera vita di Dio, non può aver campo a contemplare in quella vita spirituale, o miseria, o bassezza, ma tutto resta annullato, e l'anima non più conosce se stessa, che dalla felicità, che gode, e dalla visione beatifica, che la distingue da Dio; così l'angelico giovinetto Vito nella santa orazione non più conosce se stesso, che dalla sola felicità, che sente nell'unione divina. In questo santo esercizio il fanciullo passa le molte ore del giorno nei luoghi rimoti, e le notti intiere di modo che come spesso l'astro maggiore tramontando lo lascia a pregare genuflesso al divino cospetto, così genuflesso lo ritrova risorgendo. Sicchè chiunque guarda il garzoncello Vito tutto assorto nella contemplazione divina, non sa discernere se sia una creatura della terra trasformata in Angelo del cielo, o pure un Serafino di amore sotto sembiante umano! Laonde monsignor Regio parlando dello spirito dell'orazione del glorioso S. Vito, lasciò scritto « Elevato in « ispirito il fanciullo, giorno, e notte accendeva la mente nel « primo lume, adorando l'Autore del cielo, e della terra, e pre- « gandolo, che dal consorzio de'giusti, e dei santi non permet- « tesse, che fosse separato, ricordandosi del salmo, che inse- « gna: conviene praticare coi santi, e cogl'innocenti, acciocchè « ne facciamo simili a quelli nella vita in terra, e nella gloria

« in cielo » (1). Perciò si conchiude coll'apostolo S. Paolo, che chiunque nell'occasione si unisce con Dio, addiviene un medesimo spirito collo stesso Dio (2).

CAPITOLO VIII.

Vito è dotato dello spirito delle sublimí intelligenze.

È scritto nei libri santi, che l'anima del giusto è la sede della sapienza; (3) poichè l'anima giusta avendo la mente spogliata di ogni umano pensiere, e mondo il cuore di ogni terreno affetto, è simile ad un lucido specchio esposto in faccia al sole, il quale in se riceve i fulgidi raggi della luce, e la stessa immagine del sole riflette. Di fatti Mosè nella dolce conversazione con Dio, entrante colla sua mente nel santuario delle divine potenze, talmente nel suo intelletto fu penetrato dai vivi raggi della luce eterna, che dal suo volto sfolgorava lo splendore della stessa Maestà divina. S. Paolo nella sua contemplazione rapito nel terzo cielo, vide quel sublimi arcani, che non possono esprimersi da lingua mortale.

Ciò posto, cosa dobbiamo dire dell'angelico giovinetto Vito, il quale nelle sue profonde contemplazioni è spesso rapito in Dio, è assorto in Dio, è trasformato in Dio? Egli simile ai Serafini veduti da Isaia, e da Ezechiele colla mente, e col cuore s'innalza alla contemplazione della Maestà infinita di Dio, coi rapidi voli del suo intelletto si spazia per l'inesprimibili vaghezze de' cieli, e guidato dal lume della fede, penetra col suo spirito in quell'inaccessibile luce, ove abita Iddio, perviene in quella luminosa caligine, che circonda l'augusto trono dell'Eterno. Quindi al lume riverberante della fede squarciandosi ai suoi sguardi quell'oscuro velo, che rende ai miseri mortali invisibile Iddio; ed alzandosi quei veli che agli uomini nascondono Iddio, già al pari degli Angeli, conosce Iddio, già contempla la sua infinita grandezza, e ne discerne i suoi divini attributi. Vede quella immensa bontà di ogni bontà fonte, e principio; considera quella infinita carità cogl'infiniti suoi beneficii. E ap-

(1) Paolo Reglo ibidem.
(2) S. Paol. I. cor. 6. 17.
(3) Sap. II 2.

pressandosi sempreppiù a quel pelago infinito della divinità, a sazietà ne beve la più sublime sapienza de'più profondi arcani.

Monsignor Regio scrittore delle memorie dell'angelico fanciullo Vito, parlando dell'intelligenza di questo glorioso figlio della Chiesa, disse « Questo fanciullo Vito nella sua infanzia il-
« luminato dalla divina sapienza così nella memoria, come nel-
« l'intelletto, e inflammato nell'affetto, cominciando a temere
« Dio, e dal timore acquistando l'umiltà elesse di cammina-
« re per la via della verità, e dei mandati, per giungere felice-
« mente al porto della vita eterna. Appieno istruito dai suoi
« maestri nella cristiana disciplina, e bene radicato nella viva
« fede, fiori di vera speranza, e poscia fu veduto far frutti d'in-
« focata carità. Giunto all'età di sette anni, fermando il suo pu-
« ro intelletto nella fede della individua Trinità, ebbe piena no-
« tizia di quella semplicissima sostanza, e delle tre reali, e di-
« stinte persone, che l'universo crearono. Quindi intese la su-
« blimità dell'eterna Sapienza, e la longanimità del Consiglio,
« che edificarono questo tempio umano, ritratto di Dio, collo-
« cato nel mondo, acciocchè le creature lo riverissero, e lo ado-
« rassero, come la più nobile, ed eccellente creatura formata
« dall'altissimo Creatore. Indi camminando con l'elevato intel-
« letto dagli esempii delle cose visibili all'invisibili intelligenze,
« camminava coi saldi, e forti principii della fede, di cui aveva
« notizia. Adunque dall'infanzia passato nella fanciullezza, co-
« minciò il celeste Spirito a dargli notizie dell'eterne verità di
« quei sublimi arcani, che soltanto si possono considerare collo
« spirito illuminato dalla fede, ma colla lingua non possono
« esprimersi giammai, perchè non soggetti ai sensi » (1).

La virtù è simile al sole nella chiarezza, e nello splendore, e siccome niuno può ignorare i fulgidi raggi del sole, il quale mentre illumina, ravviva col suo calore, così le virtù dell'angelico fanciullo Vito spandono fuori vivi raggi di sapienza, di carità, e di santità, e sopra di se richiama la vista, e l'attenzione de'domestici, de'parenti, dei cortigiani, degli estranei, come si vedrà nel capitolo, che siegue.

(1) Monsignor Regio ibidem: Surio, i Bollandisti: ec.

—

CAPITOLO IX.

Eroica carità del fanciullo Vito.

Siccome quei gloriosi principi della beata Gerusalemme ora sono in atto di adorazione innanzi all'augusto trono di Dio, ora sono impiegati ad offrirgli aromi, ed incensi, ed ora agitando le loro ali giù discendono dal cielo, per recare soccorso ai popoli, travagliati, ed oppressi, salvarli dalla trista schiavitù di Satanno, e richiamarli nel seno di Dio; così il fanciullo Vito qual angelo di carità, dalle adorazioni, e dalla contemplazione di Dio rivolge le purissime fiamme del suo santo amore al suo prossimo, che dopo Dio egli ama come se stesso.

Egli al pari degli Angeli, è il sostegno de'poveri, il benefattore de'poveri, il padre de'poveri, il protettore de'poveri. Egli ricolmo di santa carità spesso si spoglia delle proprie vesti, per coprire la nudità de'poveri: soccorre con abbondanti limosine le altrui indigenze, allevia le altrui sciagure, protegge gli oppressi, difende gl'innocenti, e terge le amare lagrime degli infelici, che piangono nello squallore, e nelle calamità. L'angelico giovinetto Vito, è il rifugio degli orfani, è il consolatore degli afflitti, è il tutore dei pupilli, è il provveditore dei bisognosi, è il padre affettuoso di tutti, è l'angelo della pace tra i suoi famigliari.

Se alle volte viene avvertito, o impedito dai suoi cortigiani di tanta liberalità, e beneficenza, egli al pari di Giobbe santo risponde « se io sdegno di venire a discussione col mio servo, « e colla mia serva, quando si dolgono di me, qual cosa farò io « allora quando il Signore si alzerà, a fare giudizio di me? E « quando Dio m'interrogherà, che potrò io rispondere, se sarò « duro alle voci dolenti degl'infelici indigenti? Forse non è lo « stesso Dio, che ha creato me, ed ha creato quelli? quelli, ed « io, fummo formati nello stesso modo nel seno di una donna « dal medesimo Dio. Sono i poveri miei simili, sono miei fra- « telli, tutti siamo fatture delle stesse mani di Dio; siamo tutti « figli dello stesso padre Dio, e come potrò mangiare il pane « solo senza dar parte alla vedova, ed ai pupilli? dall'infanzia « meco crebbe la misericordia, e meco uscì dal seno della mia « madre » (1).

(1) Giob: cap. 31.

Per la qual cosa monsignor Regio parlando della pietà e della carità del fanciullo Vito, lasciò scritto « Il fanciullo era nato « per compatire i travagli, e le miserie de'poveri. Aprendo po« scia le mani, che non mai stanche in tale pietoso ufficio si vi« dero, cominciò a spendere, e spandere larghe, e liberali li« mosine ai poveri di Gesù Cristo, che egli considerava non so« lo come suoi fratelli, ma ancora come la stessa persona di Ge« sù Cristo » (1).

Il Giovinetto Vito non solo è l'angelo consolatore degli afflit« ti nei bisogni temporali, ma ancora è l'angelo del consiglio di « Dio nei bisogni spirituali. Passò, soggiunge il prelodato mon« signor Regio, a predicare alle genti pubblicamente il vero « Dio, ad illuminare gl'ignoranti nella fede di Gesù Cristo, a « rallegrarsi con i cristiani, che pativano persecuzioni, a loda« re, e ad ammirare la costanza nei tormenti de'martiri « (2). Ed in verità. Siccome Giuseppe nella corte di Faraone, istruiva i famigliari, i domestici, i cortigiani nella conoscenza del vero Dio, così il giovinetto Vito insegna ai domestici, ai famigliari, e ad ogni sorte di gente la fede di Gesù Cristo, illumina la mente di tutti colla celeste sua dottrina, fa conoscere a tutti gli errori dell'idolatra religione, tutti chiama dalla strada della perdizione sulla retta via della salute, a tutti fa sentire la soavità della morale di Gesù Cristo, la santità della legge evangelica, la purità delle sue massime, e la divinità della sua dottrina.

Già la voce di Vito è simile alla voce di quell'angelico-santo, che apparve al profeta Daniele, cioè voce di moltitudine, poichè in tutt'i luoghi rimbomba, tutti l'ascoltano con attenzione, e tutti la ricevono con frutto.

La lingua di Vito è simile a quell'acuta spada a doppio taglio descritta dall'evangelista S. Giovanni, la quale illumina la mente, e compunge i cuori; per cui alla voce di lui tutti aprono gli occhi del loro intelletto, tutti comprendono gli errori della religione pagana, tutti detestano gl'idoli bugiardi, tutti abbandonano l'idolatria, ed abbracciano la Religione di Gesù Cristo, che è la religion vera, e l'unica vera, in cui si trova l'eterna salvezza, perchè stabilita dallo stesso Dio, e registrata sul trono della croce col sangue suo divino. Ogni giorno Vito,

(1) Paolo Regio ibidem.
(2) ibidem.

mercè la sua esimia carità, e la grazia trionfatrice di Gesù Cristo, toglie anime all'inferno, e le restituisce a Dio, loro padre, e loro creatore, per cui ogni giorno Modesto, e Crescenza sono occupati ad amministrare il S. battesimo alle anime illuminate dal fanciullo Vito, ed aggregarle alla religion cristiana.

Mà ciò non è tutto, vanno più oltre i prodigi della carità, e dello zelo del giovinetto, poichè siccome Mosè colla sua prodigiosa verga operava continui portenti, così Vito colla divina parola sulle labbra, e colla croce di Gesù Cristo nelle mani illumina i ciechi, impetra l'udito ai sordi, la lingua ai muti, le gambe agli storpi, la sanità agl'infermi, e la vita agli estinti, per cui la voce della carita, e dello zelo di Vito si propaga come la luce del sole per tutt'i luoghi, e da tutt'i luoghi vicini, e lontani vengono le persone per implorare il suo patrocinio, il suo aiuto, e niuno resta deluso nelle sue speranze, poichè tutti ottengono da Dio le desiate grazie, mercè le preghiere del fanciullo Vito. Onde tutti ritornano nelle loro case lodando, e benedicendo il Signore, che tanta virtù concede ai servi suoi.

CAPITOLO X.

Il fanciullo Vito confonde, ed umilia i sacerdoti idolatri.

L'inferno è stato, è, e sarà sempre dichiarato nemico delle opere buone, delle virtù dei Santi, e della religion di Gesù Cristo (1). Satanno quale fiero lione ruggente va continuamente in giro, cercando anime, per farle prede del suo tirannico impero: rugge, sì, muove guerra contro la Chiesa, ma non avrà giammai valore contro di essa!

Sebbene Iddio per imperscrutabili disegni della sua infinita sapienza spesso permetta che Lucifero tenti i suoi fedeli, come permise che fosse tentato Giobbe santo, ciò fa primo per perfezionare la virtù dei suoi fedeli, poichè nelle vie dello spirito non si giunge mai a grande altezza, senza l'incontro di grandi travagli, e di grandi ostacoli; secondo permette Dio, che siano i santi suoi tentati da Satanno, per umiliare la di lui superbia, e per fare gloriosamente trionfare la virtù dei santi suoi fedeli, i quali in faccia all'infer-

(1) S. Paolo 2. Tess. 2. 7. 6.

no divengono onnipotenti per virtù divina; sicchè quanto più forti, e terribili sono gli assalti, e le battaglie, tanto più ammirabili, e gloriosi sono i trionfi. Iddio fece rapidamente crescere la santità e la virtù del fanciullo Vito, per renderlo oggetto de'più strepitosi prodigi contro tutte le astuzie del mondo, e contro tutte le potenze dell'inferno. Di fatti l'inferno vedendo che il fanciullo Vito colle sante virtù, di cui è ripieno, distrugge il suo regno, abbatte il suo trono, annulla il suo impero, si agita e freme, e contro il giovinetto scatena dai tartarei abissi tutte le sue furie crudeli, le quali congiungendo le loro forze colla potenza della terra aprono contro di Vito atroce campo di guerra. I primi a sollevarsi contro di lui sono gli empii sacerdoti idolatri, i quali conoscendo che Vito colle sue virtù distruggeva la religione pagana, per cui si vedevano disprezzati gl'idoli, abbandonati i tempii, mancanti le vittime, e derisi i riti superstiziosi, perciò quei ministri di Satanno per rabbia, e per invidia vanno a trovare il prode giovinetto, il quale prostrato al divin cospetto adorava, ed implorava grazie dal Padre dei lumi, e dal Dio di tutte le misericordie, e destatolo dalla sua contemplazione profonda, così gli cominciano a parlare: « Figlio del« l'illustre e magnanimo Ila, noi siamo i sacerdoti della re« ligione dei padri nostri, noi siamo i ministri de'nostri dei, « e veniamo in nome degli stessi numi a dirti di deporre « dalla tua mente l'idea della religione cristiana, la quale è « contro l'umanità, e contro la religion nostra. Gli dei so« no sdegnati contro di te, perchè tu li disprezzi, e li fai di« sprezzare dagli altri, perciò rinuncia a Gesù Cristo, al Dio « dei cristiani, e adora il nostro Giove, Dio, Ottimo, Massi« mo. La religion cristiana è falsa, ma la nostra è vera, « quella ti umilia, ma la nostra ti esalta: la religion cri« stiana ti distacca dai grandi, e ti unisce coi vili, ma la « nostra religione ti separa dai vili, e ti congiunge coi gran« di del mondo ».

A queste sacrileghe bestemmie degli scellerati sacerdoti idolatri, a queste terribili insidie di quegli empii ministri dell'inferno, il fanciullo Vito quale angelo santo, che discende dal cielo spirante fiamme di sacro fuoco dal suo volto, e col linguaggio degli spiriti celesti loro risponde: No, non mi prevarrete con questi vostri infernali assalti, voi non mi muo-

verete dal mio santo proposito; voi mi parlate in segreto, ed io paleserò in pubblico le vostre imposture; Iddio è con me, chi adunque mi potrà superare? Lo spirito di Dio parla in me, e chi potrà resistere alla sua potente virtù? La religione cristiana è discesa dal cielo, e ristabilita in terra dal Verbo divino, ch'è la stessa sapienza eterna, ed infinita del Padre; la perfezionò coi suoi esempii, la registrò sul trono della croce col suo sangue divino, e quindi la confermò agli Apostoli colla grazia dello Spirito Santo, il quale discese sopra di quelli in lingua di fuoco. I dogmi di questa religione divina sono quelle stesse massime, che Iddio scolpì sul cuore d'ogni uomo. I suoi precetti sono quelle stesse regole, che ognuno sente nella propria coscienza: questa religione punto non è contro l'umanità, ma anzi la perfeziona; perchè l'uomo nasce naturalmente cristiano. Egli in sè porta scolpita l'imagine, e la somiglianza di Dio. Tutto il suo bello è una copia visibile di quella invisibile bellezza divina: tutto il suo buono è una partecipazione finita dell'infinita bontà di Dio.

La stessa sua ragione è un vivo raggio dell'eterna sapienza di Dio: il suo intelletto naturalmente cerca conoscere il sommo vero: la sua volontà, per suo naturale istinto cerca possedere il sommo bene: il suo cuore cerca sempre godere la somma felicità. Per cui appena l'uomo nasce, la religione fa sentire la sua voce, colla quale internamente gli dice, egli esser figlio dell'Altissimo, ed esser fatto per conoscere Iddio, per amare Dio, per godere Dio, e perciò la religione come sorella nata nel medesimo parto, lo guida per la via del cielo. La religion cristiana insegna, che i suoi figli sono tanti fratelli, membri di una medesima famiglia, di cui Iddio è il reggitore, e il padre. No, i cristiani non sono vili, poichè il più abietto del popolo viene dalla religione rivestito d'un carattere sacro, augusto, e divino. La religion SS. trasporta tutti i suoi figli in altrettanti re, poichè dona loro indistintamente il diritto di sedere nell'immortal regno di Gesù-Cristo. Tacete adunque, e non vogliate oltraggiare la religion cristiana, di cui io sono figlio. Non più dite bestemmiando, che la religion cristiana avvilisce l'uomo, mentre essa lo esalta, lo divinizza, lo innalza fin al cielo, lo rende figlio adottivo di Dio, coerede di Gesù Cristo, erede del paradiso.

I ministri idolatri vedendosi stretti, e convinti dalle ragioni

del fanciullo, ricorrono ad altri cavilli, dicendo, che la religione pagana è antica, essendo la religion de' padri loro, laddove la setta de' cristiani non ancora conta tre secoli. A questo mendacio il fanciullo ricolmo di santo zelo risponde: La legge di natura, ei dice, la legge scritta, e la legge evangelica variano nelle sole circostanze accidentali, cioè di maggiore, o minore perfezione, ma nella essenza è stata, è, e sarà sempre la stessa. Sicchè il primo uomo è stato il primo cristiano.

I sacerdoti idolatri più si ostinano, e temerariamente soggiungono: La nostra religione è sacra, perchè la religione degli dei, ma la religion cristiana è falsa, perchè stabilita da un sacerdote, che morì sulla croce:

Il fanciullo in sentire tali orribili bestemmie, al pari del profeta Geremia innanzi ai sacerdoti di Giuda, risponde: La vostra religione pagana è falsa, perchè figlia delle passioni, e degl'interessi: empii sono i suoi dogmi, iniqui i suoi principii, profani i suoi tempii, vani i suoi idoli, sacrilego il suo culto, superstiziosi i suoi riti, indegne le sue vittime, i suoi prestigi sono opere del demonio, e voi siete i ministri dell'inferno........

Più dir volea l'angelico giovinetto, ma quei sacrileghi, vedendosi avviliti, e confusi, strappandosi i capelli, lacerandosi le vesti, mordendosi per rabbia ambe le mani, e contorcendosi nelle loro viscere, ne partono abbattuti, ricolmi di obbrobri, di confusione, e di vergogna!

È veramente un grande spettacolo degno di ammirazione degli angeli, e degli uomini, vedere il giovinetto Vito di sette in otto anni qual altro garzoncello Davidde combattere coi giganti idolatri; e siccome Davidde, mercè la sua fionda atterrò il formidabile Golia, e colla stessa di lui spada gli recise dal busto il capo, così Vito in virtù della croce di Cristo, che stringe nelle mani, confonde i sacerdoti idolatri, e colle stesse loro armi li avvilisce, e li umilia. Laonde il Surio parlando dei prodigi di S. Vito dice molto in poche parole: « Era il fanciullo potente nelle parole, e nelle opere » (1).

Ecco quanto è vero, che Dio nell'economia della grazia spesso presceglie i più umili, i più deboli, i più infermi soggetti, per umiliare, ed abbattere la superbia dei grandi del mondo, e degli dei della terra! e che dai fanciulli, e dai bambini lattanti

(1) Surio memorie di S. Vito.

ne ritrae lodi copiose per la glorificazione del suo SS. nome! (1).

CAPITOLO XI.

Fermezza del fanciullo Vito innanzi al padre, al quale dimostra la santità della religione cristiana, e la divinità di Gesù Cristo.

Lo Spirito Santo insegna, che tutti coloro, i quali vogliono santamente vivere in Gesù Cristo, devono al pari di Gesù Cristo soffrire persecuzioni, amarezze, e tormenti (2). E siccome Gesù Cristo cominciò a soffrire fin dalla sua nascita, cosicchè la sua vita fu un continuo martirio, così parimente un continuo martirio è la vita de'Santi. Ma fra tutt'i santi martiri, che venera la cattolica chiesa, chi più del fanciullo Vito soffrì persecuzioni, e tormenti fin dalla sua infanzia? Gli altri prodi atleti di Cristo furono perseguitati dai loro nemici, ma S. Vito fu perseguitato dal proprio genitore: molti fanciulli soffrirono il martirio sugli esempi de'propri genitori, come un S. Nazario, un S. Pancrazio, un Sinforiano, un S. Quirico, una S. Giovina, ma il fanciullo Vito altri esempii non riceve dal padre, che di seduzione, di superstizione, e d'idolatria.

Ed in verità appena Ila conosce, che il suo figlio Vito è cristiano, altamente si sdegna, si risente, se ne dispiace immensamente, e cerca tutt'i mezzi, pone in opera tutt'i più infernali artifizii, per distoglierlo dalla professata fede di Gesù Cristo, per ispogliarlo di ogni sentimento di cristiana pietà, e per indurlo ad abbracciare l'idolatria. Già ricolmo di collera, e di sdegno chiama alla sua presenza il figlio, e con voce di amarezza e di pena, gli dice: Figlio, cosa io sento di te? Tu nemico de'nostri dei? Tu nemico della religione de'nostri padri? Tu settatore della religione cristiana? E non sai tu, che la religione cristiana viene perseguitata da tutt'i principi della terra? proscritta da tutte le scuole, e da tutte le accademie? Perciò, o figlio, lascia questa religione, ed abbraccia la religione de'padri nostri (3).

Oh quale forte, e duro contrasto sente il giovinetto nel suo

(1) Sal. 8. 3.
(2) 2. a Tim, 3. 12.
(3) Monsignor Regio.

cuore! oh quale potente, ed amaro conflitto tra la natura, che soffre, e la grazia, che lo anima alla costanza, ed alla fermezza! La natura umana vorrebbe contentare l'autore de'giorni suoi, ma la grazia gli fa conoscere tutte le astuzie infernali! La voce della natura lo sprona a secondare le voglie del padre, ma la voce potente della fede gli dice di ubbidire al solo Dio! Oh quanto è duro il contrasto tra la carne, e lo spirito, tra le inspirazioni di Dio, e le seduzioni del mondo! In tale pericoloso cimento cosa pensa, cosa dice questo tenero fanciullo? Egli animato dalla grazia di Dio, rispettosamente risponde: No, o padre: la religione cristiana non è una setta nuova nel mondo, ma dessa è tanto antica, quanto antico è il mondo. La religione cristiana fu rivelata da Dio al primo uomo Adamo dopo il suo peccato colà nel paradiso terrestre, come unica, e salutare speranza di salvezza. Adamo l'annunziò ai suoi figli, e questi ai loro posteri, e discendenti fino al diluvio; quindi dopo il diluvio Noè la insegnò ai suoi figli, e nipoti, i quali propagandosi per tutto il mondo, in tutto il mondo ritennero questa religione divina; sicchè gli Abrami, gl'Isacchi, i Giacobbi la giurarono al divino cospetto, ed il loro giuramento fu confermato da Dio. E perchè gli uomini accecati dalle passioni cominciavano a dimenticare questa legge santissima pronunziata dalla stessa lingua santa di Dio, Mosè per divino comando la scrisse sulle tavole di pietre, e l'annunziò ai popoli. Finalmente è disceso dal cielo lo stesso Figlio di Dio, che è l'increata sapienza del Padre, per perfezionarla col suo divinissimo sangue. Dunque, o genitore mio diletto, non è nuova la religione di Cristo, ma ha cominciata col mondo, e durerà sino alla consumazione dei secoli; dunque non è falsa, ma è vera, ed è l'unica vera, immutabile, ed eterna, come vero, immutabile, ed eterno è Dio che ne è l'autore. Piuttosto tu, o dolcissimo padre, rinuncii all'idolatria, la quale è opera degli uomini, ed astuzia del demonio, ed abbraccia la religione cristiana, che è l'unica strada di salvezza (1).

Ila resta stupito a tanta dottrina del figlio, ma perchè ostinato nei suoi sentimenti, soggiunge: Ma quel Gesù fondatore della religione cristiana, fu un impostore, fu un seduttore, fu accusato dai tribunali reo di gravi delitti, onde per comando

(1) Monsignor Regio, Surio, i Bollandisti, ec.

del preside Pilato governatore della Giudea finì la sua vita sull'infame patibolo della croce. E quale bene si può sperare da un uomo di simil fatta? Su via, o dilettissimo figlio, unico frutto delle mie viscere, lascia questa religione che ti avvilisce; segui la religione de'padri tuoi; adora i nostri idoli, ed ubbidisci all'autore dei giorni tuoi.

Il fanciullo animato, ed assistito da quel Dio che elegge i deboli per confondere i forti, presceglie gli umili per avvilire i superbi, e scioglie le labbra dei fanciulli per confutare e convincere i grandi della terra, con modestia e con rispetto risponde al padre: O padre... o padre... Gesù Cristo non fu un impostore, come gl'ignoranti pagani delirano, nè seduttore, nè reo di alcun delitto, ma egli è il Verbo eterno del Padre, e l'unigenito figlio di Dio, generato ab eterno dalla stessa sostanza del Padre; Gesù Cristo è il vero Dio del vero Dio, il quale per salvare l'uomo dall'eterna morte, è disceso dal cielo, si è fatt'uomo nel seno intemerato della sua madre Maria, ove il Verbo divino ha sposata la natura umana, ove quest'uomo Dio ha cominciato ad offrirsi vittima alla giustizia divina per riconciliare l'uomo reo colla divinità offesa. No, o padre, Gesù Cristo non è un falsario, come temerariamente dicono gli empi ministri dell'idolatria, ma egli è vero Dio e vero uomo insieme. È vero Dio per la natura divina, che sempre ritenne discendendo dal cielo, è vero uomo per la natura umana, che in se assunse nella sua incarnazione prodigiosa. Sappi, o padre, che Gesù Cristo è quel vero Salvatore di cui la umanità avea bisogno per essere guarita dalle sue infermità, e per essere salvata dalle meritate pene. La sua religione santissima non avvilisce l'uomo, ma lo sublima, lo nobilita, lo esalta; poichè siccome il figlio di Dio per nostro amore si è abbassato fino alla somiglianza dell'uomo, così colla sua grazia innalza l'uomo sino alla somiglianza di Dio, rendendolo partecipe della sua natura divina. Per cui la sua religione è divina, è la vera in cui si trova l'eterna salvezza. E se tu, o padre, brami salvarti, rinuncia, ti prego, all'idolatria che veramente ti avvilisce, perchè opera degli uomini ed inganno del demonio, ed abbraccia la religione cristiana, la quale perchè divina, ti separa dalla terra, t'innalza al cielo, e ti unisce con Dio (1). Entra, sì, o padre, nel seno della cattolica chiesa, che è l'unica sposa del nazareno

(1) Paolo Regio, Surio, i Bollandisti ec.

Signore: questa chiesa è animata dallo spirito di Dio vivo, e vero; e la promessa che ottiene dal suo sposo divino, la dimostra infallibile.

La chiesa di Cristo è retta dallo spirito di Dio. Ella parla colle parole di Dio, e le parole di Dio sono infallibili: cadrà il cielo, cadrà la terra, ma non verrà meno la parola divina.

Ila in sentire tali cose resta attonito, avvilito, umiliato; ma invece di ascoltare la voce del figlio, che colla lingua di Dio gli parla al cuore, invece di aprire gli occhi alla fede, e ravvedersi dei suoi inganni, e dei suoi errori, maggiormente si ostina, e cerca altri mezzi, e prende altre vie per distogliere il suo figlio, ed indurlo ad abbracciare l'idolatria.

CAPITOLO XII.

Fermezza e costanza del fanciullo Vito in resistere a tutte le lusinghe ed astuzie del padre.

Essere fermo nelle sante risoluzioni, è proseguire con costanza angelica il tenore intrapreso delle sante virtù ad onta di tutti gli ostacoli, e di tutti gli impedimenti; soffrire con pace e con rassegnazione tutt'i travagli, tutt'i patimenti per non venir meno agli stabiliti proponimenti; incontrare, anzi assalire con coraggio tutto ciò, che si oppone al conseguimento della santa perfezione: ecco in che consiste la fermezza, e manifestasi la costanza e la fortezza cristiana. Questa cristiana fortezza sarà più, o meno da pregiarsi secondo la maggiore, o minor gravezza delle difficoltà che ne frastornano, dei mali che si temono, e delle pene che si minacciano. Ed allora soltanto questa costanza, e questa fermezza dirassi eroica, quando terribili, e forti sono gli ostacoli, che si offrono a superare.

Ora è pure ammirabile, ed eroica la fermezza e la costanza del garzoncello Vito in soffrire con generosità, e superare con magnanimità tutti i più terribili ostacoli e le suggestioni del proprio padre.

Ila cerca distogliere il figlio col rappresentargli tutt'i mali e tutte le pene con cui gl'imperatori romani punivano i cristiani. Perciò siccome la pia madre S. Perpetua conduceva spesso il suo piccolo figlio Nazario tra le materne braccia in tempo di

notte nelle arenario, ove nel giorno precedente dall'empietà si erano sacrificati i gloriosi martiri di Gesù Cristo, e quì ella dimostrava al tenero suo figlio il sangue sparso, le membra palpitanti, le dilacerate carni di quegl'illustri campioni della fede, quindi gli raccontava i tormenti che quei gloriosi eroi avevano sofferti per amore di Gesù Cristo, ed infine gl'insegnava il modo di resistere ai nemici, e gl'ispirava l'arte di soffrire il martirio e di meritarsi la corona dell'eterna gloria; così viceversa l'empio genitore Ila conduce il piccolo suo figlio Vito nell'anfiteatro, ed ivi gli dimostra le ruote, gli eculei, le cataste, le mannaje, le caldaje, e tanti altri ferali strumenti di morte che lampeggiano in orribile veduta, e quindi gli dice: Mira, o figlio, questo luogo tutto lordo del sangue dei cristiani: ecco come questo luogo tutt'è ingombro di corpi lacerati e di tronche membra. Guarda intorno intorno: ecco là geme l'eculeo, stridono le ruote; quà ruggiscono le fiere, fischiano le sferze; in questa parte piombano le mannaje; in quell'altra balenano le spade; ove si accendono i roghi, che riempiono l'aria di atro molesto fumo di vittime consumate: ecco come si sacrificano i seguaci del Nazareno, ecco il destino dei cristiani! E se tu non muti sentimenti, se tu non adori i nostri dei, anche tu sarai tradotto in questi supplizi, anche tu cadrai vittima sotto le mannaje, e sarai pascolo delle fiere: tu non potrai certamente scansare la collera, e lo sdegno dei nostri imperatori. E quale pena non sarà questa al mio paterno cuore (1)!

Quale spirito non si sarebbe avvilito alla vista di quei ferali istrumenti? quale coraggio non si sarebbe spaventato alle minaccie di tanti spietati tormenti? Vito però dallo spirito di Dio animato, ed assistito, risponde al padre, come la celebre madre dei Maccabei rispose ad Antioco: E quale fu il trionfo dei nemici, se per pochi giorni di misera vita che tolsero ai seguaci del crocifisso Nazareno, loro procurarono una corona immarcescibile, ed una immortale gloria? Io sono cristiano, e lo sarò finchè respirerò aura di vita; io al pari di quei gloriosi eroi di Gesù Cristo disprezzo qualunque persecuzione, e qualunque tormento; anzi io stimo a somma gloria, e sommo onore patire contumelie, tormenti, e la morte istessa per l'amor del mio divin Redentore. Io con compiacenza, e con consolazione contem-

(1) Surio, Paolo Regio, i Bollandisti ec.

plo questo sangue, e santamente invidio le ceneri di tutti quei santi martiri già marcate col suggello dell'immortalità. I nomi degli imperatori che li uccisero o resteranno sepolti nell'obblio, o rimarranno tra l'esegrazioni de' popoli, ma i nomi di questi fedeli uccisi per la fede di Gesù Cristo saranno tra le benedizioni di tutti fino alla consumazione dei secoli. Nel dì finale il sole e la terra e tutto quanto si contiene nell'immensità del creato rimarrà consunto, ma non così avverrà ai corpi di questi gloriosi atleti di Cristo! Un capello della loro testa non perirà; queste ossa infrante saranno ravvivate un giorno al suono delle angeliche trombe; risorgeranno gloriose dalle loro tombe, ed insieme col loro nazareno Signore voleranno al cielo; e quali lucide stelle rifulgeranno per tutta la interminabile eternità. Ma quei tiranni, che li sacrificarono, insieme coi demonii piomberanno per sempre nella magion del pianto! Io dunque volentierissimo abbraccerò tutte le pene, tutti i supplizi e la morte istessa, affinchè rendendomi simile a quelli nelle pene, simile a quelli possa essere anche nella gloria. La morte altro non farà che spezzare le catene di questo mio corpo, liberarmi da questo duro esilio, e mandarmi nella patria celeste, ove sono diretti tutti i miei desideri!

L'esempio di Gesù Cristo, che spirò tra i più duri tormenti sulla croce, e risorse glorioso dal suo sepolcro, fece i martiri; l'esempio de' martiri ci anima, ci dà forza, e ci conduce a Cristo. Il sangue sparso da Gesù Cristo santificò l'eroiche virtù di quei martiri gloriosi che confusero il sangue loro col sangue di Cristo, e questo sangue loro ammollisce i nostri cuori. In una parola, il sangue di Gesù Cristo implora per noi misericordia, il sangue de' martiri ce la ottiene da Dio.

A tale risoluta, prudente, e saggia risposta, il padre Ila resta umiliato e confuso, e giudicando cosa vana, ed inutile di poterlo vincere con questi mezzi, poichè lo spirito di Dio vivamente parla per la bocca di lui, perciò cerca altri mezzi, pensa altre vie. Laonde siccome Lucifero tre volte, ed in tre modi diversi, tentò nel deserto il Redentore divino, cioè colle dilettazioni, colle ricchezze, e cogli onori (1); così Ila, vero demonio, e non padre del fanciullo Vito, comincia prima colle carezze, e con affettazione diabolica a lodare il figlio, ad applau-

(1) Matt. c. 4.

dire la dottrina del figlio, e magnificare il di lui sapere, i di lui sublimi talenti; quindi gli dice di volerlo rendere grande nel mondo, facendolo padrone di tutte le vistose ricchezze; ed infine gli fa sentire di renderlo atto a tutte le dignità, a tutti gli onori già ben dovuti al suo elevato ingegno, e siccome tutti questi beni di dignità e grandezze non si potevano godere da lui essendo cristiano, perciò lo sprona a rinunciare alla fede di Gesù Cristo, e poi ad abbracciare l'idolatria.

Ma il giovinetto Vito bene conoscendo tutte le astuzie, e tutti gl'inganni, e disprezzando tutte le ricchezze, onori, dignità, gradi e grandezze, con angelica fermezza risponde: Padre, ciocchè non è eterno, è un nulla; le cose transitorie di questo mondo non si devono anteporre a quelle eterne del cielo. Io di tutto cuore rinuncio alle ricchezze offerte, a tutt'i beni, a tutte le dignità, a tutte le grandezze terrene per non essere distolto dall'onorare il vero Dio, dal quale aspetto beni, dignità, onori infiniti ed eterni. E cosa mai, o padre, sono tutte le grandezze della terra? sono fumo, sono nebbia, che in ogni momento spariscono ad un leggier soffio di vento. Tutti quei grandi del mondo, ai quali un solo regno non era sufficiente a soddisfare le loro brame, ove sono? sono racchiusi in pochi palmi di quella terra, che prima misurare potevano collo sguardo. I cocchi dorati, i generosi destrieri più loro non giovano! I servi, i paggi, gli adulatori, gli amici li hanno abbandonati tra il silenzio, e l'orrore! quelli che si pregiavano della parentela dei regi, altra alleanza ora non hanno, che coi vermi più vili! Puoi ciò negare? Ah padre! padre! le tue offerte promesse tentano rubarmi quelli affetti che io al solo Dio ho consacrato; ma chi potrà separarmi dalla carità di Gesù Cristo? non le tribolazioni, non le angustie, non la fame, non la nudità, non le persecuzioni, non le spade, non le ricchezze, non le dignità, non le grandezze, e nè qualunque altra creata cosa (1). Il solo Dio è la mia vera grandezza in terra, la sola sua grazia è la mia ricchezza, e la sua mercede la mia eredità nella terra de'viventi, nell'eterna felicità del cielo.

Finalmente Ila vedendo che il figlio preclude tutte le strade, e rende inutili tutt'i suoi sforzi, gli fa sentire che l'imperatore Diocleziano lo ricolmerebbe di alti gradi di dignità sublimi nella

(1) S. Paolo ai Rom. 9.

sua corte al pari di tanti altri suoi antenati, i quali occuparono i primi posti nella repubblica romana.

Ma il giovanetto risponde: Padre, spesso i grandi del mondo sono grandi per loro stessi, ma non per gli altri. Spesso promettono grandi cose, ma nulla ne fanno, o tutto il contrario. Difatti Labano promise a Giacobbe la prima sua figlia Rachele, e gli diede Lia. Saulle promise a Davidde la sua primogenita Merol, e gli diede Micol. Baasa promise al profeta Jehu molte cose, e lo condanna alla morte. Il solo Iddio è grande per le creature, ed è infallibile nelle sue promesse: Egli ha promessa la sua eterna gloria ai giusti, a' settatori dei suoi divini precetti: la sua parola divina non verrà mai meno in eterno.

Ila vedendo il figlio costante nella fede di Gesù Cristo, ricolmo di collera, di sdegno, e di amarezza si ritirà nelle sue stanze; e pensa altri mezzi più terribili, più tremendi, e più infernali per espugnare la costanza di Vito.

CAPITOLO XIII.

Il giovinetto Vito gloriosamente trionfa di tutte le infernali seduzioni, e converte i seduttori alla fede di G. Cristo.

Iddio spesso permette, che i servi suoi sieno tentati come Abramo per conoscere la loro fede, e per esperimentare la loro costanza, e talvolta suol mettere a cimento la loro virtù, affinchè dal contrasto risulti più meritorio e più glorioso il loro trionfo, come praticò colla casta Giuditta ponendola in mezzo ai pericoli degli eserciti Assiri. Così parimenti permise il Signore che fosse tentato il giovinetto Vito in tutt'i modi più orribili, per renderlo più forte, più robusto, e più valoroso a combattere le guerre del Signore, e renderlo glorioso in faccia al mondo intero.

Già il padre Ila avendo conosciuto vani ed inutili tutt'i primi suoi tentativi, ricorre ad altri mezzi più iniqui, ad altre astuzie più empie, ad altri tentativi più terribili. Poichè siccome Abia e Maaca genitori idolatri introdussero nella loro casa donne libertine, danze profane, onde fare prevaricare il loro figlio Asa, che camminava rettamente al divin cospetto (1); così Ila comandò che si ornasse nobilmente un magnifico

(1) 3. Reg. c. 15.

appartamento nel suo grandioso palagio. Nelle addobbate stanze vi fece dipingere ove un Giove, che in pioggia d'oro discende per rapire una dea impura, ove un Plutone , che fin nell'inferno trascina l' infame Proserpina , ove Ninfe licenziose in atto di scherzare e trastullare coi libertini Tritoni, ove altre pitture oscene che vibrano acuti strali alla modestia, alla pudicizia, al verginal candore. Assegnò per corteggio al suo figlio Vito uomini di perduti costumi, i quali con empi discorsi cercavano pervertire la mente del giovanetto. Introdusse lusinghiere adunanze di donne impudenti, le quali colle loro sfrenate licenze tra le danze notturne, gli armoniosi concenti di cetre e di lubrici canti davano tremendi assalti alla modestia, al pudore dell'innocente fanciullo.

Ecco quanto è vero, che la probità naturale tanto vantata dai moderni filosofi, perchè non appoggiata sulla solida base della religione, è come la statua di Nabucco, che crolla e si frantuma in ogni occasione. La probità senza religione è come quel sepolcro imbiancato, il quale al di fuori appare una gran cosa, ma nel di dentro è ricolmo di putredine, e di corruzione. In fine la probità naturale senza la vera religione spesso degenera in miscredenza ed in empietà, come difatti si vede nel padre Ila.

Già il giovinetto Vito nel primo fiore degli anni, quando tutte le passioni si risvegliano rigogliose ed impellenti, è costretto continuamente ascoltare discorsi di vanità e di empietà! Egli, contro la sua volontà è obbligato vedere oggetti, che fanno tremare gli uomini della più consumata santità! Vito si vede in mezzo di un mare tempestoso in cui fece misero naufragio la forza dei Sansoni, la sapienza de' Salomoni, e la stessa virtù dei Daviddi! Intanto siccome Tobia, e Giobbe offrivano ogni dì voti all'Altissimo, affinchè i loro figli si serbassero immacolati nei pericoli, e nei cimenti; così Modesto e Crescenza prostrati al cospetto dell'Altissimo con ferventi preghiere imploravano aiuto, forza, e grazia al loro dolcissimo figlio spirituale Vito, acciò in mezzo a tanti pericoli e tanti cimenti serbi incontaminata ed intatta la sua purità, la sua giustizia, e la sua innocenza. Del pari Vito qual altro casto Giuseppe nella casa di Putifarre conoscendo i terribili pericoli, in cui si trova, alza gli occhi al cielo, e così prega il Signore: « Onnipotente Dio, « creatore del cielo e della terra , guarda in questi duri ci-

» menti il tuo servo, e non l'abbandonare. Tu, che nascesti dal
» seno purissimo della tua santissima Madre, e tra i gigli ti
» pasci della purità, conserva, ti prego, il mio cuore puro da
» ogni macchia, che possa dispiacere agli occhi tuoi divini (1) ».
Così prega il giovinetto, e le sue sante preghiere sono esaudite da Dio; poichè siccome la luce del sole non si imbratta tra la corruttela del lezzo, così macchia alcuna non soffre il suo verginale candore. Anzi egli quale scoglio in mezzo al mare, il quale battuto dalle onde furenti non solo non si muove, ma rendesi più lucido, e più bello, così questo valoroso soldato di Gesù Cristo, benchè giovinetto di età, ma veterano nelle virtù non solo non si muove, ma si rende più forte e più robusto nella fede di Cristo. Sicchè Vito conserva in terra la sua bella innocenza come gli angioli la conservano in cielo (2).

Però il suo glorioso trionfo qui non cessa, ma va più innanzi; poichè siccome le onde furiose urtando e percotendo lo scoglio in faccia allo stesso si frangono e si disperdono spumanti; così i seduttori del nostro giovinetto urtando allo scoglio stabile e fermo della di lui costanza si frangono e restano felice preda della sua celeste dottrina e delle sue cristiane virtù.

Già siccome il casto Giuseppe disse all'impudica donna, che tentava la sua innocenza: come posso io tradire il mio padrone nella stessa sua casa? (3); così il giovinetto Vito tenendo nella mano la croce, arma potente contro i nemici visibili ed invisibili, e col petto armato dello scudo impenetrabile della fede, dice a quelli uomini di perduta coscienza, a quelle donne libertine, e senza pudore: Tutto l'universo è l'augusto tempio di Dio. Or come si può calpestare la legge di Dio nella stessa sua divina presenza? sotto gli occhi suoi santissimi? L'essenza infinita di Dio non ha alcuna causa, che lo limita e lo circoscrive; perciò Iddio in ogni luogo, ed in ogni tempo ci è presente con tutto il treno maestoso della sua infinita grandezza, della sua infinita giustizia. Tutta la creazione non è che un tempio alla sua gloria innalzato: dal Serafino che la sua faccia contempla al più vile vermicello della terra egli ravvisare si può. E come possiamo offenderlo senza temere l'ira sua divina, il suo divino sdegno? Iddio siccome è sempre presente

(1) Paolo Regio, Surio, Bollandisti ec.
(2) S. Piet. Cris. de Virginitate.
(3) Gen. 39. 17.

a tutto l'universo, così è sempre presente in ciascuna parte di esso, perciò non vi è alcun luogo che sfugge i suoi divini sguardi: questa verità santissima il cielo l'annunzia alla terra, il giorno la dice al giorno, la notte alla notte. Tutte le creature narrano la gloria di Dio, e parlano della sua divina presenza: parlano i giorni e le notti, e dicono del suo potere; parlano i venti e le stagioni, e dicono del suo sapere. Se noi miriamo i fiori del campo, questi ci dicono, che Iddio tinge di sangue la rosa, di pallore la viola, e veste i gigli di candore: se rimiriamo i bruti, ascoltiamo che a Dio grida il corvo nella sua fame, Iddio invoca l'onagro nella sua sete, Iddio salutano col vario canto gli augelli. E se dalla natura richiamiamo il pensiero in noi stessi, in noi stessi già si sente la voce di Dio, poichè sul nostro cuore Iddio tiene eretto il suo trono, ove siede, signoreggia, comanda, impera, chiama, sgrida, corregge, accusa, giudica, e condanna. Si questa verità l'annunzia la voce della stessa nostra coscienza, che è la stessa voce di Dio. Adoriamo dunque Iddio in ogni luogo, ed in ogni tempo, osserviamo la sua santissima legge, temiamo di offendere Dio, e così saremo giusti con noi stessi, grati al prossimo, accetti al cuore di Dio, di quel Dio fatto uomo, che per nostro amore sparse il preziosissimo sangue, e spirò trafitto su questo duro letto della croce. Così parla l'angelico giovinetto Vito ai suoi seduttori, ed ogni sua parola è un raggio di luce, che illumina la mente, e purifica il cuore.

Già siccome quei Farisei, che andarono per tentare il Battista nel deserto, restarono vinti dalla potenza della di lui eloquenza (1); così quegli uomini perversi, e quelle donne impudenti sono vinti dalla sublime dottrina del giovinetto Vito; e tocchi dalla potente forza della grazia divina, si ravvedono de' loro errori, conoscono il loro inganno, aprono gli occhi alla fede di Gesù Cristo, rinunciano all'idolatria; detestano i numi bugiardi, abbracciano la religione cristiana, ed invece di farlo preda dell'inferno, divengono essi preda della grazia. Invece di pervertire il giovinetto Vito da cristiano in idolatra, il giovinetto converte loro da idolatri in cristiani, in adoratori del vero Dio; per cui escono dalla casa di Ila quali novelli apostoli, predicando pubblicamente la santità del Vangelo e la divinità di

(1) Mat. 3. 14.

Gesù Cristo. Laonde la casa di Ila da luogo di illeciti divertimenti, diviene luogo di orazione, e le canzoni profane si convertono in divoti cantici, in inni di lódi e di ringraziamenti all'Altissimo. Sicchè di Ila padre e di Vito figlio può dirsi quello, che la Scrittura dice di Acaz, e di Ezechia, poichè siccome Acaz padre moltiplicava gl'idoli e le profanità ed Ezechia figlio distruggeva gl'idoli e moltiplicava il culto divino (1); così Ila padre cerca l'adorazione degli idoli e la disconoscenza di Gesù Cristo, e Vito figlio cerca l'adorazione di Gesù Cristo e la distruzione degli idoli. Ila però alla considerazione dei prodigi del figlio invece di aprire gli occhi alla fede, maggiormente nell'infedeltà si ostinà, e contro del figlio più crudelmente imperversa.

CAPITOLO XIV.

Il giovinetto Vito con Modesto e Crescenza è chiuso nella più tetra stanza. Ila perde la luce degli occhi.

Lo Spirito Santo insegna, che siccome l'oro e l'argento si purificano col fuoco, così la virtù dei santi si perfeziona colle tribolazioni (2). Di fatti Iddio, volendo perfezionare la virtù di Giobbe, e manifestarlo al mondo tutto luminoso esempio di pazienza e di santità, lo rese oggetto di tutte le calamità più dure e di tutte le più triste sciagure. Così del pari volendo il Signore perfezionare le virtù e la santità di Vito, permise che dal proprio genitore soffrisse le più amare persecuzioni ed i più duri tormenti.

Già Ila dopo di aver impiegate tutte le sue importune preghiere, le quali furono dal figlio indifferentemente ascoltate; dopo di avergli fatte offerte larghissime di doni, di ricchezze, e di onori, i quali furono con magnanimità rifiutati; dopo di aver fatto uso di vezzi seducenti, e di sacrileghi tentativi, i quali furono con dileggio scherniti; per tante ripulse immensamente irritato, prevalendosi della sua paterna autorità, e del suo potere, già dà di piglio ai castighi. Comanda che il giovinetto Vito sia rinchiuso nella stanza più solitaria, più tetra, e più orrida della sua casa, nella quale sdegnavano di alber-

(1) 4. Reg. 16.
(2) Matt. 3. 14.

gare anche le fiere , come appunto l'Innocente Giuseppe fu chiuso nell'orrida prigione di Egitto. E siccome Ila non ancora aveà conosciuto, che Modesto e Crescenza erano al pari del figlio, cristiani,così li fà chiudere nella stessa orrida stanza, acciò colle loro insinuazioni distolgano il giovinetto Vito dalla fede di Gesù, e lo inducano all'adorazione degli idoli (1).

Oh quanto i giudizi degli uomini sono diversi dai giudizi di Dio! Ecco Vito, Modesto e Crescenza chiusi insieme nella medesima prigione! e questi a vicenda si esortano, e si danno coraggio a combattere le guerre del Signore , e preparansi al martirio. E dividendosi tra loro i teneri e pietosi sguardi, cogli occhi si parlano , si comunicano a vicenda gli affetti , si esprimono i sentimenti, e si animano alla costanza !

Qui chi ridire potrebbe l'eroismo del giovinetto Vito nel prepararsi ai crudeli supplizi ! Chi può mai immaginare qual fede , quale speranza , quale carità ravvivò la sua mente ed infiammò il suo petto! Chi può mai intendere lo zelo di religione, il distacco dal mondo, la fervorosa pietà, la invitta fortezza, la pazienza eroica e tutte le altre sublimi virtù necessarie al sacrifizio della propria vita! « Era un tenero e commo-« vente spettacolo, dice monsignor Regio, vedere i tre atle-« ti di Cristo confortarsi insième, e quindi genuflessi al di-« vino cospetto , in tali accenti pregavano il misericordioso « Dio: Dio di Abramo, Dio d'Isacco , Dio di Giacobbe , Pa-« dre del Redentore Crocifisso, volgi gli occhi tuoi pietosi ver-« so di noi, guardaci in questo luogo, concedici la tua grazia, « confortaci colla tua onnipotente virtù , affinchè l'infernale « dragone non abbia alcun valore contro di noi , acciò que-« sto popolo accecato, e questa gente sedotta non possa rin-« facciarci dicendo con insulti e con disprezzo: *Ov' è il Dio « de' cristiani?* Fa dunque, Signore , chè resti confusa l'idola-« tria, magnificata la tua virtù, e glorificato il tuo santissimo « nome » (2).

Le loro sante preghiere quale soave odore di sacro incenso ascendono al divino cospetto , e siccome il Signore consolò Giuseppe nell'orrida prigione di Egitto, Daniele nel lago de'leoni, e Susanna nelle triste calamità, così consola e conforta questi tre servi suoi divoti. Poichè stanti Vito, Modesto e Crescenza nell'orrida stanza, ecco un lucido inesplicabile splendore

(1) Regio, Surio ec.

(2) Idem Bollandisti Surio ec.

rifulge mirabilmente! già si vede una celeste Matrona di fulgida luce adorna! dodici angeli santi a guisa di dodici stelle fanno corteggio all' Augusta Sovrana! Già l'orrida stanza si riempie di grato soave odore di paradiso, il quale uscendo fuori inebria d'ineffabile fragranza tutta la casa di Ila! I domestici, i famigliari avvertendo tale odore soave, si guardano gli uni e gli altri, stupiti, e ricolmi di meraviglia dicono tra loro: *Non mai abbiamo inteso tanto odore nei tempii de' nostri Dei:* onde mossi dalla meraviglia, cercano indagare la causa di questo insultato portento, girano per tutte le stanze, pervengono alla prigione, in cui sono chiusi Vito, Modesto, e Crescenza; e guardando per i forami della porta, ecco con sommo loro stupore vedono la stanza mirabilmente illuminata! discernono distintamente l'Augusta Matrona, dal di cui petto sfavilla un lume simile al sole! osservano quei dodici angeli santi investiti di candida luce, ed in mezzo di loro mirano Vito, Modesto, e Crescenza, i quali col volto sfavillante di luce, colle mani incrociate sul petto, e cogli occhi fissi al cielo cantano lieti carmi, divoti cantici, ed inni di gloria all'Altissimo. Da tale sorprendente spettacolo colpiti, ripieni di stupore corrono veloci al principe Ila, e gli narrano il non mai veduto prodigio! Ila in ciò sentire da vero gentile risponde: *I nostri dei si sono degnati venire nella mia casa.* E spinto anche egli dalla curiosità, frettoloso si conduce dietro la stanza, vi guarda con ansia, e già la vede veracemente tutta irradiata di luce superna; vede la Regina del cielo, vede gli angeli santi risplendenti come l'astro del giorno, i quali a coro armonioso cantano il cantico degli angeli del cielo, dicendo: *Sanctus, Sanctus, Sanctus;* ed in mezzo di quelli vede il suo figlio Vito, Modesto, e Crescenza tutti assorti nella contemplazione divina. (1) Ila resta attonito, e stupefatto a questo sorprendente spettacolo; ma perchè guarda per curiosità, e non già con spirito di vera religione, e perchè attribuisce un tale prodigio ai falsi numi, e non già al vero Dio del cielo, in pena della sua incredulità al pari del superbo mago Elima, (2) cade sugli occhi suoi una tenebrosa caligine, e resta interamente privo di luce.

(1) Regio, i Bollandisti, Surio ec.
(2) Att. degli apos. n. 13.

Giusto castigo è questo per tutti coloro, i quali vogliono temerariamente scrutinare gli alti segreti di Dio per semplice curiosità! poichè i disegni di Dio si devono adorare colla purità della mente, e venerar coll'umiltà del cuore! Lo stesso Mosè perchè senza rispetto, e coi piedi calzati, si avvicinava all'Incombusto roveto, per osservare l'arcano, fu punito da Dio! (1) I divini misteri si devono ricevere con fermo consenso della nostra mente, e con grande umiltà del nostro cuore! E guai a chi si lascia menare dalla vaghezza di sapere la cagion di Dio! Per questa vaghezza, e curiosità traboccò Eva, e con lei il marito Adamo, per cui tutto il genere umano ne sente ancora la pena, e ne piange le calamità!

CAPITOLO XV.

Il Giovanetto Vito colle sue orazioni impetra la luce degli occhi al padre.

Spesso l'empio alla vista de'divini prodigi invece di arrendersi, ed umiliarsi al divino cospetto, maggiormente si ostina, poichè nella sua empietà quelle opere prodigiose, che sono proprie delle mani di Dio, le attribuisce o alle cause naturali, o ai numi infernali. Di fatti Faraone alla vista de' prodigi di Mosè più s'incrudeli contro del popolo di Dio. Simile all'ostinato Faraone oprò l'incredulo Ila padre del glorioso giovinetto S. Vito, poichè vedendosi cieco, trovandosi travagliato da acerbissimi dolori invece di aprire gli occhi della sua mente, e conoscere la mano di Dio, che lo percuote, attribuisce un tale castigo ad altre cagioni; percui tra le tenebre brancolando riempie la casa di urli, di gemiti e di lamenti, ripetendo continuamente: *ahi! io ho perduto la luce degli occhi! ahi! io sono afflitto da acerbissimi dolori!* (2) Intanto la notizia della sua sventura si divulga tra i domestici, tra gli amici, e tra i cittadini, e tutti concorrono al suo palagio, e rinvenendolo così travagliato, ed afflitto, cercano sapere la cagione di questa sua disgrazia. Ila a tutti risponde « Contemplava « mio figlio, che io avea rinchiuso in camera, perchè cristia-« no, e vidi con gran curiosità gli dei, che gli erano d'intorno;

(1) Esodo 39.
(2) Paolo Regio. Surio ec.

« gli occhi dei quali erano a guisa di lucide stelle, e l'aspetto
« simigliante alla folgore. Laonde io infelice non potendo ri-
« guardare tanto splendore, divenni cieco » (1).

Quei miseri ascoltatori, increduli, e gentili al pari di lui, non volendo riconoscere il vero Dio, dalle di cui santissime mani ogni bene discende sulla terra, lo fanno condurre nel profano tempio di Giove, lusingandosi erroneamente riacquistare la perduta luce degli occhi.

Già siccome il re Ocozia per la sua salute pregò il nume di Accaronne (2), così il misero Ila prega quella falsa deità.
« Giove invitto (così prostrato innanzi al sacrilego altare, pre-
« ga quel bugiardo nume) Giove invitto, se mi tornerai il lu-
« me degli occhi, io ti offro sacrificarti un toro conflatile con
« le corna indorate, e farò annualmente celebrare la festa della
« mia ricuperata luce » (3).

Ma siccome i Filistei adorando l' idolo Dagone furono più severamente puniti dal giusto Dio di Abramo, (4) così Ila, che superstiziosamente cerca la liberazione dal profano simulacro di Giove, viene punito da Dio!

Intanto il giovinetto Vito avendo conosciuto la cecità del suo padre, si prostra alla divina presenza, prega la Maestà infinita di Dio, a voler concedere al padre prima la luce dell'anima, e poi quella del corpo, e mentre così prega, ecco il padre Ila si fa condurre innanzi al figlio, e con parole interrotte dai singhiozzi, e dal pianto gli dice « Figlio mio dolcissimo,
« aiutami, io ti sono padre: guardami, o figlio, in questo sta-
« to, ed abbi compassione di me; prega il tuo Dio, acciò io
« riacquisti la luce degli occhi, e mi salvi da questi acerbis-
« simi strazi » (5).

Vito tra le angustie e l'amore, tra il dolore, che soffre il padre, e tra la sua pena nel vederlo idolatra, divotamente dice: Vuoi tu, o padre, veramente essere salvo ? Ila singhiozzante risponde: « Si, o figlio, non altro desidero, che riacquistare la luce degli occhi, ed essere liberato da questi dolori amarissimi ». Vito animoso replica: « Se desideri, o padre, essere vera-

(1) Paolo Regio ibidem,
(2) 4. Re. c. 1.
(3) Paolo Regio, Surio, i Bollandisti ec,
(4) Giosuè c. 1.
(5) Paolo Regio ec,

« mente liberato, detesta gl'idoli, i quali sono simulacri in-
« fernali, rinuncia a Giove, rinuncia ad Ercole, rinuncia a Giu-
« none, a Minerva, alla dea Vesta, ad Apollo, a Mercurio, i
« quali sono tutti numi bugiardi, son simulacri di oro, di ar-
« gento, di legno, e di creta, sono opere delle mani degli
« uomini, i quali hanno gli occhi, e non vedono, hanno le
« orecchie, e non sentono, hanno la lingua, e non parlano,
« hanno le mani e non palpano, hanno i piedi e non cammi-
« nano; e se qualche segno esterno addimostrano, questo o è
« impostura de' ministri idolatri, o prestigio dell'inferno » (1).
Ha però sempre duro nella sua incredulità risponde: « E perchè
« vuoi, o figlio, che io rinuncii alla religione de' padri nostri,
« e detesti i nostri Dei »? Vito gli dice: « perchè sono numi
bugiardi, perchè sono simulacri inventati dagli uomini, per
garentire i loro vizi, perchè sono gli stessi vizi, e le stesse passioni empiamente dichiarati Dei dagli uomini di perduti costumi; perchè sono cose, che non hanno alcuna virtù. Di fatti tu invano li hai pregati, inutilmente li hai invocati; perciò se non rinuncii all'idolatria; se non conosci il tuo errore, ed il tuo inganno; se non confessi Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo, tu non potrai certamente ricevere la guarigione degli occhi, e la sanità della vita (2). Confessa dunque Gesù Cristo, e sarai sanato da ogni infermità. Gesù Cristo è padre misericordioso, egli tutti chiama tra le sue braccia, perchè per tutti sparse il suo prezioso sangue, e spirò trafitto sul duro patibolo della Croce: un cuore umiliato non gli è men caro, che un cuore innocente ».

Da queste parole chiaro si conosce la fede, e la costanza del giovinetto Vito, e pare che lo spirito di Elia, di Daniele, e di Geremia sia disceso in lui, perchè collo spirito veramente di Dio parla al padre, e cerca in tutt'i modi la di lui salvezza spirituale e temporale.

Ha mosso dai dolori, e dagli spasimi, e spinto dal desiderio di riacquistare la luce degli occhi, confessa, ma fintamente, Gesù Cristo vero Figlio di Dio, come appunto fece Lucifero, ma lo fa per illusione, e per inganno, come pure fece Antioco nei suoi dolori, e Manasse nelle catene. Vito però abbastan-

(1) Salmo 113.
(2) Paolo Regio ibidem.

za comprende, che il padre non per sentimenti di cuore, ma a fior di labbra confessa Gesù Cristo, perciò rispettosamente gli dice: Quantunque, o padre, dalle tue parole, dal tuo volto, e dalle tue mosse io comprenda, che tu non confessi Gesù Cristo col cuore, e coi sentimenti di vera pietà, e di vera divozione, pure pregherò il mio Dio, acciò faccia il miracolo non per te, ma per tutti coloro, che qui sono presenti, e che mi ascoltano, affinchè credano in Gesù Cristo, e confessino, e glorifichino il suo Santissimo Nome. Ciò detto, siccome l'Arcangelo Raffaele impose le mani sul padre Tobia, così egli impone le mani sugli occhi del padre, ed in tal modo prega il Dio delle misericordie, il padre di tutte le consolazioni.

« O mio Dio, e mio crocefisso Redentore, tu che illuminasti Tobia, e dasti la vista al cieco nato, opera la tua misericordia coll'incredulo mio padre; non mirare, o Signore, i suoi peccati, ma guarda il mio cuore, ed ascolta le mie preghiere »

Proferite appena queste parole, ecco (oh prodigio della divina grazia!) ecco si vedono cadere certi velami a guisa di squame dagli occhi di Ila, il quale immantinente riacquista la luce, e resta libero da ogni spasimo, e da ogni dolore. (1)

Ecco quanto è vero quello, che dice il Reale Profeta, che Iddio è ammirabile nei santi suoi, e per le loro sante virtù ben volentieri esaudisce a pro degli altri le loro suppliche, e le loro preghiere! (2)

Qui viene a proposito una bellissima riflessione, cioè siccome la divina sapienza prima di ogni altra cosa stimò necessaria la luce nella creazione del mondo, la quale facesse fede a tutti dell'infinito suo potere, così volle Iddio, che la guarigione degli occhi di Ila fosse il primo prodigio del giovinetto Vito.

Ila però in tale circostanza cosa pensa? cosa dice? cosa opera? Oh quanto è terribile l'ostinazione dell'incredulo! Monsignor Regio parlando di questo meraviglioso prodigio operato da Dio per le virtù di Vito a pro dell'ostinato Ila, scrive così. « Ila riguardando intorno, vide la chiarezza del sole, ed alzando la sua voce, come ingrato del beneficio ricevuto, « disse alla presenza del figlio. Rendo grazie ai miei dei, che

(1) Paolo Regio ibidem.
(2) Salmo 67, 36.

« mi hanno sanato, e non al tuo Dio; così l'infelice illumi-
« nato dal lume esteriore, ed ottenebrato dalla luce interio-
« re, come che era indurato nel cuore, agl'idoli ascrisse il
« beneficio, che dal vero Dio ricevuto avea; rivolgendosi a
« tessere contro del figlio segreti inganni (1) ».

Da ciò si rileva, che Ila al pari di Faraone alla vista de' divini prodigi maggiormente si ostina, e fa conoscere verissima la sentenza del gran padre S. Agostino, che l'empio nel più fitto meriggio chiude gli occhi per non vedere la luce del sole, ed in mezzo ai beneficii addiviene sempre peggiore!

CAPITOLO XVI.

Vito opera molti prodigi; converte molti gentili; e confonde i sapienti del mondo.

Siccome il prodigio operato dal divin Redentore al cieco nato fece gran rumore per tutte le contrade della Giudea (2), così il grido del prodigio operato dal giovinetto Vito a pro del suo padre cieco si divulga per tutt'i luoghi vicini, e lontani, per cui alcuni mossi dalla naturale curiosità, altri spinti dallo stupore, altri animati dai sentimenti di pietà, e di divozione, e molti sollecitati dai bisogni temporali, e spirituali, già a gran folla si recano nella casa di Ila, per visitare il famoso giovinetto. E pervenuti nel designato luogo, con ansia, e con premura cercano conoscere il garzoncello Vito, il quale colle sue leggiadre fattezze, col suo vago aspetto, e colla sua incantatrice presenza sopra di se attrae ogni sguardo, a se rapisce ogni cuore. Le nere sue luci, le quali scintillano come lucide stelle, le ingenue grazie, che gli adornano il viso, l'anima pura, divota e bella, che gli appare sulla fronte tranquilla e serena, abbastanza dimostrano la candidezza, e la magnanimità del suo cuore. Grazioso è il giovinetto se tace, più grazioso se schiude le sue vermiglie labbra al riso, dignitoso è il suo procedere, più dignitoso è il suo parlare. In una parola ognuno che lo guarda in faccia, vi legge l'abbondanza delle grazie, e la copia dei

(1) Paolo Regio ibidem.
(2) S. Gio. 9.

doni del cielo, cosicchè tutti ne restano santamente innamorati, e commossi.

Commossi da quel sembiante inflammato, che da se solo fa fede di Dio; commossi da quei modi soavi, che disarmano ognuno della nativa crudeltà, e barbarie; commossi da quelle occhiate pietose, che portano ad un tratto la pietà e la compunzione dentro il cuore; commossi da quella sua semplicità, che il dispreggio dimostra del mondo, di tutte le grandezze, e di tutte le vanità terrene; commossi dall'ascoltare la sua celeste dottrina; commossi in fine nell'ammirare l'eroiche sue virtù. Ogni sua parola, ogni gesto, ogni sguardo, ogni azione, ogni cangiamento di colore già opera una conquista, poichè insegna, ammonisce, corregge, converte colla sola sua presenza. Sicchè può dirsi di lui quello, che la scrittura divina dice di Giobbe santo, che la sua voce ha la virtù della voce di Dio, ed il suo braccio la virtù del braccio di Dio (1). Perciò tutti aprono gli occhi alla fede, tutti conoscono il loro inganno, tutti rinunciano all'idolatria, e divotamente abbracciano la religione cristiana, tutti confessano, che Gesù Cristo è il vero figlio di Dio, il Creatore del mondo, il Redentore dell'uomo. Laonde ritornano cristiani nelle loro case, e da per tutto narrano le virtù di Vito, la sua santità, i suoi prodigi!

A tale annunzio da tutte le parti concorrono le genti nelle necessità, nelle tribolazioni, e nei bisogni. Concorrono i ciechi, e Vito coll'imporre le sue mani sugli occhi, riacquistano la vista; concorrono i muti, ed acquistano la loquela; concorrono gli stroppii, ed acquistano le gambe; concorrono gl'infermi, ed acquistano la sanità; concorrono gli ossessi, e sono liberati dagli strazi degli spiriti infernali, i quali uscendo dai corpi, disperatamente gridano: *Vito ci discaccia da questo luogo:* ed ululando si sprofondano negli abissi.

Ai morti stessi Vito, mercè le sue ferventi preghiere, impetra la vita già spenta. In somma Vito col nome di Gesù Cristo sulle labbra, e colla Croce santissima nelle mani opera molti prodigi, e molti portenti.

Intanto l'Inferno alla vista di tanti prodigi, e di tanti portenti si arrabbia, si crucia, freme, e di alte rabbiosissime voci

(1) Giobbe 40 4.

fa rimbombare l'antro orrendo dell'abisso, e prevedendo le altre sue sconfitte, scatena dagli abissi molte furie infernali, le quali spiegano all'inclito giovinetto terribili battaglie, gli aprono atroce campo di guerra! Già i magistrati politici, i sacerdoti idolatri, le accademie, le scuole, i dottori delle leggi, ed i filosofi gentili, simili ai dottori di Cirene, di Alessandria, della Cilicia, e dell'Asia, che disputarono col giovine diacono S. Stefano, tutti insieme si ricongiungono, ed assalgono Vito per vincerlo, per umiliarlo, e per abbatterlo coi dardi potenti della loro profana dottrina. Oh insensati! Chi ha Dio con se, chi lo potrà superare? Nè tutto il mondo colle sue lusinghe, nè tutto l'inferno coi suoi inganni!

Ecco i filosofi, ed i dottori cominciano a parlare in tono dignitoso, e magistrale « Vito, essi dicono, noi siamo i monti il-« luminati dal sole della sapienza, ed a noi spetta illuminare « quelli, che sono nell'ime valli dell'ignoranza. Tu sei giovi-« netto ancora, non istruito nelle scienze, e nella filosofia del « mondo: tu sei caduto nell'errore, e nell'inganno; tu siegui « una religione falsa; tu adori Gesù Cristo, il quale era uo-« mo, e non Dio, e come reo di delitti fu condannato alla « morte dal pretore romano. Perciò rinuncia alla religion cri-« stiana, ed adora i nostri Dei » (1)

A queste orrende, e sacrileghe bestemmie il giovinetto Vito ricolmo della moltiforme grazia di Dio, e riacceso di sacro fuoco dello Spirito Santo, risponde: La luce, che credete essere in voi, sono tenebre, e la vostra vantata scienza è vera ignoranza: Gesù Cristo è il vero figlio di Dio, coeterno, e consustanziale col Padre, poichè il Padre negli eterni abissi della sua infinita essenza lo genera dalla sua sostanza prima di Lucifero tra lo splendore dei santi. Il Padre genera il Verbo col conoscere se stesso, la sua infinita grandezza, e siccome Iddio nel suo purissimo atto sempre conosce se stesso, così sempre genera eternamente il Verbo. Questo Verbo divino, che è la stessa eterna, ed increata sapienza del Padre, nella pienezza de' tempi si fece Uomo, ma non cessò di essere Dio; abitò tra noi in terra, ma non lasciò il cielo; visse come uomo Dio, e come uomo Dio morì sul tronco della croce per la nostra salvezza; colla sua morte soddisfece

(1) Monsignor Regio. Surio ec,

per noi alla divina giustizia, e col sangue suo registrò il decreto della nostra redenzione. Per sua propria virtù risorse dal sepolcro, ascese al Cielo, ove siede alla destra dell'eterno suo Genitore. Quest'uomo Dio verrà di nuovo nel mondo nel giorno estremo ricolmo di maestà, e di potenza per giudicare tutti gli uomini, e dare a ciascuno, o il dovuto premio, o le meritate pene. Il suo spirito è sempre con noi, perchè è l'anima della sua chiesa, e lo sarà fino alla consumazione de' secoli: Si dice il giovinetto Vito animato, ed assistito dallo spirito di Dio. E siccome i farisei confusi dal Verbo fatt'uomo non ebbero più coraggio d'interrogarlo della sua divinità, ma umiliati se ne partirono dalla divina presenza, così umiliati, confusi e convinti se ne partono i filosofi gentili dal cospetto di Vito, per la bocca del quale parla la stessa sapienza di Dio.

« Iddio, dice monsignor Regio, diede al fanciullo Vito il po« tere come a Mosè, la santità come a Samuele, lo spirito « della purità come a Giuseppe, lo spirito della giustizia co» me a Davidde, lo spirito della sapienza come a Salomone, « lo zelo della gloria di Dio come ad Elia, e lo spirito delle « leggi come ad Esdra, ed a Geremia. Era tanta la infusa « virtù nel giovinetto, che col solo sguardo convertiva le « genti, poichè usciva tanto valore della grazia, che lo Spi« rito Santo gl'influiva, che non solo colla voce, e con i con« cetti, ma cogli sguardi ancora sanava le corporali, e spirituali « infermità. E perchè nell'altissimo senato della santissima « Trinità era stato giudicato Vito degno di eterna vita, ben « conveniva, che a loro malgrado anche gli spiriti infernali « confessassero la virtù e la sapienza di quello. (1) Ecco quanto è vero quello, che dice lo Spirito Santo, che le opere degli uomini si disfanno come il fumo innanzi al vento, le opere poi di Dio non possono essere distrutte, perchè niuno può fare guerra a Dio, (2) e chi ha Dio nel cuore, è onnipotente, tutto vince, e di tutto gloriosamente trionfa (3).

(1) Monsignor Regio ibidem. Surio, i Bollandisti.
(2) Att. degli apost. 6. 10.
(3) S. Paolo ai Fil. 4. 13.

CAPITOLO XVII.

Ila non soffrendo la santità, ed i prodigi del figlio Vito lo fa battere crudelmente.

Siccome i Farisei, ed i Sadducei, vedendo, che l'apostolo S. Pietro operava molti prodigi, e convertiva moltissimi del popolo alla fede di Gesù Cristo, mossi da invidia, e da gelosia, lo accusarono al prefetto del tempio, il quale lo fece mettere nelle prigioni, e quindi lo fece battere colle verghe; così parimente i sacerdoti idolatri conoscendo, che il giovinetto Vito coi suoi prodigi convertiva molta gente di modo che si vedevano abbandonati i tempii, detestati gl'idoli, mançanti le vittime, disprezzati i riti, e di giorno in giorno si distruggeva la religion pagana, già fremneti per la rabbia, e pel livore, lo accusano al suo genitore, spargendo contro di Vito alte grida, e dolenti querele!

Ora chi può mai esprimere come incitate sono l'ira, e la collera, lo sdegno, ed il furore di Ila nel vedersi quasi rinfacciato dai sacerdoti idolatri, perchè il suo figlio è cristiano, disprezzatore degli dei? Ai quali eccitamenti per altro sebben si opponesse l'amor di padre, nullamanco per non incorrere lo sdegno dell'imperatore Diocleziano, e per non perdere la di lui amicizia, chiudendo nel barbaro suo cuore quei teneri sentimenti di affetto, di sensibilità, e di amore paterno, furioso, iracondo, sdegnato, mandando fuori replicati urli di pena, e di amarezza, con crudeltà non mai udita in un padre, condanna il proprio figlio Vito al supplicio del *Catomo*, (1) onde fosse battuto colle verghe fino all'effusione di larga copia di sangue, lusingandosi vincere in questo modo la costanza, e la fermezza del figlio.

Monsignore Regio parlando di questo castigo inflitto al giovinetto Vito dal proprio genitore, scrive così:

« Ecco il garzoncello Vito, piccolo d'età, ma sommo di vir-

(1) Catomo è una parola greca, che significa punire un uomo sopra di un altro uomo, cioè il reo spogliato delle proprie vesti, si poneva sulle spalle di un uomo nerborulo, e robusto; e il manigoldi colle verghe lo battevano. Questo supplicio gli antichi Romani l'infliggevano ai rei più vili della plebe, poichè esponevasi nelle pubbliche piazze la persona accusata al ludibrio, ed alla derisione del pubblico. Il che corrisponde alla parola *frusta*, che si praticava nei passati tempi della barbarie.

« tù , lieto , giulivo , e giocondo abbracciò questo castigo del
« padre , e mentre viene tradotto al luogo del supplicio , e-
« gli alzando gli occhi al cielo , pronunzia la seguente pre-
« ghiera : Eterno mio Dio , mio Redentore, mio rifugio , u-
« nica mia speranza , tu che sei la via , la verità, e la vita,
« la vita eterna , ed il principio di ogni vita creata , assisti-
« mi , ti prego , in questo duro tormento ; salvami la vita ,
« non per mia volontà , ma pel trionfo della tua grazia, ac-
« ciò il mondo ingannato si ravvegga de' suoi errori , cono-
« sca la tua divina persona, e glorifichi il tuo Santissimo No-
« me. Fatta già questa fervorosa preghiera , continua lo stes-
« so autore , quale novella sposa, la quale leggiadramente or-
« nata , va ad incontrare lo sposo , così egli festante si con-
« duce al disegnato luogo. Già si munisce col salutare segno
« della santissima Croce , già si dispone con rassegnazione a
« ricevere le spietate percosse sulle sue gentili e delicate car-
« ni. Ecco come sotto le replicate percosse quelle carni in-
« nocenti si smaccano, e si arrossiscono ai primi colpi; ai se-
« condi colpi si gonfiano e si dilacerano ; ai terzi , si rom-
« pono le vene , e mandano fuori rivi di vivissimo sangue. E
« mentre tutti si rattristano , ne sentono dolore di quelli stra-
« zi spietati , forse il padre crudele spargo una lacrima? for-
« se torce almeno lo sguardo per non vedere vibrare le per-
« cosse sulle carni del proprio figlio ? ah ! anzi egli stesso isti-
« ga i manigoldi ! egli stesso comanda replicarsi i colpi ! e-
« gli stesso grida sangue (1).

Ma oh ! quanto gli uomini s'ingannano nelle loro vedute !
con quei mezzi medesimi con cui i nemici credono estingue-
re la religion di Gesù Cristo , Iddio la fa crescere, e la mol-
tiplica. Poichè siccome la divina sapienza nel principio fece
nascere , e germogliare la sua santissima religione dal sangue
innocente del Figlio suo divino , così volle in appresso , che
questa religion medesima venisse di età in età , e di gente in
gente crescendo , e moltiplicandosi col sangue de' suoi figli.
E di fatti la vista delle piaghe aperte, delle membra ardenti,
de' corpi lacerati invece di mettere terrore e sbigottimento nei
fedeli, , quelli oggetti pietosi risvegliavano piuttosto conforto,
e desiderio di patire per amore di Gesù Cristo. E se molti

(1) Paolo Regio , ibidem. Surio. ec.

cristiani per l'empietà de'persecutori cadevano estinti, moltissimi ne rinascevano per la fede de' morti fedeli! Sicchè il sangue de' Martiri, come dice Tertulliano, era il seme fecondo de' nuovi cristiani! Così avviene in questo primo martirio del giovinetto Vito, poichè molti di quella gente concorsa al sanguinoso spettacolo, nell'ammirare la costanza e la fermezza dell'invitto atleta di Gesù Cristo, aprono gli occhi alla fede, detestano l'idolatria, e confessano Gesù Cristo vero Dio. Gli stessi manigoldi cangiano la crudeltà in compassione, la ferocia in mansuetudine, l'empietà in devozione, e deponendo i ferali strumenti, si dichiarono cristiani seguaci del Figlio di Dio fatt'uomo per la salvezza umana!

Ecco già verificata la promessa di Dio, che chiunque lo glorifica in terra, questi viene in terra esaltato, e chiunque lo disprezza in terra, questi viene in terra disprezzato (1). Perchè in questa luminosa circostanza la virtù di Vito fiorisce come la palma di Cades, e si moltiplica, e cresce, come il cedro del Libano, e l'empio Ila resta umiliato, avvilito, e confuso. Il nome di Vito viene chiamato con gloria, ed il nome di Ila è tra gli anatemi della terra, e tra le maledizioni del cielo, e lo sarà fino alla consumazione de' secoli.

(1) Salmo 13.

CAPITOLO XVIII.

Ila accusa il figlio Vito al prefetto Valeriano. Fermezza di Vito, e sua dottrina cristiana in difendere la religione.

Siccome quell'iniquo antiocheno accusò i sette fratelli maccabei, e la loro madre all'empio Antioco, come disprezzatori del nome di Giove, e come violatori delle patrie leggi (1); così il crudele Ila spogliandosi di ogni sentimento di paterno amore accusa al prefetto il proprio suo figlio come disprezzatore degli dei, e come violatore delle patrie leggi. Era allora prefetto della Lucania Valeriano spietato nemico del nome cristiano, ed assai più crudele dello stesso imperatore Diocleziano. Già appena sente da Ila, che il di lui figlio è cristiano, lo fa subito chiamare alla sua furibonda presenza; ma nel vederlo così gentile, così nobile, così dignitoso, di cortesi maniere, e di leggiadro aspetto, depone il suo naturale furore, e con una certa dolcezza lusinghiera cerca vincerlo colle promesse, e colle idee di fasto, di dignità, e di grandezza, per cui con una certa affabilità gli dice « Vito, molto mi è nota la nobiltà della tua famiglia, « ricordati, che tu discendi da una illustre prosapia, e che i tuoi « maggiori hanno occupati i primi posti di Roma. Tu conosci « l'amicizia, che passa tra me, ed il tuo genitore, tu sai, che « la tua famiglia in te poggia tutte le sue più dolci speranze, « perchè sei l'unico figlio (2) ». Più dire volea, ma il giovinetto senza smarrirsi coi petto cinto dello scudo impenetrabile della fede, e coll'acuta spada della divina parola, ai pari del profeta Giona ai re di Ninive, risponde ». Valeriano, ogni uomo nel fondo del suo cuore sente una violenta passione ad essere grande, ma siccome il solo Dio è grande per sua essenza, così dalla maggiore, o minore unione che ha l'uomo con Dio dipende la sua maggiore, o minore grandezza. Ora sappi che i cristiani sono uniti con Gesù Cristo vero ed eterno Dio; e sono uniti coi sacri vincoli della carità, e del santo amore, dimodochè formano con Gesù Cristo un mistico corpo, e questa unione con Gesù Cristo forma le vere grandezze, e la vera gloria de'cristiani » (3).

A queste potenti parole Valeriano cangiando la placidezza

(1) Macc. 6.
(2) Monsig. Regio. ec.
(3) Paolo Regio. i Bollandisti. ec.

in sdegno, e la dolcezza in furore, ripiglia: dunque tu sei cristiano? Sì, risponde il giovinetto, sono cristiano, sono figlio della grazia, sono seguace di Gesù Cristo, e come tale confesso per mio padre il solo Dio, che è nel cielo, ed il suo unigenito Figlio Gesù Cristo.

Ma i cristiani, soggiunge Valeriano sono nemici delle nostre leggi, sono nemici dei nostri dei, sono nemici dei nostri imperatori. Vito con saggezza risponde: No, i cristiani non sono nemici degl' imperatori, anzi sono loro veri amici, perchè continuamente pregano Dio per la salute degl' imperatori, e per la felicità dell'impero; neppure sono nemici delle leggi, perchè ne sono i più esatti osservatori, soltanto sono nemici delle sacrileghe superstizioni dei riti profani, delle vittime indegne, e dei numi bugiardi, i quali sono immagini delle iniquità degli uomini, anzi sono gli stessi vizi innalzati a simulacri.

Valeriano vedendosi convinto dall'angelica eloquenza di Vito pensa un altro sutterfugio, dicendo: che la religion cristiana distrugge ogni vincolo di società, di amicizia, e di sangue. Vito risponde: No, quel Dio, che fece l'uomo socievole, lo fece insieme religioso. L'amore verso Dio non si disgiunge mai dall'amore verso il prossimo. Poichè chi ama Dio, ama parimente il prossimo, perchè il prossimo è fattura di Dio, è l'immagine espressiva di Dio. Laonde siccome la natura umana spinge l'uomo alla società, così alla società medesima lo spinge la religione cristiana. Una sola voce le chiama entrambi, una sola vita le anime, un sol fine le dirige. Sicchè società e religion cristiana, uomo socievole, e uomo cristiano sono in ragion reciproca; poichè Gesù Cristo ha perfezionata e santificata la società mercè la sua santissima religione. Egli comanda di amare non solo l'amico, ma anche il nemico, anzi vuole, che si benefichi! Egli vuole, che si faccia bene a chi ci fa male, e che si preghi per chi ci perseguita, e ci calunnia; in una parola la religione cristiana è quel sacro legame che unisce l'uomo con se stesso, l'uomo col suo prossimo, l'uomo col suo Dio.

Valeriano iniquo ed empio insiste dicendo: Ma come tu puoi disprezzare la religion de' padri nostri, la religione de' nostri imperatori per seguire una setta di uomini vili, odiati e perseguitati dagli stessi imperatori, proscritti da tutte le nazioni,

da tutte le accademie, e da tutte le scuole ? Vito in sentire tali sacrileghe parole, qual'altro Daniele ricolmo di santo zelo risponde: No Valeriano, la religione cristiana non è una setta di uomini vili, ma è una sacra famiglia, il di cui capo è Gesù Cristo, che sta nel cielo e dal cielo la regge, e la conserva col suo spirito, e l'anima colla sua grazia. La religione cristiana è divina, perchè fondata da Gesù Cristo, che è vero Dio fatt'uomo, ed è santificata col suo sangue divino. La religione cristiana è la vera, e l'unica vera, perchè riconosce per suo autore Dio, che è la verità per essenza. Piuttosto la religione pagana, perchè stabilita dagli uomini è falsa, false sono le sue massime, falsi i suoi riti, falsi ed indegni i suoi sacrifici. La religione cristiana infine è la più nobile, è la più grande, è la più gloriosa di tutte le altre religioni che sono comparse fin dal principio del mondo, e compariranno fino alla consumazione de' secoli.

Valeriano quasi umiliato, e confuso dice : Se la religione pagana è falsa, e la religione cristiana è la vera, è la più nobile, è la più grande, è la più sublime, dimmi di grazia, in che consiste la sua nobiltà, la sua sublimità, la sua grandezza? Vito col volto avvampante di santo zelo risponde: La religione di Cristo, la cattolica Chiesa è l'opera più gloriosa, e più sublime della divina sapienza, della divina potenza, e della divina bontà. La Chiesa di Cristo è il cumulo di tutt'i divini favori, è il deposito di tutte le divine grazie, è il prodigio di tutt'i divini prodigi, è il miracolo di tutt' i miracoli. La religione di Cristo, ossia la sua Chiesa ha per fondamento i santi Apostoli, che l'annunziarono a tutto il mondo ; e il muro altissimo, che la difende dagli assalti de' nemici, è Maria Santissima, madre dell'istesso Verbo divino fatt'uomo. La pietra angolare che la sostiene immobile è Gesù Cristo, che n'è l'autore, il reggitore di questa religione è lo Spirito Santo che la illumina coll'eterna sua sapienza. La sua dote è la divina grazia, il suo testimone è la divina parola, il suo cibo è il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, la sua mercede è la vita eterna, il suo premio è la gloria del cielo. La Chiesa di Gesù Cristo non solo è il fondamento di ogni virtù ma è ancora l'anima degli stati cristiani, ed al respiro nel quale essi vivono, si moderano gli uomini, si sviluppano, e si perfezionano le virtù.

Valeriano umiliato, avvilito ed abbattuto dalla sublime elo-

quenza del giovinetto Vito, ricorre ad altri cavilli dicendo: La vera religione è quella, che ha i sacrifici e le vittime, che s'immolano sugli altari per onorare, o placare, o ringraziare gli dei, ma la religione cristiana non ha veri sacrifici, non ha vere vittime mentre offre al suo Dio un pezzetto di pane ed un poco di vino, cose indegne ai numi del cielo; dunque non è vera religione. Qui il fanciullo Vito, per confutare un sì grave oltraggio fatto alla religione di Gesù Cristo, alla Chiesa di Dio, spiega tutta la sua infusa sapienza, e ricolmo di apostolico zelo risponde: Valeriano, non oltraggiare la religion santissima di Gesù Cristo colle tue empie parole; la religione cristiana ha un sacrificio il più sacrosanto, il più augusto, il più glorioso di tutt'i sacrifici, che si possono immaginare; poichè il Figlio di Dio per eccesso di amore prima di partire da questo mondo nel seno del Padre spogliò se stesso di gloria, la divinità cinse di un velo e sotto le specie di pane e di vino si restò presente con tutto il trono della sua maestà, come già siede nel cielo alla destra dell'eterno suo Genitore; sicchè nei sacri altari sulle specie del pane e del vino al suono delle parole sacerdotali, discende Gesù Cristo dal cielo, e s'incarna di nuovo in quelle specie, come una volta s'incarnò nel seno immacolato di Maria. E rese quelle specie vero corpo, e vero sangue di Gesù Cristo, già diviene vittima sacrosanta, immacolata ed innocente, degna della maestà infinita di Dio, ed uguale alla sua infinita grandezza, poichè un Dio fatt'uomo si offrì a Dio, rendendosi sacerdote e vittima, sacrificatore e sacrificio.

Dippiù questo sacrificio è divino, perchè in se contiene un Dio, è di valore infinito, perchè si sacrifica un Dio, è glorioso infine perchè a Dio si presenta il sangue glorioso del Figlio suo divino, il quale si rende vittima per glorificare degnamente l'eterno suo Genitore, per placare la divina giustizia, e per ringraziare condegnamente la sua infinita bontà.

Valeriano, vedendosi da ogni lato abbattuto, acceso di sdegno e di furore mette in opera tutt'i mezzi della barbarie e della crudeltà. Vito però, perchè assistito dallo spirito di Dio, tutto vince, di tutto gloriosamente trionfa, verificandosi la massima dello Spirito Santo, il quale dice, che la lingua del giusto partorisce la sapienza, ed in ogni luogo apporta gloria, ed onore al suo Dio (1).

(1) Prov. 10. 31.

CAPITOLO XIX.

Valeriano siede nel tribunale ; fa sentire gli ordini dell'imperatore ; e condanna Vito al supplicio dell'eculeo: assiderazione del braccio di Valeriano, e dei littori.

Era costume della fastosa potenza romana giudicare le cause dall'alto trono, il quale spesso si erigeva nelle pubbliche piazze, acciò tutto il popolo fosse presente. Il prefetto o proconsole adorno di tutte le insegne reali, ed assistito dai magistrati, e da altri ministri della giustizia, vi saliva sul trono, e ascoltava i rei, e pronunziava la sentenza. Di fatti negli atti degli Apostoli si legge, che Festo nel giorno stabilito vestito degli abiti reali, e seduto sul trono, ascoltò S. Paolo (1). Così parimente il prefetto Valeriano ordinò innalzarsi un alto trono nella pubblica piazza, e nel giorno stabilito con tutta la pompa, fasto, e grandezza romana, preceduto dai littori vestiti di fasce, ed armati di verghe, ed al suono delle trombe militari già si porta a sedere sul trono, ed a chiara voce a tutti fa sentire il decreto dell'imperatore Diocleziano, il quale è concepito nel tenore seguente :

DIOCLEZIANO

Massimo sempre augusto, eterno imperatore a tutt'i duci, prefetti, e magistrati delle provincie del nostro impero, salute.

« Poichè alle nostre orecchie divine è giunta la notizia, la « quale sommamente ci conturba e ci ricolma di amarezze, « che una certa setta molto empia di coloro, che si chiama« no cristiani, comincia ad avere vigore, ed adorano come « vero Dio quel Gesù, che partorì una certa donna giudea « chiamata *Maria*: questa setta disprezza il nostro gran Dio « Apollo, Ercole, Mercurio, e lo stesso Giove, e venera co« me Dio quel Cristo, che i giudei affissero in croce quale « malfattore : Per questa potente ragione, noi comandiamo, « che tutt'i cristiani, si uomini, che donne di ogni grado, età « e condizione, dispersi per le città del nostro impero, sieno

(1) Atti degli Apost. 25.

« condannati al più atroci supplici , se non vogliano rinun-
« ciare alla loro falsa religione, e se non vogliano offrire in-
« censo al nostri dei. Se ubbidiranno ai nostri ordini, noi li
« perdoniamo, se poi li disprezzeranno , sieno battuti e per-
« cossi colle verghe , colle spade , puniti cogli eculei , colle
« ruote , e con altri supplicii e persistendo ostinati, sieno pu-
« niti anche colla morte più infame ed ignominiosa. Sappiate
« intanto, o ministri, che se voi trascurerete di fare eseguire
« questi nostri divini ordini , voi sarete condannati alla me-
« desima pena » (1) *

Letta questa lettera imperiale , Valeriano chiama alla sua presenza il giovinetto Vito , ed in tono autorevole gli dice : Figlio di Ila , gli ordini dell'imperatore li hai già ascoltati , questi sono decisivi, e non ammettono eccezione di persone, nè di età, e nè di condizione. Sappi dunque, che se tu non vuoi abbandonare quel Gesù, che scioccamente adori, credendolo di essere il tuo Dio, tu sarai vittima delle nostre leggi, tu sarai barbaramente punito, il tuo corpo sarà crudelmente battuto, le tue carni saranno lacerate, saranno fatte a brani a brani di modo che quell'istesso Dio , che tu falsamente adori, resterà attonito e spaventato (2)!

A queste inique, ed orrende minaccie con ispirito apostolico, e con invitta costanza Vito risponde: Taci, o sacrilego, e non voler più proferire colla tua lingua impura sì orribili bestemmie contro quel Dio onnipotente, il quale può in questo momento medesimo aprire sotto i piedi la terra , e precipitare tutti negli eterni abissi, al pari di Datan, Core, ed

(1) Surio nella vita di S. Giorgio 23 di aprile.

* Questa lettera ricolma di orgoglio e di vanità fa chiaramente conoscere, che il vile esaltato è sempre il peggiore. Già è noto a tutti, che Diocleziano era di villissimi natali, e giunto con intrighi, con frodi, con inganni; e con tradimenti ai trono imperiale , si assunse un titolo così superbo ed orgoglioso, di modo che si volle rendere simile alla divinità colui, che non era degno di abitare neppure colle fiere.

Questo insano orgoglio di arrogarsi il titolo di *divino* l'assunse anche Tiberio nelle stesse sue dissolutezze, Domiziano, Caligola , e tanti altri mostri coronati di Roma. Questi ministri dell'inferno si vollero rendere simili a Lucifero loro padre , il quale fu il primo , che agognò essere simile a Dio, e sedere sullo stesso trono di Dio. Ma ai pari di Lucifero dal trono precipitarono negli abissi, ove penano e peneranno in eterno.

(2) Paolo Regio, Surio, Bollandisti ec.

Abiron. Sappi, o Valeriano, che quel Dio eterno, sommo, infinito, immenso, che noi cristiani adoriamo, siccome con un semplice *fiat* creò tutto l'universo, così con un altro semplicissimo *fiat*, può in ogni momento distruggerlo e ridurlo nel suo nulla primiero. Temi dunque il nostro Dio, mentre io non temo affatto i vostri numi, i quali sono inutili simulacri di oro, di argento, e di legno. Io neppure temo la morte, anzi quella morte, che tanto spaventa i seguaci del mondo, io la bramo, perchè mi distacca dalla terra, e mi unisce con Dio.

Valeriano in sentire tali risolute parole, e nel conoscere tanto coraggio, e tanta costanza in un giovinetto di tredici anni appena, freme per la rabbia, e datosi al più insano furore, smania, urla, rugge più di un feroce leone! Non gitta certamente tanta spuma dalle fauci il destriere mordendo il freno, quanta egli ne sparge dalle avvelenate sue labbra, poichè si vede avvilito, ed umiliato da un fanciullo. Laonde ricolmo di ira, di sdegno, e di furore condanna il giovinetto Vito al supplicio dell'eculeo (*); supplicio barbaro, e crudele che gli antichi romani soleano infliggere soltanto ai vili schiavi, affinchè sotto i tormenti, di propria bocca confessassero la cosa, che si cercava sapere!

Già non così avidi sparvieri piombano su di una casta colomba, o lupi affamati su di un innocente agnello, come quegl'inumani manigoldi si avventano sull'inclito giovinetto Vito, e presolo tra le loro sacrileghe mani, lo conducono al luogo del già preparato supplicio. Già denudano quelle carni delicate, lo distendono sulla macchina infernale, legano alle aste le mani, ed i piedi, si fanno passare le funi per l'interno delle carrucole, quindi tirandole con forza, e con violenza, già tutto il suo corpo viene elevato in aria per le corde, ond'è strettamente legato. In fra le braccia all'indietro stravolte, e al-

(*) L'eculeo era un cavalletto di legno, sul quale veniva disteso il paziente. Legavansi le di lui mani, e piedi con funi, le di cui opposte estremità si facevano passare per l'interno di carrucole, e tirandosi le funi, si slogavano le ossa, e si laceravano i nervi. Persistendo il cristiano nella confessione della fede di Gesù Cristo, veniva flagellato o colle verghe o con gli scorpion; (coreggie armate di punte) si passava in seguito al fuoco lento; in fine, o era decapitato, o esposto nell'arena dell'anfiteatro, per essere divorato dalle affamate fiere racchiuse nei vivai.

lungate cade la faccia abbandonata; le giunture delle mani, dei gomiti, delle spalle, e quelle altresì de' piedi, delle ginocchia, e delle costole sono ormai slogate, e disgiunte! Per la connessione delle parti quelle ancora degli omeri, e del petto sono offese egualmente e straziate! Anzi per tale sforzato prolungamento delle ossa accade necessariamente, che essendo le fibre mollissime della esterior carne fuori del naturale stato loro, anche quelle più delicate e sensibili delle viscere interne sieno scontorte lacerate e divelte! sicchè ciascuna fibra è un dolore acuto! ciascuna parte del corpo soffre un tormento! e tutta la vita è un martirio insoffribile! Ecco il fanciullo Vito, quale innocente agnello pendente in alto, colle ossa slogate e scontorte! colle carni gonfie e lacerate, che grondano copioso sangue e sudore! A questa dolorosa veduta s'inorridisce il cielo, e per pietà ne piange la stessa natura! Intanto l'inclito giovinetto che fa in mezzo a tanto dolore? Egli avvalorato dalla grazia divina, la quale, come dice S. Agostino, scende nei tormenti, e stilla soave dolcezza nell'anima de' martiri suoi, invece di spargere o lamenti o lacrime o sospiri, loda, benedice e ringrazia Iddio, il quale lo rende nelle pene simile all'unigenito suo Figlio (1).

Ma chi ridire potrebbe la crudeltà e la barbarie di Valeriano? Almeno l'empio Saulle allo scompiglio del popolo, sospese la sentenza di morte pronunziata contro del suo figlio Gionata. Il crudele Nabucco considerando il profeta Daniele nel lago de' leoni pianse, e lo salvò dai pericoli. Ma Valeriano più empio di Saulle e più crudele di Nabucco vedendo la costanza e la fermezza di Vito, alza la mano sacrilega, e comanda ai littori, che lo battessero fortemente colle verghe e cogli scorpioni.

Già l'empia e scellerata sentenza si esegue! spietati colpi di verghe pesanti, e di pungenti scorpioni si vibrano su quelle carni innocenti! già si vedono lividure, ferite, e rivi di sangue! Vito è sotto le orrende percosse, quale candido giglio sotto il grandinare della fiera tempesta.... Iddio però in questo tempo fa sentire la sua voce, fa conoscere la sua potenza! Poichè siccome il braccio di Geroboamo steso sul profeta Addo restò assiderato in modo, da non poterlo più ritirare

(1) Paolo Reggio ec,

al petto (1), oosi resta assiderato il sacrilego braccio di Valeriano, e le braccia degli inumani littori. Ecco come Iddio punisce subito il delitto, confonde i suoi nemici, e conforta i suoi fedeli nelle pene e nei tormenti! Tutti gli astanti conoscono la mano di Dio, tutti aprono gli occhi alla fede di Gesù Cristo, tutti detestano l'idolatria, e tutti confessano che il Dio di Vito è il vero Dio, e che la religione cristiana è la vera, ed è l'unica vera, perchè opera di prodigii, e di portenti! perchè veramente opera della mano di Dio!

(1) 3. Reg. 13. 4.

CAPITOLO XX.

Vito mercè le sue preghiere impetra la guarigione a Valeriano, ed ai manigoldi.

Spesso l'empio sotto i divini castighi invece di emendarsi, addiviene peggiore. Difatti Faraone più era flagellato da Dio e più si ostinava nella sua empietà, lo stesso si addimostra il sacrilego Valeriano, poichè nel vedersi col braccio assiderato, e travagliato da durissimi spasimi, invece di conoscere la mano di Dio, chiama Ila, e spasimante gli dice: « Ila, se- « condo mi avveggo, il tuo figlio è veracemente mago al pari « di tutti gli altri cristiani; egli coi suoi prestigi mi ha rovi- « nato! io ho perduto il braccio! ». Quindi fa tradurre alla sua presenza il giovinetto Vito già sciolto dai duri lacci dell'eculeo, e dolendosi della sua disgrazia, tra l'ira, la rabbia, ed il furore gli dice: « ah! tu sei mago! tu sei prestigiatore! « tu colla tua arte magica, e coi tuoi prestigi mi hai rovi- « nato! mi hai tolta la vita! » Il giovinetto Vito risponde: « Valeriano, io non sono mago, o prestigiatore, e nè sono « maghi o prestigiatori gli altri cristiani: io sono servo di Ge- « sù Cristo, che mi ha insegnato ubbidire ai suoi comandi, « delle di cui opere io sono ben certo, che ha risuscitato i « morti, che ha camminato coi suoi piedi sul mare, e quello « ha ubbidito al suo comando, perchè si è fatto stabile e fer- « mo sotto i suoi piedi; che ha dato gli occhi ai ciechi, l'u- « dito ai sordi, la lingua ai muti, le gambe agli stroppi, e la « vita agli estinti. Iddio ti ha punito in pena delle tue sacrile- « ghe bestemmie contro il suo santissimo Nome. Sì, di questo « Dio io sono servo, ed in virtù del suo santissimo Nome io « posso far ritornare il vigore alla tua mano già secca, se tu « vuoi (1) ».

Valeriano mosso dal dolore ripiglia: « Fa, o Vito, che io con esperienza conosca, che tu non sei mago, e che sei servo del vero Dio, prega dunque il tuo Dio, acciò mi ritorni la mano nel suo stato primiero ». Vito simile al profeta Addo senza più dire, alza gli occhi al cielo, e così prega il suo onnipotente Signore: « Mio Dio, creatore del cielo, e della terra, non per me,

(1) Paolo Regio, Surio, I Bollandisti ec.

« che dalla tua fede illuminato segni non aspetto, ma per tutti
« questi astanti, acciò i buoni si confermino nella tua fede, e
« gli empii si convertano a te vero Dio, e ti confessino, mostra,
« ti prego, la tua onnipotente virtù, e la verità del tuo divin
« Figlio, che vive nella tua unità, e la grazia dello Spirito San-
« to. Fa conoscere, o mio Dio, la tua onnipotenza unica in tre
« persone distinte. Ridona, o Dio uno, e trino a questo presi-
« de, che mi ha condannato, ed ai ministri, che mi hanno bat-
« tuto, il vigore perduto delle loro braccia, affinchè si glorifichi
« il tuo santissimo Nome (1) ».

Fatta questa fervorosa preghiera, oh! stupendo prodigio della divina bontà! ecco in virtù della fede viva di Vito, già ritorna il vigore del braccio al prefetto Valeriano, e restano pure perfettamente guariti i littori, che lo avevano percosso. Per questo sorprendente miracolo tutti gli astanti restano stupiti, il demonio confuso, ed il nome santissimo di Dio lodato, benedetto, e glorificato da tutti. Sicchè tutti esclamano: *Il Dio di Vito è il vero Dio:* tutti detestano i falsi numi; tutti rinunciano alla religione pagana; tutti adorano Gesù Cristo. Questi sono gli effetti de' fedeli servi di Dio, i quali non rendono mai male per male, e specialmente si addimostrano più benigni verso coloro, che maggiormente li hanno oltraggiati ed offesi! Dessi pregano la misericordia di Dio per quelli, che li odiano, li perseguitano, li offendono, e li uccidono, per ubbidire all'imperioso comando di Gesù Cristo, il quale dice: Amate i vostri nemici, pregate per chi vi perseguita e calunnia (2).

Valeriano però assai presto si dimentica del ricevuto beneficio. Egli è uno di coloro, che in mezzo ai beneficii addivengono peggiori.

(1) Paolo Regio, Surio, ec.
(2) S. Matt. 5, 44.

CAPITOLO XXI.

Fermezza di Vito innanzi a Valeriano, ed al padre: è condannato al supplicio della mannaia, e miracolosamente viene salvato.

Siccome la Chiesa di Cristo, come dice il reale Salmista, fin dalla sua infanzia è stata fortemente battuta da crudeli nemici, e spesso dai propri figli, ma non l'hanno potuto vincere giammai (1), così il glorioso giovinetto Vito fin dalla sua culla, dal mondo, dall'inferno, e più di ogni altro, dal proprio genitore è stato terribilmente perseguitato, ma senza superarlo giammai. Anzi quanto più si accrebbero le insidie, le persecuzioni, e le battaglie, tanto più si moltiplicarono le sue vittorie, ed i suoi trionfi.

Ed in verità il nemico dell'uman genere conoscendo, che di giorno in giorno il garzoncello Vito colle sue eroiche virtù, e coi suoi strepitosi prodigi diminuiva il suo usurpato impero, freme, rugge qual fiero leone, e contro di lui scatena le furie spietate. Già gli empii sacerdoti de' falsi numi simili ai sacerdoti della Sinagoga, che accusarono Gesù Cristo al preside Pilato, lo accusarono al prefetto Valeriano, e lo dichiararono sovvertitore del popolo, violatore delle patrie leggi, e disprezzatore degli ordini dell'imperatore Diocleziano. Tanto bastò a risvegliare nel cuore di Valeriano tutto lo sdegno, e tutto il suo furore, per cui chiama a sè Ila padre del giovinetto Vito, e ricolmo di risentimento, e di amarezza gli dice: « Ila, cosa mai è questa, ch'io di nuovo sento del tuo « figlio Vito? Egli non cura gli ordini miei, egli distrugge la « nostra religione, egli detesta i nostri dei, egli disprezza gli « editti del nostro Imperatore, egli distoglie la gente dal culto « de' nostri tempii, e la induce ad adorare quel Cristo, al « quale servono i cristiani, e ad abbracciare quella setta, già « proscritta dai nostri imperatori. Se tu, o Ila, desideri la « salute del tuo sangue, procura, che il tuo figlio si levi di « capo questa pazzia, e si pieghi ad adorare i nostri dei, giu« sta le leggi de' nostri principi, e del senato (2) ». Ila ascoltata la voce imperiosa e risentita del prefetto Valeriano, e

(1) Salmo 128.
(2) Paolo Regio, Surio, i Bollandisti ec.

temendo di perdere l'amicizia di Diocleziano, e d'incorrere la di lui indignazione, chiama al suo cospetto il figlio, e pieno di paterno affetto così gli parla : « Ascolta, o figlio mio dol-« cissimo, l'utile e salutare consiglio paterno, che per la tua « salute, e pel mio contento sono spinto a manifestarti. La-« scia , di nuovo ti prego , la pazzia di questa setta de' cri-« stiani, che tu segui, e nella quale ti sforzi d'indurre anche « gli altri , abbandonando in tal modo l'antica nostra religio-« ne, e fai cadere in disprezzo i nostri numi. Abbandona, ti « dico, questa cristiana religione, acciò l'ira de' principi , la « quale è spinta da furore potente , non incrudelisca contro « la tua persona, onde a me si cagiona perpetua pena , e a « te la morte... (1) » Volea più dire, ma il dolore gli tronca le parole, e richiamando al cuore, che Vito è l'unico suo figlio, e lànciando uno sguardo sui rimanent giorni della sua vita, trae dal petto un tristo sospiro, e prorompe in pianto!... I famigliari, i domestici, gli amici, i congiunti, che si trovano presenti a questa lacrimosa scena , tutti pregano e sollecitano il giovinetto Vito a contentare il suo affettuoso genitore, fanno forti istanze, onde rinuncii alla religione cristiana, e si induca a venerare gli dei della loro religione.

Vito però scorgendo la trista cecità del padre, e considerando l'eterna di lui perdizione con coraggio sovrumano, con fermezza ángelica, e con zelo veramente divino risponde: Ah! padre, padre ! io considerando il tuo stato infelice, mi struggo in pianto assai più di te, perchè bene mi avveggo, che le tenebre dell'errore ti hanno accecata la mente. Apri ti prego, o padre, le ottenebrate tue luci, squarcia l'illusione, ed apprendi la verità. Sappi, o padre, che la religione cristiana è la vera, e l'unica vera, per cui fuori di questa religione non si può sperare salvezza. Chi non crede a Gesù Cristo, è già perduto ! la sua infedeltà è la sua condanna! Chi muore nell'idolatria, precipita irreparabilmente nell'inferno ! Perciò ti prego, o padre, di rinunciare all'idolatria, di detestare i numi bugiardi; e vorrei, che anche tu, o padre , adorassi quel Dio vero, che ci ha creati dal nulla, quel Dio, che si è fatto uomo per nostro amore, quel Dio, che per la nostra salvezza ha voluto spargere tutto il suo prezioso sangue, e finalmente morire sul duro patibolo della croce. Io già sono cristiano,

(1) Regio ibidem.

e niuna forza umana può separarmi dall'amore del mio Dio! e siccome Gesù Cristo volle morire per me, così io mi preparo a morire per amor suo. Ti assicuro, o padre, non essermi cosa tanto più dolce, tanto più cara, quanto patire, e morire pel mio Dio! La temporanea morte non mi spaventa, anzi la bramo, mentre la vita di questo mondo è una continua morte, e col finire questa continua morte, io sono certo che avrò nel cielo una felicità eterna, una immortale gloria (1)!

Ila però sempre erroneo di mente, e perverso di cuore, simile al crudele Faraone, più si ostina contro del figlio, per cui con crudeltà, e tirannia comanda, che Vito da mattina a sera sia in varie guise tormentato; ordina, che quelle candide braccia sieno cinte di pesanti catene; dispone, che sia caricato di obbrobri, di contumelie, e di oltraggi dai più vili schiavi della sua casa! Ma il coraggio di Vito non cede, la sua costanza è invincibile, la sua fermezza è irremovibile! Egli tutto soffre con una rassegnazione ineffabile, e quanto più cresce l'ira, lo sdegno, la crudeltà ed il furore del padre, tanto più forte, e costante si rende il suo spirito ed il suo coraggio. Finalmente Ila vedendo disprezzate tutte le sue promesse, tutte le sue minacce, e tutt'i suoi castighi, da empio, da crudele, da tiranno, di nuovo consegna il figlio al tremendo Valeriano, acciò sia punito a rigore delle patrie leggi, e degli editti dell'imperatore Diocleziano!

Ecco quanto è vero quello, che dice la Sapienza divina, che vani, inutili, e stolti sono tutti coloro, i quali non hanno le cognizioni del vero Dio, ed accecato il loro intelletto dalle opere prodigiose, che vedono praticarsi dagli altri, non giungono a conoscere l'autore di tali prodigi! Sicchè nella loro stoltezza credono dei, e rettori del mondo, o il fuoco, o il vento, o il mobile aere, o il sole, o la luna, o le stelle, o gli altri pianeti, e cercano trovare Dio, o nei simulacri di oro, di argento, e di legno, o nei sassi, o negli animali più vili; e nella loro empietà opprimono quelli, che sono contrari alle loro azioni (2). Ila è uno di questi sciagurati, il quale vedendo il figlio operare cose prodigiose e divine, e non soffrendo essere rimproverato dalle di lui sante virtù, sdegnato, furibondo, e crudele consegna alla morte il proprio sangue!

(1) Regio ibidem.
(2) Sap. c. 13.

Laonde in Ila, ed in Vito si vede avverato quello, che la Scrittura divina dice di Acabbo e di Ezechia, cioè Acabbo padre empio, ed Ezechia figlio divoto, Acabbo adora gl'idoli, Ezechia adora il giusto Dio di Abramo, Acabbo crudele ed omicida, ed Ezechia clemente e pietoso (1).

Intanto Valeriano fa preparare nella pubblica piazza la statua di Giove, e l'orrendo supplicio della mannaia, e colà recatosi col trono fastoso della sua divisa, e circondato dai magistrati, e dagli esecutori della giustizia, chiama alla sua presenza l'inclito giovinetto Vito, ed appena lo vide al suo cospetto, ricolmo di sdegno, e con tono imperioso gli dice: Disubbidiente fanciullo, come hai tanta temerità di disprezzare gli ordini de' nostri imperatori? Non sai tu che questi comandano la morte a chiunque si oppone ai loro editti? dunque, o sacrifica ai nostri dei, o preparati alla morte: ecco il supplicio è già preparato per te. Vito senza smarrirsi, dallo spirito di Dio assistito risponde: Valeriano, io sono cristiano, io adoro Gesù Cristo vero Dio fatt'uomo, e niuno mi può separare da questa fede viva, nè le angustie, nè i tormenti, e neppure la morte, anzi la morte la desidero, perchè mi libera da tante pene, e mi congiunge col mio Dio. Questo simulacro è immagine del demonio. E così dicendo, alza la mano al cielo, e con tutta la fiducia nel suo Dio, lo detesta, e soggiunse: *Io ti maledico, o nume bugiardo, immagine del demonio, nel nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo.* Ecco al suono di queste divine parole il simulacro di Giove, al pari dell'infame idolo di dagone, cade dal suo luogo, si frantuma in mille pezzi, e si riduce in polvere. Valeriano in ciò vedere ripieno di sdegno, già pronunzia la funesta sentenza di morte!

Pronunziata appena l'iniqua sentenza, ecco i manigoldi prendono il giovinetto Vito, e quale innocente agnello lo traducono alla terribile machina! Già la mannaia in alto elevata, lampeggia in orribile veduta! Già il giovinetto Vito è sotto l'orribile ferro! Già si dà moto al supplicio, e mentre il ferro tagliente è già già per cadere sulla vittima innocente, ecco improvisamente scoppia un tuono tremendo, un fulmine terribile percuote e riduce in cenere, e mannaia, e ruote, e

(1) 4. Re c. 16.

macchina, ed ogni altro ordegno di morte: cupa notte con tenebre orribili cuopre la terra! replicano i continui tuoni spaventevoli, si moltiplicano i fulmini, che accendono l'aria, ed avvampano la terra, per cui tutti fuggono spaventati! tutti detestano l'idolatria! tutti confessano che Gesù Cristo è vero Figlio di Dio, e che il Dio de' cristiani è il vero Dio del cielo e della terra!

L'iniquo Valeriano umiliato e confuso fugge sbigottito e palpitante, temendo l'ira del cielo! Ecco come Dio confonde i superbi e protegge i suoi figli fedeli! Ecco come la stolta sapienza dei grandi del mondo, degli dei della terra resta umiliata, e la virtù dei Santi esaltata! I giusti rifulgono come il sole al divino cospetto (1), e gli empi sono ricolmi di obbrobri, di anatemi e di maledizioni (2)!

(1) Matt. 13. 43.
(2) Salm. 77. 66.

CAPITOLO XXII.

Ila pensa di far uccidere il figlio Vito. L'angelo del Signore lo salva e lo conduce coi santi educatori Modesto, e Crescenza nel territorio di Salerno.

Quanto è deplorabile la condizione di colui, che sordo alla voce di Dio, cieco ai lumi della grazia nella colpa si ostina! mentre la santità, e le virtù dei figli, è la maggior gloria dei genitori (1). Ila all' incontro accecato dalle vanità mondane, dalla falsa prudenza della sua empia religione, e mosso dall'ambizione di godere onori, dignità, e grandezze, giudica erroneamente, che l'esimia santità, e l'eroiche virtù del figlio Vito formino il massimo disonore suo, della famiglia, e del suo parentado! Anzi iniquamente crede, che le virtù cristiane del figlio sieno una nera macchia al decoro della sua illustre prosapia; e che questa macchia non possa cancellarsi se non col sangue! Perciò pensa nel suo barbaro cuore la morte del proprio figlio, unico frutto delle sue viscere!

Così egli pensa, e contro l'intimo senso della natura, già mette in esecuzione il pravo suo disegno! Difatti comanda ai suoi domestici, ai suoi cortigiani ed ai soldati di Valeriano, che la notte seguente, nel profondo silenzio della natura, quando tutta la gente è immersa nel placido sonno, uccidano il suo figlio, e i di lui santi educatori Modesto e Crescenza! Che crudeltà! che barbarie! Alla considerazione di tanta iniquità Ila come si debba chiamare uomo o fiera? ah! che non può dirsi uomo chi con obbrobrio dell'umana natura pratica azioni sì esecrande! Egli deve chiamarsi fiera, anzi delle fiere più crudele, poichè anche le fiere sentono vivo amore per i loro parti! Lo chiameremo dunque mostro orribile, poichè simili azioni non possono essere che mostruose! Iddio però, che sempre ha particolare cura dei suoi servi fedeli, salva da ogni pericolo il giovinetto Vito, e i santi suoi educatori Modesto, e Crescenza. Poichè siccome un tempo pel ministero degli angeli disse ad Abramo: Parti dalla tua terra, dalla tua parentela, e dalla casa del padre tuo, e portati nella terra, che io

(1) Prov. 17. 6.

ti dimostrerò (1), così per mezzo dell'angelo custode dice a Vito: Lascia la casa di tuo padre, fuggi da questa contaminata terra, e coi tuoi educatori vieni meco dove ci condurrà lo spirito di Dio (2).

Ecco il sole già tramonta, la notte a poco a poco ricopre la terra col fosco e tetro suo velo: un profondo silenzio regna da per tutto! e mentre i sagrileghi manigoldi si preparano a consumare l'empio eccidio, già Vito, Modesto, e Crescenza in compagnia dell'angelo tutelare lasciano la casa di Ila, fuggono dalla terra nativa, e verso il mare s'inviano, invocando in soccorso il nome SS. di Dio. Già il cielo sereno è tutto cosperso di lucide stelle, la luna benefica sómministra l'argenteo suo chiarore, le strade sono sgombre di gente, tutto in somma promette un felice e prospero cammino! E siccome l'arcangelo Raffaele guidò il giovinetto Tobia da Ninive a Rages, e da Rages lo ricondusse felicemente a Ninive, salvandolo sul Tigri dall'assalto, e dal divoramento dell'orrendo mostro marino (3), così l'angelo tutelare guida in questa notte profonda i tre fedeli servi di Gesù Cristo, liberandoli da tutti i pericoli, e salvandoli dagli assalti dell'empie turbe, che sollecite li ricercano, e colle mani armate di vulneranti pugnali gli corrono d'appresso senza poterli giammai raggiungere. E così mediante il divino aiuto felicemente pervengono al mare (*).

Già per un tratto della divina provvidenza, la quale con peso e misura il tutto ordina e dispone, trovasi sul lido pronta una navicella, e tutta preparata alla partenza, per cui Vito, Modesto, e Crescenza senza alcun indugio in essa montano, e l'angelo medesimo, che li guida, fa l'ufficio di nocchiero, e di piloto. Già si comincia a remigare, ed il cheto mormorio del placido mare si mesce col rumor dei remi, che ripercuotendo le onde, le sollevano in aria a spruzzi argentini onde luccicano dolcemente alla luce del pacifico pianeta. Precede intanto tranquilla, e felice la navicella, facendo lieve

(1) Gen. 12, 1.
(2) Paolo Regio ec.
(3) Tobia cap. 11.
(*) Non si sa se questo è il mare Jonio, o il Tirreno, perchè la Lucania tocca l'uno e l'altro. La storia nulla ne parla.

solco nelle acque, che subito sparisce: si allontanano in un momento dal porto, e guidati i tre fedeli servi del Signore dall'angelo tutelare, già in poche ore pervengono nel luogo detto Alattrico vicino al famoso promontorio Tanacritano, ove il fiume Sele, che divide la Lucania dall'antica Picenza, si scaricò delle sue torbide acque nel mare Tirreno. Qui felicemente giunti, ed usciti dalla barca, l'angelo in un baleno sparisce!

Intanto gli uccelli cominciano a salutare la nascente aurora, l'azzurro dei cieli tutto è cosparso di rose, e l'astro del giorno nella sua carriera si avanza, e colla fulgida sua luce illumina l'emisfero. I tre fedeli servi di Gesù Cristo soli, ed ignari di queste contrade girano intorno i loro sguardi, e vedono le altissime montagne, che circondano il golfo periglioso (*) di Salerno, le quali cominciando dalla punta di Licosa e terminando alla campanella, fanno orrido cerchio a questa spaventevole solitudine! Ma essi fidati nella provvidenza divina, ed invocando sempre il nome SS. di Dio, camminano lungo la riva del fiume, ed allontanandosi circa due miglia dal mare, rinvengono un albero frondoso, il quale colle folte sue fronde li difende dai cocenti raggi del sole, e qui prendono riposo i tre servi di Dio.

Ma il clementissimo Iddio, il quale colla sua altissima provvidenza veste con pompa e fasto i fiori del campo, ciba i corvi nel loro nido, e soccorre l'onagro nella sua sete, presta soccorso ed aiuto all'innocente giovinetto Vito, ed ai venerandi educatori Modesto, e Crescenza. Poichè siccome al profeta Elia stante vicino al torrente di Carit pel ministero dei corvi prestò gli alimenti (1); così per lo mezzo delle aquile generose provvede di cibo questi suoi servi fedeli.

Sulla patria di Vito cadde certamente quella maledizione, che Iddio fulminò contro i paesi de' Cananei, degli Amorrei, dei Moabiti, e dei Sichimiti, poichè non si conosce nè quale nome avea, nè ove era sita. Forse quella, che un tempo era famosa città, oggi passavi l'aratro per sopra, oppure è

(*) Il golfo di Salerno è pericoloso, perchè siccome dall'Africa fino a questo lido non vi è nel mezzo alcuna isola, che franga le onde, perciò in tempo di tempesta vi succedono spessi naufragi.

(1) 3. Reg, 17.

terra erbosa, in cui pascolano gli armenti, e vi abitano le fiere. Giusti giudizii di Dio, il quale spesso abbandona gli empii in un senso riprovato, e fa cadere in una eterna oblivione e patria e nome!

CAPITOLO XXIII.

Il giovinetto Vito opera molti prodigi nel golfo di Salerno, e sparge il lume della fede nella città di Pesto, e negli altri paesi convicini.

Tutte le opere di Dio sono santissime, imperscrutabili i suoi giudizi, ed investigabili le sue vie! Spesso Iddio permette un male per quindi da questo ritrarne un massimo bene, e quello, che agli occhi del mondo sembra stoltezza, spesso è destinato da Dio a compiere le opere più grandi e più maravigliose della sua infinita sapienza. Iddio permise, che i suoi santi apostoli Barnaba, e Paolo fossero perseguitati e ricercati a morte in Iconia, per condurli in Listria, ove non solo annunziarono la legge santissima di Gesù Cristo ai popoli, ma ancora, mercè le loro sante virtù ed opere prodigiose, furono stimati quali numi discesi dal cielo (1). Così del pari permise il Signore tante persecuzioni in persona dell'inclito giovinetto Vito, per trasportarlo in aliena terra, ove facesse trionfare la sua divina sapienza, glorificare divotamente il suo SS. Nome; e mercè le sue virtù, fosse dagli stessi gentili giudicato quale angelo del cielo.

Di fatti condotto il giovinetto Vito nel golfo di Salerno, e vedendosi in mezzo a discrete contrade, e tra gente idolatra, incolta e selvaggia, già al pari del prode e zelante Neemia intorno alla desolata Gerusalemme, alza la sua voce, e comincia a far rimbombare per quelli orridi luoghi il nome santissimo di Dio, di Gesù Cristo suo unigenito Figlio, e della sua santissima madre Maria. Già siccome suole succedere in una notte profonda ed oscura, se all'improvviso appare un insolito lume, tutti rimirano quel lume novello e tutti lo prendono per loro guida nelle orride tenebre, in cui si trovano, così gli abitanti di quelle idolatre contrade già sedenti nelle tenebre della gentilità, nel vedere tra loro il giovinetto Vito, Modesto, e Crescenza, dal volto de' quali scintilla mirabil-

(1) Atti degli Apostoli 14.

mente il lume potente dell'innocenza, della santità, e della giustizia divina, dicono tra loro, come i farisei dicevano del precursore Battista: chi sono mai costoro, che tanta grazia, tanta bontà, e tanta virtù annunziano colla sola presenza? E nel sentire dalle labbra di Vito il nome adorabile di Dio, di Gesù Cristo, e di Maria Santissima, sono spinti a voler conoscere e sapere quale fosse la loro religione, e Vito amabilmente risponde: *Noi siamo cristiani, seguaci di quel Figlio di Dio, che per la nostra salvezza spirò trafitto su questa croce, che io stringo divotamente nelle mani.* E nell'ammirare quei gentili gli stupendi prodigi del giovinetto Vito, il quale colla croce di Gesù Cristo nelle mani, e col nome Santissimo di Dio sulle labbra guarisce gl'infermi, sana gli stroppi, discaccia dagli ossessi i demoni, restano tutti ricolmi di meraviglia, e di stupore, e tra loro ripetono ciocchè diceano i cittadini di Listria nell'ammirare le virtù, ed i prodigi de' santi apostoli Barnaba e Paolo: *Un angelo sotto umano sembiante è disceso a noi dal cielo.* Già l'eco delle virtù, e dei prodigi di Vito si propaga per tutte quelle contrade, percui a lui concorre da ogni parte la gente: concorrono i ciechi, concorrono i muti, concorrono gli stroppi, concorrono gl'infermi, e tutti ricevono la guarigione bramata: concorrono gli ossessi e sono liberati dagli spiriti maligni, e come questi riacquistano la salute del corpo, così internamente sono illuminati dalla grazia, ed acquistano anche la salute dell'anima. Perciò il nome di Vito in breve tempo si rende famoso in queste estreme regioni della Lucania, e nelle contrade della rinomata Picenza (1).

Ma questo non è tutto, va più innanzi il prodigio delle virtù di Vito. Già vicino al fiume Sele, ove egli dimorava coi santi suoi educatori Modesto, e Crescenza, vi era la tanto famosa, rinomata ed antica città di Pesto, detta altrimenti Possidonia, la quale colle sue quattro principali porte ai quattro venti dominanti, colle sue alte e maestose mura, coi suoi grandiosi edifici, magnifici templ, terme, anfiteatro, ed altre magnificenze, emulava la stessa famosa Roma (*). Pesto in quei tem-

(1) Bamonte antichità di Pesto.

(*) Il nostro regno di Napoli abbonda di preziosissime antichità, ma tra tutte occupano il primo luogo quella di Pesto. I suoi antichi tempi, le sue mura sembrano fatte per l'eternità, polchè i monumenti delle al-

pi era la città dominante di tutte quelle contrade, come Roma era la dominante del mondo; e siccome la città dei sette colli era allora il centro della superstizione, e dell'idolatria, così lo era l'antica Pesto. Poichè questa al pari di Roma venerava Giove, Saturno, Apollo, Mercurio, Giano, Nettuno, Minerva, Venere, Cerere, Cibele, Diana, Lucina, e tante altre deità pagane, alle quali erano eretti profani tempj, e loro si prestava un culto tutto superstizioso e sacrilego. In quel luogo, ove il giovinetto Vito coi suoi educatori si fermò, vi era un bosco profano dedicato alla dea Diana, la quale avea il suo famoso tempio vicino al fiume, oggi detto quel luogo, *il Barizzi*, nel piano di Capaccio, ed era poco distante da quell'albero, sotto di cui dimoravano i tre prodi atleti di Gesù Cristo. In quel profano tempio gli empi sacerdoti di quel bugiardo nume colle loro sacrileghe imposture, e prestigi infernali, faceano stragi tremende delle anime uscite dalle viscere del cuore di Dio, e coi loro pravi consigli, ed iniqui comandi le precipitavano nell'inferno! (1) Insomma Pesto era in quell'epoca, qual'era Efeso ai tempi dell'evangelista S. Giovanni, poichè vi erano tanti difensori degl'idoli, quanti erano gli adoratori. Gravi filosofi, eloquenti oratori, eccellenti ingegni nelle arti, e nelle scienze, e tutti questi colla dottrina, e colle armi sosteneano la profana loro religione idolatra.

Vito però dallo Spirito di Dio animato travalica spesso il gonfio e torbido fiume, ascende spesso sulle precipitose rupi del vicino monte Calpazio, si aggira per quelle contrade, penetra negli abituri di quella misera gente, e quale angelo disceso dal cielo annunzia a quei popoli involti nelle tenebre orribili dell'idolatria il nome santissimo di Dio, di Gesù Cristo suo unigenito Figlio e di Maria Santissima vera madre di Dio, e madre degli uomini.

tre antiche città o in parte, o in tutto furono distrutti dal tempo; di fatti nulla lasciò di Tebe colle sue cento porte, nulla di Babilonia colle sue alte mura, nulla di Tiro col suo rinomato porto. Ma la sola città di Pesto conserva il gusto delle sue venerande antichità, le quali richiamano l'attenzione dei nazionali e degli esteri. Pesto è famosa per altre gloriose circostanze. Poichè ivi le Sirene ebbero il loro soggiorno, ivi approdò Giasone coi suoi argonauti nel porto Eburneo ec. Bamonte antichità di Pesto.

(1) Bamonte antichità di Pesto.

Vito in queste deserte contrade rassembra simile a quella misteriosa nube, su cui ascese il Signore, il quale entrato nell'Egitto rovesciò tutti quel profani simulacri, e fugò l'orrore delle tenebre (1); poichè egli colla voce animata dallo Spirito di Dio, scuote quel rozzi pastori, che vegliano alla custodia de' loro greggi, ravviva quei miseri contadini, che coltivano i campi, illumina quella infelice gente costretta ad adorare numi sacrileghi. Sicchè il solo suo sguardo alletta tutti, la sua parola li affeziona, e lo stesso suo dignitoso silenzio commuove i cuori, e tutti sono rapiti in rimirare la compostezza del portamento, l'onestà degli sguardi, la santità de' consigli, il fervore dell'orazione, l'innocenza de' suoi costumi, e la virtù de' suoi ragionamenti tutti celesti e tutti divini. E ciò non senza cagione, poichè la religione di Gesù Cristo abitante in un cuore ricolmo di fede, ha tanta luce in sè, quanta a lei ne imparte il primo eterno vero, da cui, come rivo dal fonte, e come raggio dal sole, scende, e deriva; e dovunque appare, sparge da per tutto un lume celeste e divino, e tutti a sè attrae, mercè la illustrazione della mente, e la dilettazione del cuore. Laonde al giovinetto Vito bene può applicarsi la visione del profeta Isaia, il quale vide in ispirito stare insieme agnelli e lupi, lioni e pecore, giovenchi ed orsi, ed al primo sorgere dell'alba unitamente condursi al popolo sotto la verga di un solo garzoncello (2), poichè il giovinetto Vito in mezzo a quella gente è il padre, è il duce, è il pastore, è il consolatore di tutti. Tutti insieme uniti coi vincoli della carità, e del fraterno amore, lodano, benedicono, e ringraziano quel misericordioso Dio, che loro mandò Vito qual'angelo di consolazione e di pace!

Vito mosso dallo Spirito di Dio penetra nella città di Pesto, come il profeta Giona s'intromise nella città di Ninive, ed in mezzo all'idolatria alza poderosamente la sua voce, ed annunzia a quel popolo gentile, ed idolatra il nome di Gesù Cristo, e della sua santissima religione. E siccome alla voce degli Apostoli crollarono i numi dell'Egitto, della Persia, della Grecia, e di Roma, così alla voce del giovinetto Vito crollano i bugiardi numi della famosa città, e simile alla brillante aurora rifulge in mezzo di essa la religione cristiana. Vito

(1) Sal. 103. 3.
(2) Isaia 11. 6.

parla il linguaggio degli angeli, e niuno resiste allo spirito di Dio, che parla in lui. Onde di Vito può dirsi quello, che lo Spirito Santo dice degli Apostoli, cioè che il loro discorso era seguito dai prodigi, e dai portenti (1), perchè ogni parola di Vito operava un portento, e la stessa sua presenza è un prodigio.

CAPITOLO XXIV.

Vito trionfa di tutti gli assalti de' sacerdoti idolatri, e de' filosofi di Pesto, e vi stabilisce la fede di Gesù Cristo.

Siccome la chiesa di Gesù Cristo in mezzo alle più fiere persecuzioni non solo ha sempre gloriosamente trionfata, ma ancora si è resa più potente, ed ha maggiormente dilatato il suo dominio, di modo che il principio di una persecuzione è stato sempre l'indizio di nuove conquiste, e di nuovi trionfi; così del pari i prodi atleti di Cristo nelle persecuzioni acquistarono vigore, si resero più perfetti e più vittoriosi. Un luminoso esempio si scorge nell'inclito giovinetto Vito, poichè quanto più si accrebbero contro di lui le fiere persecuzioni, tanto più gloriosamente si moltiplicarono i suo trionfi.

Difatti i sacerdoti idolatri di Pesto, i magistrati, le scuole lucane, le accademie pestane nell'ascoltare tanti gloriosi prodigi del giovinetto Vito, il quale colle sue eroiche virtù distruggeva la religione pagana, e promoveva il regno di Gesù Cristo, si accendono d'ira, di sdegno, e di furore, e ricongiungendo le loro forze insieme, gli aprono atroce campo di guerra! Vito però simile all'Apostolo delle genti tra i filosofi di Tessalonica, e di Atene, o qual'altro profeta Daniele tra i satrapi di Egitto, colla croce di Gesù Cristo nelle mani, e col nome santissimo di Dio sulle labbra parla con tanta sublimità di eloquenza, con tanta robustezza di argomenti, con tanta profondità di dottrina, che abbatte i filosofi, umilia i sacerdoti, convince i politici magistrati, confuta tutti gli errori, smaschera l'empia loro dottrina, discuopre tutti gl'inganni, scioglie tutt'i loro sofismi, manifesta la falsità della loro religione e fa gloriosamente trionfare la fede di Cristo e rifulgere la divinità della sua santissima religione. Sicchè il Surio parlando di questa gloriosa vittoria dell' inclito giovi-

(1) Marc. 16. 20.

netto Vito, dice: Siccome il sole fuga le tenebre, così la virtù della grazia divina, che rifulgeva in Vito, fugava l'errore (1). Laonde siccome i filosofi di Atene al dardeggiante lume della dottrina di S. Paolo restarono convinti, e persuasi dei loro errori, e della falsità della loro religione, per cui detestarono i numi profani, àbiurarono la pagana religione, conobbero il vero Dio ed adorarono Gesù Cristo vero Dio fatt'uomo (2), così i sapienti di Pesto, i dottori della legge alla trionfatrice sapienza di Vito umili, riverenti e divoti piegano la fronte, cattivano l'intelletto in ossequio della fede, confessano la sublimità, e l'incomprensibilità dei divini misteri, e con cuore contrito adorano in Gesù Cristo quel cumulo di meraviglie, che la fiacca, e cortissima Intelligenza umana infinitamente eccedono. Già pubblicamente confessano che Gesù Cristo è vero figlio di Dio, e di Maria Santissima, confessano la di lui generazione sempiterna dal Padre, e la generazione temporale dalla madre, lo confessano eguale al Padre come Dio, e minore del Padre come uomo, confessano la natura divina, ed umana nella sola persona divina del Verbo. In somma confessano che Gesù Cristo è il vero Redentore del mondo, che la sua religione è divina, che è la vera, e l'unica vera, in cui si può sperare l'eterna salvezza. Le scuole profane avvilite al suonar della sua voce si ricuoprono di rossore. L'idolatria d'innanzi a lui si lacera con rabbia le vesti, la greca filosofia si confonde ai suoi detti, ed il nome santissimo di Dio in bocca di lui da per tutto opera prodigi.

Già la religione di Cristo, mercè la santità ed i prodigi dell'invitto giovinetto quale aurora brilla nell'antica città di Pesto, già si abbattono i profani delubri, si frangono i contaminati turiboli, si discacciano le vittime indegne, si detestano i superstiziosi riti, s'innalzano i sacri tempi al vero Dio, si consacrano i sacri altari, si stabilisce la Sede episcopale, e Pesto riceve il primo suo sacro Pastore (*).

Non solo il glorioso giovinetto stabilisce la religione di Gesù Cristo nella rinomata città di Pesto, ma ancora la diffonde

(1) Surio 15 di giugno.

(2) Atti degli Apost. 17.

(*) Non si conosce però chi fu il primo vescovo di Pesto, mentre la cronologia dei vescovi pestani comincia da un certo Lorenzo circa l'anno 500 dell'Era cristiana. Bamonte antichità di Pesto.

e la stabilisce in tutti quei dintorni, poichè spesso si conduce coi santi suoi educatori Modesto e Crescenza sulle orride contrade del Cilento, e santifica quei popoli involti nelle tenebre dell'errore : circuisce per tutte quelle alpestri contrade, che fanno cerchio allo spazioso golfo di Salerno, ed illumina quei miseri gentili , che giacciono nelle tenebre dell'inganno : si reca sugli alti monti dell'antica Amalfi, ed al suono delle sue parole animato dallo spirito di Dio, fa crollare dai fondamenti i profani tempj di Giove, di Saturno , e di Diana : qual'angelo del testamento vola per le valli di Campagna , e per le pianure della rinomata Platea, vi discaccia l'idolatria, e vi fa gloriosamente trionfare la fede. In una parola dovunque il santo giovinetto appare, la religione di Cristo trionfa gloriosa, poichè al suono delle sue trionfatrici parole fanno eco i prodigi, compagni indivisibili delle operazioni della grazia , che in lui, e per lui opera potentemente , e la grazia , come il sole, illumina la mente e riscalda il cuore.

Laonde all'inclito giovinetto Vito bene può applicarsi quello, che si legge negli atti degli Apostoli del glorioso S. Pietro , poichè siccome questo principe degli Apostoli non solo colle parole , ma ancora colla sola sua ombra fugava l'errore e sanava gl'infermi , per cui uomini e donne, piccoli e grandi mossi dai suoi prodigi portavano nelle pubbliche piazze gl'infermi, affinchè passando S. Pietro almeno l'ombra di lui toccasse alcuni di essi, e fossero liberati dalle loro infermità (1), così del pari il giovinetto Vito non solo colla virtù delle sue parole, ma ancora colla sua amabile presenza opera prodigi e portenti, sana infermità corporali e spirituali.

Per la qual cosa monsignor Regio parlando de'prodigi operati da Vito, e presso la riva del Sele, e nella città di Pesto ed in quelle vicine contrade, scrive così: « Usciva alle volte « in pubblico il fanciullo santo, e vi concorrevano a schiere « gl'infermi , e quanti lo toccavano, erano liberati da qualun- « que infermità, non solamente ricevevano la sanità del cor- « po, ma ancora la medicina dell'anima , essendo da quello « istruiti nella fede , e dal beato Modesto poscia battezzati. « Ed era tanta, e sì ammirabile la infusa virtù del cielo nel « giovinetto Vito , che col solo sguardo convertiva le genti,

(1) Atti degli Apost. 15.

« poichè usciva tanto valore dalla grazia, che lo Spirito Santo « gl'influiva, che non solo colla voce, e con i concetti, ma « cogli sguardi sanava le corporali e le spirituali infermità. E « perchè nell'altissimo senato della SS. Trinità era stato giu- « dicato Vito degno dell'eterna vita, ben conveniva, che a « loro malgrado gli spiriti infernali confessassero la virtù di « quello. Maggiori prodigi e speciali virtù esercitò S. Vito « nella vicina ed antica terra di Eboli, gli abitanti della quale « infino a questi tempi tengono particolare divozione a que- « sto S. Protettore, il quale siccome in terra, così oggi in « cielo non cessa di operare diversi miracoli a pro di quei « fedeli, specialmente in liberare gli oppressi dai maligni spi- « riti, ed i morsicati dai cani rabbiosi (1) ».

Ecco come rifulge il giusto al divino cospetto, e l'empio sempre rimane ricoperto di contumelie, di obbrobri e di confusione! Ma questi prodigi, e questi portenti sembrano di poco momento in paragone di tanti altri, che egli operò nell'antica Roma, come si osserverà in appresso.

(1) Mons. Regio storia di S. Vito.

CAPITOLO XXV.

Il glorioso giovinetto Vito è chiamato in Roma dall'imperatore Dioclezano: suo arrivo nella città latina.

Siccome il profeta Elia fuggendo l'insano furore della crudele Giezabele, che lo volea morto, stante a riposare sotto l'ombra del ginepro, gli apparve l'angelo del Signore, e gli disse: Elia, preparati, perchè ancora ti resta a fare lungo cammino (1), così l'angelo tutelare dice al giovinetto Vito, il quale fuggendo l'ira e la condotta del padre, dimora sotto l'ombra di un albero coi suoi educatori Modesto, e Crescenza: « Preparati, o figlio, perchè molte altre battaglie tu devi « sostenere per la gloria del tuo Dio: tu sarai tradotto innanzi « all'imperatore Diocleziano, non temere il suo furore, e la « sua crudeltà, Iddio sarà con te; non pensare nè ciocchè devi « dire, e nè come devi parlare; perchè il Signore medesimo « parlerà colla tua lingua (2). Nel tempo delle tue tribolazioni « alzerai a Dio la tua voce, ed egli esaudirà le tue preghie« re, egli comanderà agli altri angeli suoi, acciò ti custodi« scano in tutte le tue vie: tu sotto la nostra protezione cam« minerai sicuro sopra l'aspide, e sopra il basilisco, e calpe« sterai vittorioso il leone, ed il dragone (3) ». Così l'angelo tutelare parlò al cuore di Vito, e così avvenne con replicati, e strepitosi prodigi.

Ma per meglio intendere questi prodigi, seguiamo Vito col nostro pensiero nella città latina per essere spettatori de' suoi varii conflitti, e de' molteplici suoi trionfi.

Già in quel tempo Valeria unica (4) figlia dell'imperatore Diocleziano era terribilmente oppressa dallo spirito maligno, il quale per la bocca di quella disgraziata diceva: *Io non uscirò da qui, se non verrà a cacciarmi Vito Lucano* (5). L'imperatore

(1) 3 de' Re, 19, 7.
(2) S. Matt. 10, 19.
(3) Salmo 90.
(4) Si dice unica figlia, perchè questa sola nacque da Prisca ultima sua moglie. Già si conosce, che Diocleziano ebbe molte mogli, le quali furono dalla sua crudeltà sacrificate. Anzi si opina che S. Serena martire sia stata la prima sua moglie. Gio. Sianda pag. 1711.
(5) Paolo Regio.

dimanda ove ritrovare si possa quest'uomo? Il demonio per bocca della figlia risponde: « Egli abita vicino al fiume Si-
« laro nel territorio salernitano ».

Diocleziano mal soffrendo vedere l'unica sua figlia così terribilmente travagliata da spasimi, da dolori, e da tormenti, già spedisce con sollecitudine alcune orde di soldati in cerca di Vito lucano. I militi imperiali già arrivano nella città di Salerno, passano Eboli, pervengono al fiume, e camminando lungo la riva, ecco vedono sotto l'ombra di un grande albero un garzoncello di vago aspetto in mezzo a due venerandi vecchi, i quali insieme colle mani conserte sul petto, e cogli occhi rivolti al cielo, porgono ferventi preghiere all'Altissimo. I soldati nel vedere quelle tre persone, le quali sembrano piuttosto angeli del cielo, che creature della terra, si avvicinano con rispetto, e con cortese maniera cercano sapere, se tra loro vi sia Vito lucano: il giovinetto Vito pronto risponde: *Sono io Vito lucano servo del Dio vivente* (1). I soldati gli dicono, « che l'imperatore Diocleziano lo chiama in
« Roma per liberare la sua figlia dai tormenti dello spirito
« maligno ». Qui fa d'uopo avvertire, che Diocleziano nell'ultima persecuzione contro i cristiani, nella sua crudeltà, e barbarie, avea obbligata Prisca sua moglie, e Valeria sua figlia a contaminarsi coll'offrire profani sacrifici a' numi; da ciò si comprende, che la madre e la figlia erano cristiane occulte (2). Dippiù lo stesso empio imperatore poco tempo prima avea condannato alla morte Castulo custode delle sue terme, cristiano occulto, perchè questi soccorreva segretamente il sommo pontefice Caio nascosto nelle catacombe, come pure soccorreva segretamente Tranquillino padre, Marco, e Marcellino di lui figli, Nicostrato, e la moglie di costui Zoe, Castore, Claudio, Sinforiano, e Sebastiano, capitano delle milizie. Laonde non senza ragione Iddio avea punito Valeria, perchè cedette alla crudeltà del padre, ed offrì sacrileghi incensi ai numi infernali.

Il giovinetto Vito nel sentire la sua chiamata in Roma dice ai santi suoi educatori: « Allegramente, ecco già per noi si
« preparano nuovi tormenti, andiamo dunque ove il nostro

(1) Paolo Regio.
(2) Orsi Storia Eccl. vol. 3, pag. 43.

« Dio ci chiama » (1). Già in compagnia de' soldati Vito, Modesto, e Crescenza lasciano la stazione della riva del fiume, e s'incamminano per la città latina, la quale in quell'epoca si potea bene paragonare a quella donna dell'apocalissi ricolma di crudeltà, ed ebbra del sangue de' cristiani (2). Ecco penetra Vito nella città de' sette colli, animato, ed assistito dallo spirito della religione, che è luce nelle tenebre, guida nei perigli, conforto nelle disgrazie, e consolazione nelle disavventure; transita per le magnifiche strade, e già vede l'arco maestoso di Tito Vespasiano, onde vicino a questo l'anfiteatro di Claudio, e lo discerne agli alti portici, che gli torreggiano d'intorno: mira quell'alta torre, ove si deliziava il crudele Nerone guardando l'incendio di Roma. Oh! quanti contrarii ed opposti pensieri di crudeltà, e di pietà si affacciano alla sua mente! Rammenta, che un Ignazio, un Eusebio, un Ponziano, un Pancrazio, un Pellegrino, una Blandina, una Eugenia, una Vittoria, una Cecilia, e tante altre migliaia di Santi martiri di ogni età, di ogni sesso, e di ogni condizione qui furono lacerati dai supplicii, sbranati dalle fiere, e consunti dal fuoco per la fede di Gesù Cristo! Considera, che la moltiforme, fiera, e spaventosa idolatria qui siede orgogliosa, e coll'immonda tazza delle più nefande iniquità va inebbriando la misera gente! Gira intorno lo sguardo, e vede in diverse contrade i sontuosi delubri dedicati ai numi bugiardi! Vede un popolo immenso immerso in ogni sorta di misfatti, di abominazioni, e di delitti! riflette, che qui gli stessi vizi si sono innalzati sugli altari avendo garanti i numi! Ecco, dice l'invitto giovinetto a' suoi santi educatori Modesto, e Crescenza, ecco siamo già nella città del martirio! siamo nella città bagnata col sangue de' due principali apostoli della fede S. Pietro, e S. Paolo: speriamo anche noi confondere col loro sangue il sangue nostro, e da qui volare trionfanti nella celeste Sionne! Finalmente perviene alla reggia imperiale. Sale il colle Palatino, che scorre il sangue di tanti Martiri, specialmente di S. Sebastiano, che restò vittima tra quelle contaminate scale! Ed appena Diocleziano sente, che era giunto Vito lucano, subito lo fa chiamare alla

(1) Paolo Regio, Surio, i Bollandisti ec.
(2) Apoc. 17, 6.

sua presenza. L'imperatore vedendo il giovinetto Vito di cortesi maniere e di angelico aspetto, resta incantato! Poichè sulle di lui vermiglie guancie, come scrive monsignor Regio « vi scorge un lucidissimo candore di santità e d'innocenza; « gli occhi scintillano a guisa di due fulgide stelle; i suoi lun« ghi e biondi capelli, che maestosamente spartiti sulla fronte « scendono insino alle spalle, sembrano fili di finissimo oro; « i suoi denti si rassomigliano alle perle orientali; roseo il « labbro, che con un dolce sorriso esprime tutte le virtù del « cuore (1). Insomma pare, che la natura tutta si fosse impegnata di abbellire il giovinetto, e renderlo una creatura non della terra, ma piuttosto del cielo! Sicchè lo stesso Diocleziano confessa di non aver veduta giammai beltà simile sulla terra! (2) E ciò non senza ragione, poichè la candidezza dell'innocenza, siccome esclude ogni colpa, così egualmente esclude ogni ombra di abominazione, per cui lo spirito, come candido giglio nel corpo olezzante, tramanda fuori grato soave odore di paradiso!

L'imperatore meravigliato di tanta beltà, e di tanta modestia, lo dimanda, se egli sia Vito lucano. Già siccome Mosè appena presentossi al cospetto di Faraone, pronunziò il nome Santissimo di *Jehova* cioè *Dio*, così Vito alla presenza di Diocleziano risponde: Sì, io sono Vito lucano servo del Dio vivente, e di Gesù Cristo suo unigenito Figlio (3).

Ecco come i veri seguaci di Gesù Cristo non temono di confessare il vero Dio, e magnificare la sua divina gloria innanzi ai re tiranni, ed in mezzo ai pericoli, ed ai tormenti! Vito confessa Gesù Cristo intrepido, e senza alcuno timore innanzi a Diocleziano, spietato nemico di Gesù Cristo e della sua santissima religione, alla presenza di quel Diocleziano, al di cui cospetto gli Unni, i Lusitani, gl'Iberi, i re di Pannonia, di Brittania, di Liburnia, e della Dalmazia umiliarono la fronte orgogliosa, e tremanti stavano innanzi al suo trono! E siccome Vito confessò Gesù Cristo in faccia al mondo, così Gesù Cristo rese Vito glorioso in faccia al mondo, mercè i suoi prodigi, ed i suoi portenti.

(1) Mons. Regio.
(2) Ibid.
(3) Paolo Regio, Surio ec.

CAPITOLO XXVI.

Vito guarisce la figlia di Diocleziano, e rifiuta tutti gli onori, dignità e grandezze offertigli.

L'uomo maligno nel bisogni finge umiltà, amicizia, pietà, e devozione, ma ottenuto l'intento, addiviene peggiore, e spesso si serve de' beneficii ricevuti per far male allo stesso benefattore. Perciò il re Salomone dice nei proverbi: « Il « nemico si conosce al suo parlare, poichè quando egli nel « cuore machina qualche cosa, abbassa gli occhi, parla con « voce debole; non te ne fidare, egli ha sette iniquità nel « cuore; nelle occasioni a se propizie, la finzione passa su- « bito in malizia, e si scoprirà la cattiva sua intenzione (1)».

Di fatti quando l'empio Faraone si vide flagellato da Dio, con voce umile, cogli occhi bassi disse a Mosè e ad Aronne: pregate il Signore, acciò tolga da me, e dal mio popolo questi suoi flagelli (2). Ma cessato il flagello, addivenne più crudele, e più duramente opprimeva il popolo di Dio. Così del pari l'imperatore Diocleziano, vedendo la figlia travagliata da acerbissimi dolori, con voce bassa, e con finta umiltà dice al giovinetto Vito: Puoi tu liberare la mia figlia dagli atroci dolori, dond'è oppressa? Vito risponde: « Io da per me non « posso salvarla, ma solo Gesù Cristo unigenito Figlio di Dio « vero Dio e vero uomo, cui io servo, se gli piacerà, mi darà « la virtù di liberarla ». Diocleziano per la salute della figlia nasconde la sua naturale crudeltà, con voce umile, cogli occhi infocati, e col cuore ricolmo d'iniquità, ed inganni dice al giovine Vito: Ebbene va a trovare la mia figlia, e prega fortemente il tuo Dio per la di lei salute (3).

Ecco il giovinetto Vito è introdotto nella stanza dell'ossessa Valeria. La sua vista, così scrive monsignor Regio, la sola « vista fa pietà! Il corpo dell'indemoniata è strettamente le- « gato da grosse funi infernali! gli occhi sono orribilmente « stravolti, e spalancati! il volto imbronzito, le guancie in- « fossate, i capelli confusamente sparsi e rizzati, il petto an-

(1) Prov. 26. 25. e 24.
Esodo 8. 8.
(3) Mons. Regio, Surio, i Bollandisti.

« sante: dalla sua bocca gitta fuori spuma tremenda: tra lo
« stridore dei denti e le continue smanie rugge quale stizzito
« lione, e lo spirito maligno, che terribilmente la tormenta,
« l'agita, e la strazia, esclamando: O Vito, perchè mi tor-
« menti? o Vito, perchè così presto mi discacci da questo
« luogo colla tua presenza! (1)

Il pietoso giovinetto appena vede l'infelice Valeria in quel deplorabile stato, ne concepisce una vera compassione! Laonde ricolmo dello spirito di Dio, mette la sua mano sulla fronte della smaniosa inferma, alza gli occhi al cielo, e così prega l'onnipotente Dio. « Onnipotente Signore nostro Gesù Cri-
« sto, tu che dal cielo venisti in terra per salvarci dalla schia-
« vitù di Satanno, e dalle pene dell'inferno, per le viscere
« della tua misericordia infinita salva, ti prego, questa figlia
« di Adamo dai suoi tormenti, come salvasti Sara, e Madda-
« lena dalle catene infernali, acciò tutti questi qui presenti
« conoscano, che tu sei il vero Dio, e ravveduti, tutti cre-
« dano nel tuo Santissimo Nome (2) ». Quindi con tuono tutto divino soggiunse: « Spirito immondo, esci fuori di questa
« creatura in nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito San-
« to' ». Già siccome al suono della davidica cetra l'agitato Saulle fu libero dai tormenti dello spirito maligno, così al suono di queste onnipotenti parole di Vito lo spirito immondo se ne parte con orrendi mugiti, e strepiti spaventevoli, e Valeria lascia miracolosamente libera dai suoi spasimi, dai suoi crucii, e dai suoi tormenti (3).

Questo prodigio operato dall'inclito giovinetto Vito al cospetto dell'imperatore Diocleziano, de' cortigiani, dei domestici, e di tante altre persone di ogni età, grado, sesso, e condizione richiama l'ammirazione di tutti, e tutti riconoscono in Vito una virtù divina: Già la fama del prodigio si sparge rapidamente per tutta Roma, e tutti cercano conoscere Vito operatore dei prodigi!

Ognuno, che vede il nobile e cortese giovinetto, resta innammorato di lui, poichè è sì viva la luce della grazia, che dal suo volto rifulge, è sì efficace la forza delle sue parole,

(1) Mons. Regio ec.

(2) Mons. Regio, Surio i Bollandisti ec.

(3) Per questo miracolo operato dal glorioso S. Vito, tutti gli ossessi ricorrono a lui, ed implorano il suo potente patrocinio.

che ognuno lo crede un angelo del cielo sotto sembiante umano! Dalla sua amabile presenza, e dalla virtù della sua trionfatrice eloquenza restano vinti i domestici, restano vinti i soldati, restano vinti i politici, restano vinti i magistrati, restano vinti gli stessi superbi filosofi, perchè il vero spirito di Dio parla in lui e per lui! Sicchè come Castulo occultamente avea resa la casa di Diocleziano un santuario di occulti cristiani, così Vito rende la stessa reggia un pubblico santuario di manifesti credenti, i quali pubblicamente confessano, che Gesù Cristo è il vero Dio fatt'uomo (1).

Diocleziano già spietato nemico di Gesù Cristo, e del nome cristiano mal soffrendo vedere tante prodigiose virtù nel giovinetto Vito, e tanti gentili, che per le sue virtù abbandonavano l'idolatria, e si dichiaravano cristiani, cerca sulle prime vincere il giovinetto colle promesse, e colle lusinghe promettendogli onori, dignità, e grandezza. Perciò lo fa chiamare alla sua imperiale presenza, e con voce maestosa e lusinghiera gli dice: « Vito, ecco tu sei in Roma, nella famosa metropoli di tutti gl'imperi, nella città regina di tutto il mondo, madre di gloriosi eroi, ed arbitra potente di dare, o di cogliere gli scettri e le corone. E se questa augusta regina dell'universo bene stimando le virtù di quei nati anche da poveri, ed umili genitori, li chiama a se, e li fa sedere sul trono, quanto maggiormente avrà in considerazione le virtù dei figli dei principi, e dei grandi eroi, che hanno origine da questa medesima città? Il tempo non avrà forza abbastanza a cancellare le reliquie degli adunati trofei degli eroi romani, le venerande memorie e le gloriose imprese della virtù conosciuta dei figli suoi. Vito, tu certamente sei figlio di un principe romano, la stessa tua presenza l'annunzia, ma la religione, che tu siegui, ti avvilisce, per cui se tu rinuncii alla religione cristiana, ed abbracci la religione dei padri tuoi, se ubbidisci alle nostre leggi, ed adori i nostri dei, io ti prometto grandi onori e sublimi dignità (2). »

Ma il magnanimo giovinetto, il quale, mercè il lume della grazia, imparò prima a disprezzare, che a conoscere quei beni fallaci, prudentemente risponde: Imperatore, le tue ric-

(1) Paolo Regio, Surio ec.
(2) Idem.

chezze, i tuoi doni, i tuoi onori e le dignità grandi offertemi sono fumo, che in ogni momento possono disperdersi e dissiparsi al leggier soffio del vento. No, o Diocleziano, non sono queste cose, che rendono grande l'uomo, ma è la religione di Gesù Cristo, sono le virtù cristiane. Grande io chiamo quel venerando Calepodio, che innanzi all'imperatore Alessandro non arrossì del sacro suo ministero, che si gloriò innanzi a lui del nome cristiano; che percosso, straziato, trascinato qual vile giumento in più parti bagnò le vie di Roma col sangue. Grandi io chiamo quegli eroi romani, i quali negletti le consolari fascie, e le senatorie lor porpore, per amore del Nazareno Crocifisso abbracciando la croce si offrirono volontarii alle stragi latine. Grande io chiamo quel console Palmazio e quel Semplicio senatore, i quali colle loro mogli, e figli abbracciarono la morte per contestare la religione di Cristo. Io in fine chiamo grandi, e veri eroi un Vittore, ed una Corona entrambi romani, il primo decollato per la religione, e la seconda fra due alberi barbaramente squarciata. L'uomo è grande stante unito con Dio mercè il sacro legame della sua divina religione, ma se egli abbandona la religione, e si allontana da Dio, addiviene misero ed infelice, addiviene simile ai bruti, anzi di questi peggiore. Nabucco abbandonato da Dio, cadde dal trono, e si ridusse in tale deplorabile stato, che quale vilissimo bue si cibò di erba nelle più tetre foreste. Gli uomini di questo mondo si dicono grandi, non per le grandezze delle loro virtù, le quali sono vane, ma piuttosto per la grandezza de' loro vizii, e dei loro delitti: quante iniquità? quante stragi? quanti sacrileghi delitti non commise Nerone? ed ora? ed ora è scomparsa, e dileguata ogni ombra della sua sognata grandezza! e sola indelebile è rimasta la memoria delle sue iniquità, e delle sue scelleraggini! Roma è grande, non perchè centro dell'impero terreno, ma perchè destinata dal cielo sede della religione cristiana. Questa città è, e sarà gloriosa, ed eterna non per gl'imperatori che vi siedono fastosi, ma per l'eroiche virtù di tanti cristiani, che col sangue la difendono, e la propagano per l'universo intero. Grande non sei tu in Roma, o Diocleziano, ma è grande quel sommo pontefice Marcellino, che tu hai esiliato da questa città. Si, questi è veramente grande, perchè pastore universale della cattolica chiesa, perchè

successore dell'apostolo S. Pietro, che qui sparse il sangue suo per la fede di Gesù Cristo, perchè vicario di Gesù Cristo, e vice gerente di Dio in terra. Tu, o Diocleziano, sarai veramente grande, se rispetterai la grandezza e la dignità del sommo gerarca della chiesa; tu sarai veramente glorioso ed immortale, se rinuncii all'idolatria, ed abbracci la religione cristiana. Il tuo nome sarà glorioso, ed eterno se proteggi, e difendi la religion di Gesù Cristo, la quale divinizza i figli suoi in terra, e li rende simili a Dio, tu sarai imperatore nel tempo in terra, ed imperatore sarai nel cielo per tutta l'eternità.

Vito volea più dire, ma Diocleziano accesosi di sdegno, e di furore soggiunse: Vito non persistere temerariamente in questa vana e sciocca opinione colla quale inutilmente ti lusinghi d'illudere la mia persona, come hai illuso tanti altri, ma rimedia alla tua vita, sacrifica ai nostri dei, acciò non ti convenga di morire cruciato con diverse specie di tormenti al pari di tanti altri cristiani. Se tu rinuncii alla tua religione, io non solo ti farò grande, ma ancora ti darò in isposa la stessa mia figlia Valeria che tu hai liberata dai fieri suoi tormenti (1), e ti farò partecipe del mio regno (2). L'inclito giovinetto Vito risponde a Diocleziano, come rispose Mosè alla figlia di Faraone, che lo volea adottare per figlio. « Diocleziano, qui giù tutto passa, tutto finisce, passa il tempo, « e col tempo ogni figura trapassa: passano i piaceri, passano gli onori, passano le dignità, passano le grandezze; l'eternità soltanto è quella, che uguale, sempre, non trapassa « giammai. Per cui di nuovo ti dico, imperatore, che io sono « cristiano, e come tale non amo nè onori, nè dignità, e nè « grandezze di questa terra, ma amo il solo mio Dio. L'anima « mia non desidera beni caduchi, ma cerca beni eterni, non « aspira ad alcuno regno terreno di questo mondo, ma desidera il beatissimo regno del cielo, e spero meritarlo per i « meriti non miei, ma di Gesù Cristo, che lo riacquistò col « prezzo del suo divinissimo sangue. I tuoi onori li potrai con« cedere agli altri, a me basta la grazia di Dio; la tua figlia la

(1) Da ciò si rileva che Valeria non ancora si era maritata con Galerio, al quale Diocleziano rinunciò l'impero, come si dirà in appresso.
(2) Paolo Regio, Surio ec.

» potrai promettere ad altro, mentre l'anima mia è già sposata
» col mio Dio, questo è la vera mia ricchezza, questo è la vera
» mia felicità, questo è il vero mio regno, cioè amare Dio, e
» servire a Dio ».

Diocleziano vedendo disprezzate le sue offerte, infuriato più di un feroce leone soggiunse: Ma io sono l'imperatore di Roma, e non conosco altra persona di me maggiore : Sappi , o temerario, che nelle mie mani sta la tua vita... In poche parole , o sacrifica agl'idoli , o perderai la vita nei più atroci supplizii (1).

Ma l'invitto giovinetto, al quale Iddio, come diede mente, intelletto, e cuore , così in duro conflitto gl'infonde scienza, valore, e coraggio onde senza smarrirsi affatto, risponde: Imperatore, io non temo le tue minaccie, ma temo il solo Dio che è il Re dei regi ed il dominatore di tutt'i dominanti. Temo solo quel Dio al di cui santissimo nome si prostrarono umiliate tutte le creature del cielo, della terra, e dell'inferno. In fine io temo soltanto quel Dio, il quale nel giorno estremo seduto sull'augusto suo trono con tutto il trono maestoso della sua infinita giustizia verrà a giudicare le anime nostre per dare a ciascuna, o il dovuto premio, o le meritate pene. Sì, o Diocleziano , questo Dio io temo , e non già gli uomini della terra , i quali sono come se non fossero al divin cospetto.

Sì dice il glorioso giovinetto , ed alle sue angeliche risposte arride il cielo, gli angeli santi fanno festa , e gli preparano altri più gloriosi trionfi.

(1) Paolo Regio, Surio ec.

CAPITOLO XXVII.

Vito, Modesto, e Crescenza sono rinchiusi in un'orrenda prigione, prodigio ivi operato, e miracolosa liberazione.

Siccome l'apostolo S. Paolo e Sila suo compagno per comando del Senato di Macedonia stretti di pesanti catene furono chiusi in un' oscurissimo carcere, donde mercè un prodigio furono liberati (1), così Vito, Modesto, e Crescenza per ordine del tiranno Diocleziano sono chiusi in un'orrida, e squallida prigione, nella quale molti prodigi si videro. La prigione de' sopraddetti Paolo e Sila era chiusa con porte di ferro segnate coll'impronto del Senato, la prigione di Vito, Modesto e Crescenza è chiusa parimente con porte di ferro, e segnate col suggello dell'imperatore Diocleziano, acciò niuno le possa aprire, onde recare soccorso ai tre prigionieri, tentando per questa via farli ivi morire per l'inedia, o per la fame, come avea fatto morire il S. Martire Romano, e tanti altri fedeli di Cristo.

Ecco, qui ripiglia a parlare il più volte nominato monsignor Regio: « Ecco come ingrato ed ingiusto ad un medesi-« mo tempo addimostrasi questo scellerato imperatore del be-« neficio ricevuto! Egli pene è tormenti invece di grazie ren-« de al suo benefattore! La terra peggior cosa non può crea-« re dell'uomo ingrato! Grandissimo segno della pienezza di « tutt'i vizi è certamente l'ingratitudine! L'ingrato è peggio « de' bruti, perchè questi sentono il beneficio e si dimostra-« no affettuosi a chi loro somministra il cibo, o altro soc-« corso! Il Creatore però dell'universo non mancò, come non « manca mai di consolare, e di beatificare quelli che costan-« temente soffrono i martiri pel suo gran nome, poichè co-« me giusto Signore di superna mercede premia ogni mini-« mo atto de' suoi servi fedeli, come fece col gloriosi Santi « martiri Vito, Modesto e Crescenza (2).

Intanto l'invitto giovinetto, ed i suoi santi educatori Modesto, e Crescenza giacciono nell'orrenda prigione, colle mani e coi piedi legati di dure catene. Ma in mezzo alle loro pene concordemente alzano gli occhi al cielo, e con tenere voci, che si partano dall'imo del cuore, così pregano il Re-

(1) Atti degli Apost. 16.

(2) Mons. Regio.

dentore divino: « Oh nostro buon Gesù, vero Dio, e vero « Uomo, tu che sei la luce eterna, la sapienza consustanziale « del Padre, e lo splendore dell'eterna gloria, deh! per pie« tà, vieni in nostro soccorso, porgici aiuto in quest'oscuro « luogo, in questi duri tormenti! Tu, o Signore, che dal « cielo venisti in terra per salvare gli uomini dalle catene in« fernali, vieni a liberarci da queste pesanti catene, come « già liberasti Giuseppe nell'orrida prigione di Egitto, ed il « tuo santo Apostolo dalle catene di Erode, acciò resti il mon« do confuso e glorificato il tuo Santissimo nome (1) ».

Questa fervente preghiera qual sacro fumo di odoroso incenso ascende al divino cospetto, e siccome alle preghiere dell'apostolo S. Pietro, e di tutta la chiesa si ruppero le porte di ferro, e si spezzarono le sue catene, così alle preghiere de' gloriosi prigionieri Vito, Modesto, e Crescenza già scoppia dall'alto un tuono orribile come di vento impetuoso, o di turbine veemente, che cozzando contro la prigione, e dentro cacciandosi con forza e violenza già spezza quelle porte di ferro, e le trasporta altrove, già si frangono in minutissime parti le pesanti catene, che se ne cadono dalle mani, e dai piedi. Una luce divina mirabilmente risplende nell'oscuro luogo; un odore soavissimo di paradiso tutta inebria, e riempie la prigione, e finalmente un angelo Santo visibilmente appare, e con voce lieta e sensibile dice: *Alzatevi da questo luogo e siate costanti, il Signore ha esaudite le vostre sante preghiere*. Già i prigionieri sciolti dalle loro dure catene lodano, benedicono e ringraziano il misericordioso Dio, e le loro voci mescolandosi con quelle degli angeli del cielo, dei Cherubini e degli altri cori beati formano una melodia così dolce, soave e santa da eguagliare quella stessa della celeste Sionne (2).

La voce del prodigio si propaga per tutta la città, e tutta la gente da ogni parte concorre, ed ammirando la verità del portento, ognuno si scuote, ognuno conosce, che la sola mano di Dio può operare tali prodigi, per cui molti aprono gli occhi alla fede, detestano l'idolatria, e confessano, che il Dio dei cristiani è il vero Dio creatore e Redentore del mondo!

I custodi delle prigioni simili ai custodi del sepolcro del

(1) Monsig. Regio.
(2) Paolo Regio, Surio ec.

Redentore divino, vedendo il sorprendente prodigio, restano sbalorditi, ed esterrefatti, e pieni di sbigottimento, e di stupore volano veloci all'imperatore e con voce anzante gli dicono : « O nostro imperatore, aiuto! tutta la città perisce! « tutto il popolo è in pericolo! un orribile tremuoto ci mi« naccia! Le catene di tre prigionieri si sono infrante! le « porte della prigione sono state frantumate, e trasportate al« trove dall'impeto del vento! una fulgida luce mirabilmente « illumina la prigione! un odore inesplicabile esce fuori di « quel luogo, e riempie tutti di soavità! il volto di Vito, di « Modesto, e di Crescenza è così risplendente, che niuno vi « può fissare in faccia lo sguardo! un canto angelico si ascol« ta, che rapisce ogni cuore! tutta la città è in tumulto, tutto « il popolo corre a gran folla, e molti nell'ammirare il pro« digio abbandonano la nostra religione, detestano i nostri « dei, disprezzano gli editti imperiali, e pubblicamente con« fessano il Dio dei cristiani (1) ».

Il tiranno Diocleziano in sentire tali cose si accese di tanto sdegno, di tanto odio, di tanto furore, che poco mancò non restasse vittima della sua collera e del suo rabbioso dolore! Ma forse tutto ciò fu per disposizione divina, affinchè colla morte non ischivasse il diuturno tormento, che giustamente gli era dovuto per tanta sua crudeltà. Anzi con una vita stentata, e ricolma di amarezze, e di rabbia provasse l'empio imperatore tante morti, quanti sono i momenti del suo vivere infelice. Laonde mosso da ira, da sdegno, e da furore dice smaniante e furibondo : « Dunque per un fanciullo im« belle, e per due vecchi scemuniti, e cadenti anderà Roma « in ruina? Ah no certamente! muoiano ora questi tre ri« belli, che sono la cagione di tanto male! Si condannino ai « più atroci supplici: le loro carni saranno lacerate, e divo« rate dalle fiere, e vedrò, se il loro Dio li potrà liberare « dalle mie mani (2).

Ecco come il mondo crudele in mezzo ai prodigi imperversa, e maggiormente si ostina! L'empio Diocleziano alla vista dei prodigi divini i quali parlano di Dio, ed annunziano la sua potenza, invece di arrendersi addiviene peggiore,

(1) Paolo Regio, Surio, i Bollandisti ec.
(2) Idem.

e siccome il crudele Saturnino condannò alla morte il pontefice S. Lino, il quale avea salvata la sua figlia dalle vessazioni dello spirito infernale, così Diocleziano condanna ai più atroci tormenti l'inclito giovinetto Vito, il quale poco prima avea liberata la sua figlia dai duri tormenti dello spirito maligno. Oh quanto è amara l'ingratitudine! questa sola tra tante pene fece prorompere in amarissimo pianto lo stesso Figlio di Dio (1).

CAPITOLO XXVIII.

Vito, Modesto, e Crescenza sono tradotti nell'anfiteatro per essere dilacerati dai leoni: sono miracolosamente liberati.

Spesso la divina Provvidenza fa nascere in questo mondo alcuni suoi figli creati secondo il suo cuore, li cinge delle vestimenta delle sue divine vendette, cuopre il loro capo col manto del suo santo zelo, circonda i loro fianchi di verità, arma il loro petto di giustizia, e le loro mani collo scudo inespugnabile della fede, spargo sulle loro labbra le sue onnipossenti parole, investe la loro mente dello spirito della sua sublime intelligenza, ed imprime nelle loro persone l'immagine, ed il carattere della sua santità, della sua maestà, e delle sue divine virtù. Sicchè la sola loro presenza si rende ammirabile agli angeli del cielo, amabile a tutte le creature della terra, e terribile a tutto l'inferno, di modo che gli angeli li benedicono, le creature della terra li rispettano, e l'inferno li teme, e li fugge. Di fatti l'inclito giovinetto Vito, dal di cui volto sfolgorava il vero spirito di Dio, si rese colle sue eroiche virtù ammirabile agli angeli del cielo, i quali fedelmente lo custodivano in tutte le sue vie; formidabile all'inferno che lo fuggiva, ed amabile anche alle belve feroci, ai fieri lioni, i quali simili ad agnelli mansueti si prostravano ai suoi piedi. Ma per potere vie meglio comprendere la magnificenza di questo prode atleta di Gesù Cristo, giova qui narrare la sua condanna alle fiere secondo viene descritta dal Surio, da monsignor Regio, e dai Bollandisti. Già siccome Dario condannò il profeta Daniele nel lago dei leoni (2), così l'empio Diocleziano condanna Vito, ed i suoi santi educatori Modesto e Crescen-

(1) S. Luca 19. 41.
(2) Daniele 6.

za a combattere coi feroci lioni nel grandioso anfiteatro di Roma, onde fossero lacerati e divorati da quelle belve terribili, e spaventevoli al pari dei gloriosi martiri S. Ignazio, S. Trifone, e di tanti altri invitti eroi della fede.

Questo genere di supplicio, come scrive Tertulliano, non si praticava contro qualunque reo, ma soltanto contro quei delinquenti, che si credevano più vili, e più abietti della plebe, e come tali in quei tempi erano stimati i cristiani dalle leggi pagane, qualunque fosse stata la loro origine, grado, stato, e condizione. Per cui era comune detto tra i gentili: *christiani ad bestias.* Questo supplicio si solea eseguire nei giorni più solenni dell'anno, e nel luogo più pubblico, onde dare al popolo romano uno spettacolo di divertimento, e di compiacenza (1).

Già la fama vola per tutta Roma, e da ogni lato della città muovonsi ed affollansi misti, ed indistinti gli avidi spettatori di ogni grado, di ogni sesso, e di ogni condizione a prendere posto nel luogo destinato pel truce supplicio!

L'imperatore Diocleziano per rendere più solenne, e più pomposo l'inumano spettacolo, e per dare più chiari indizii della sua crudeltà, e della sua barbarie nel giorno stabilito per lo spietato combattimento, fa condurre innanzi al suo superbo palagio Vito, Modesto, e Crescenza già carichi di dure catene! E per aggiungere maggior disprezzo, e maggior ignominia ai gloriosi atleti di Gesù Cristo, e per incutere maggior timore, e maggior spavento ai cristiani occulti, i quali in gran numero erano dispersi per Roma, e per tutto l'universo, da empio ed inumano qual'è, comanda, che Vito, Modesto, e Crescenza siano legati dietro al suo carro trionfale di fulgidi splendori raggiante, a guisa di quei miseri prigionieri, i quali strascinandosi dietro le stridenti catene, erano avvinti al carro del trionfatore glorioso che fastoso si conduceva sul Campidoglio dopo la riportata vittoria; così questi fedeli campioni di Cristo tra i fervidi destrieri, che si sfidano al corso, tra la moltitudine degli altri cocchi, che si strascinano a volo, tra lo squillo delle trombe e l'ondeggiamento delle bandiere, e il lampeggiare delle spade, si conducono al colosseo, come pure si legge che furono similmente tradotti al

(1) Orsi storia Eccl. Baronio, Muratori ec.

loro supplicio i santi martiri Martiniano, Saturnino, Gerardo, Ciriaco, Conone, e S. Gennaro (1).

Già in tale umiliante modo si giunge al luogo designato, ove Diocleziano fa slegare dal suo carro gl'incliti eroi della fede, e carichi di catene com'erano li fa comparire alla sua imperiale presenza, e dal fastoso carro, ov'è seduto, così parla all'inclito giovinetto: Ecco, o infelice giovine, in quale stato ti ha ridotto la tua follia! Ora guarda questo luogo già tutto inzuppato del sangue dei cristiani! gira gli occhi intorno, e mira quanti ferali strumenti lampeggiano in orribile veduta! osserva l'eculeo, le cataste, le mannaie! Vedi le caldaie bollenti, gli accesi roghi, e le fiere che ruggiscono per la ferocia! Tutta quest'aria è già ingombrata di atro molesto fumo di cristiani consumati, e tutto il terreno è ricoperto li corpi lacerati, e di tronche membra! Perciò, o rinunci alla tua falsa religione, e adori i nostri dei, o sarai tu, ed i tuoi vecchi compagni esposti sull'arena di questo anfiteatro e lacerati dalle fiere!

Ma il prode atleta di Gesù Cristo non temendo l'orribile veduta dei ferali strumenti, nè la ferocia delle fiere, e nè le minaccie di Diocleziano, qual'altro nuovo Eleazaro risoluto, e costante risponde: Io, o imperatore, abomino, e detesto i numi bugiardi di Roma, e solo adoro Gesù Cristo, che è il vero Messia vaticinato dai profeti, il promesso re d'Israele aspettato da tutte le genti, l'unigenito Figlio dell'Altissimo, il Verbo eterno, l'increata sapienza del Padre, il vero Redentore del mondo, quel Dio che siede maestoso nel cielo alla destra del suo Genitore, alla di cui presenza assistono tremanti i cieli, le virtù dei cieli, e tutta la corte celeste.

Ma tu, ripiglia adirato Diocleziano, sarai lacerato dalle fiere, sarai fatto a brani a brani dai feroci lioni, le tue carni, ed il tuo sangue saranno pascolo delle belve: però siamo a tempo, pensa alla tua vita, io ti voglio salvare, adora i nostri numi, e sarai libero dalla morte spietata non solo tu, ma anche i tuoi vecchi compagni.

Vito qual'altro nuovo apostolo S. Andrea che tutto si consolava, e si gloriava alla vista dei supplicii, risponde lieto, e giulivo: Io sono pronto a morire nei tormenti per amore di

(1) Giorgio, vita di S. Gennaro.

Gesù Cristo, come Gesù Cristo per amor mio volle morire sul duro supplicio della croce, io non curo la vita presente, poichè se perdo questa vita mortale, già un trono di gloria, ed una corona immarcescibile, ed immortale avrò nel cielo dalle mani del mio Dio: perciò fa presto ciocchè intendi di fare, fa eseguire il tuo comando, affinchè noi, sciolti da questi duri lacci di morte, possiamo volare negli eterni tabernacoli del cielo, ove il nostro Dio ci chiama.

L'imperatore nel vedere la fortezza, il coraggio, e la costanza dell'invitto giovinetto, già ricolmo di sdegno, e di furore ordina, che Vito, Modesto, e Crescenza siano sciolti dalle funi, e dalle catene, e siano menati sull'arena dell'ampio anfiteatro onde vengano sbranati e divorati dai feroci lioni!

Ecco già i tre prodi atleti di Gesù Cristo, quali tre vittime innocenti nell'arena insanguinata alla vista d'immenso popolo, ivi concorso pel crudele spettacolo! È una tenera, e commovente scena vedere il giovinetto Vito colle braccia distese sul petto in forma di croce, coi sguardi rivolti al cielo e col cuore tutto divoto ed impavido! E giunta l'ora destinata, già si aprono le ferrate porte de' vivarii, donde escono affamati lioni orribilmente ruggendo, col velli alzati, cogli occhi infocati, colla bocca aperta, e coi denti stridenti, sicchè la sola vista reca orrore e spavento! E mentre Diocleziano, i magistrati, e tutti gli astanti credono di vedere i tre gloriosi martiri sbranati, dilacerati, e divorati dai leoni, Vito senza smarrirsi, anzi quasi ridendo, quando le bestie ferocl, si approssimano tutte spiranti strage e morte, e si avventano per isbranarlo coi suoi compagni Modesto, e Crescenza, egli alza la mano, fa il segno della Santissima Croce, e con fiducia tutta divina, dice: *Iddio vi benedica, o creature del Signore Noi siamo cristiani, noi siamo servi del nostro Dio vivente.* Oh prodigio della divina onnipotenza! al suono di queste parole i leoni deposti tutta la loro naturale ferocia, umili, mansueti e riverenti simili ai teneri agnellini, proni si prostrano innanzi ai tre santi martiri, e colla lingua amorosamente lambiscono i loro piedi in ossequio di quel cibo divino, che i tre gloriosi campioni di Gesù Cristo conservano ancora intatto nel cuore, il quale li rende venerandi e potenti in faccia al mondo (1).

(1) Si sa dagli atti de' martiri, che i cristiani già condannati alla morte, aveano libero il giorno innanzi, acciò fossero visitati dagli amici; in

Roma pagana stupisce nel contemplare questo sorprendente prodigio! Tutti gli astanti si commuovono, migliaia di gentili detestano i loro falsi numi, e confessano Gesù Cristo vero Dio! e l'empio Diocleziano resta ricoperto di confusione, di obbrobri, di rossore, e di vergogna! Laonde con ragione può dirsi, che questo prodigio, sorpassa ogni altro prodigio, perchè si vede nelle fiere più crudeli, e feroci l'orrore di spargere il sangue dei fedeli servi di Gesù Cristo, sdegnando insanguinare le loro unghie nelle carni di coloro, che erano già segnati col carattere della fede! Ecco quanto è vero quello che dice l'Apostolo S. Paolo, che i Santi mercè la virtù della fede operano prodigi, estinguono le fiamme, otturano la bocca dei leoni, evitano le spade, e confondono gli empii, vincono i nemici, e trionfano gloriosi nei tormenti! (1) (*).

questa occasione la cattolica Chiesa loro madre pietosa segretamente li confortava, e per mezzo dei sacri ministri pochi minuti prima di andare al martirio li cibava del corpo, e del sangue di Gesù Cristo, onde fossero fortificati nel combattimento, per cui quella S. Comunione fu detta *Viatico*; Ruinart atti dei Martiri pag. 249.

(1) Ebrei 11. 33.

(*) Per questo sorprendente prodigio tutti quelli, che sono morsicati dai cani rabbiosi, implorano il patrocinio del glorioso S. Vito, il quale, per la guarigione di questi mali è assai potente presso Dio.

CAPITOLO XXIX.

Vito, Modesto, e Crescenza sono condannati a bruciare nella caldaia bollente: sono miracolosamente salvati.

Spesso si vede in questo mondo, che l'empio senza punizione perduri nella sua empietà, ed il giusto in mille guise travagliato, ed oppresso. Ma questo è un tratto ineffabile della Provvidenza divina, poichè Iddio fin ab eterno ha già stabilito fino a qual tempo l'empio continuerà a violare la legge divina, ed opprimere i giusti, e fino a qual tempo i giusti soffriranno pene, dolori e tormenti; ma terminato il tempo stabilito da Dio, si cambia la scena, poichè gli empi saranno umiliati, ed i giusti esaltati. Difatti l'empio Diocleziano alla vista de' prodigi operati dal glorioso giovinetto Vito più imperversa, e cerca opprimerlo coi di lui compagni Modesto, e Crescenza con altri più atroci supplici. Segno è questo che non ancora è giunto il tempo, in cui il Signore deve fare sentire il sibilo orrendo della spada folgorante dell'ira sua, e delle sue divine vendette, e colla mano forte, e col braccio disteso vendicare i suoi calpestati diritti, ed il sangue innocente sparso dei suoi servi fedeli. Diocleziano già condanna l'inclito fanciullo Vito, e li venerandi vecchi a nuovi supplici più crudeli, e più tremendi; ma questi nuovi supplici sono per i Santi suoi nuove vittorie e nuovi trionfi.

Già siccome l'empio Nabucco vedendosi disprezzato dai tre giovinetti Anania, Azaria, e Misaele, i quali non vollero prestare superstizioso omaggio alla sua statua, comandò, che fossero gittati vivi nell'ardente fornace di Babilonia (1), così il crudele Diocleziano scorgendo disprezzata la sua persona, calpestati i suoi editti, e detestati gl'idoli della religione pagana, ordina, che Vito, Modesto, e Crescenza sieno gittati nella caldaia ripiena di olio bollente, di pece, di resina, e di altre sostanze bituminose.

Questo supplicio, inventato la prima volta dal sacrilego Domiziano contro dell'Evangelista S. Giovanni, era praticato dai gentili per punire quei cristiani, i quali in mezzo ai tormenti operavano prodigi, e ne uscivano vittoriosi; poichè i ciechi

(1) Daniele 3.

idolatri attribuivano tali prodigi non a virtù divina, ma a magie, prestigi, ed a incantesimi, per cui credevano i cristiani come tanti maghi (1). Ed in verità come maghi e prestigiatori furono buttati nell'ardente fornace di Cesarea S. Eufrasia, e S. Callisto.

L'empio Nabucco, prima di fare eseguire la scellerata sentenza, fece presentare al suo cospetto i tre giovinetti Anania Azaria e Misaele interrogandoli se voleano, o adorare la sua statua, o bruciare nell'accesa fornace, così del pari il sacrilego Diocleziano chiama alla sua presenza Vito, Modesto, e Crescenza, e dal fastoso suo trono, ove era seduto, con voce imperiosa, e truce loro dimanda se vogliano o adorare gl'idoli di Roma, o pure bruciare nella bollente caldaia, che già stava alla loro vista preparata. Ma l'invitto Giovinetto dallo spirito di Dio animato, non temendo nè gli accesi roghi, nè le strepitanti fiamme, nè le caldaie bollenti, nè le spaventevoli ruote, nè le fulminanti spade, nè le catene con cui era avvinto, nè il furore di Diocleziano, nè le minacce del magistrati, nè tutte le machinazioni degli uomini, nè tutte le suggestioni dei demonii, risoluto, e costante risponde: Diocleziano, tutti questi apparati funesti e spaventevoli di supplicii non valgono ad indebolire in noi la fede di Gesù Cristo, o estinguere il nostro santo amore: noi scegliamo piuttosto essere gittati nella caldaia bollente, che adorare i numi di Roma, i quali sono simulacri infernali, poichè siamo certi, che il nostro onnipossente Dio, come ci liberò dalle fauci dei feroci leoni, così ci può liberare dalle fiamme cocenti e dalle bollenti caldaie.

A tali voci risolute Diocleziano come lione piagato, o serpe aizzata, smania, freme, s'infuria, e nei violenti trasporti dell'acceso suo sdegno, e del suo furore comanda, che i tre fedeli servi di Gesù Cristo sieno gittati nella caldaia bollente.

Eccoli già tradotti al luogo del supplicio! già i gloriosi soldati di Cristo guardano lieti, e con angelico sembiante l'ardente fornace! osservano tranquilli le fiamme, che lunghe, tortuose, e stridenti s'innalzano fino alla rotonda volta! già odono il fragore della caldaia, la quale col suo atro fumo annebbia, e tutto ingombra, mirano tranquilli il supplicio, e da

(1) Baronio in notis ad Martyres 27 Feb.

forza superna avvalorati non aspettano essere tradotti, o strascinati, ma giulivi e festanti corrono, volano quali valorosi eroi alla desiderata meta. Già tutti ben vedono quanto il loro volto è maestoso! quanto è lieto il loro sguardo! quanto è ardente il loro desiderio di patire per Gesù Cristo! E giunti alla bollente caldaia, e fortificandosi col segno salutare della santissima Croce, vi entrano come in un salutifero bagno! ed entrativi appena tutti uniti esclamano: « Ecco, o Signore « nostro Gesù Cristo, nostro vero padre, nostro vero Dio, « che per vostro amore noi siamo in questo attivissimo fuo- « co: deh! vi preghiamo, liberateci da questi tormenti, come « liberaste i tre fanciulli ebrei dall'ardente fornace, acciò re- « sti il mondo umiliato, confusi i vostri nemici, e glorificato « il vostro santissimo nome! (1)». Oh prodigio! oh portento! oh virtù della grazia divina! Al suono di queste parole le fiamme si ritirano, il fuoco perde tutta la sua attività, l'olio bollente si raffredda, ed i tre gloriosi eroi della fede in mezzo al supplicio si osservano immacolati, illesi, e neppure un capello del loro capo resta bruciato! anzi come se stessero tra le delizie più soavi con voce lieta, e gioconda lodano Dio, benedicono Dio, ringraziano Dio al pari dei tre fanciulli ebrei (2)!

A tale prodigio il popolo tutto stupito grida concordemente: « Questa è opera divina! questo prodigio dimostra la ve- « rità di quel Dio, che Vito adora! questo è un fatto, che « dissipa ogni dubbiezza! questo è un portento, che vince « ogni mente, che appaga ogni intelletto che trionfa di ogni « umano potere! » Per questo i sapienti, e gl'idioti, i nobili, ed i plebei, i piccoli ed i grandi, gli stessi soldati simili a Longino, Acesto, e Meglio, i quali mentre conducevano al martirio i due principi degli Apostoli, si convertirono alla fede e sparsero il sangue per Gesù Cristo, si convertono anche questi, e confessano Gesù Cristo, e quante persone presenti ritrovansi, tutti rinunciano alla religione pagana, tutti detestano i falsi numi, e confessano G. Cristo vero figlio di Dio! Tutti unanimamente condannano l'empietà e la crudeltà di Diocleziano! tutti sde-

(1) Mons. Regio.

(2) Questo martirio dei Ss. Vito, Modesto, e Crescenza sta vivamente dipinto nella chiesa di S. Stefano la Rotonda di Roma.

gnati spargono contro di lui grida e querele ! tutti colle mani elevate al cielo cercano contro di lui vendette da Dio ! Già Vito ; Modesto , e Crescenza escono fuori del supplicio in quella guisa, che un eroe abbandona il campo della vittoria dopo la disfatta dei nemici ! escono dalla caldaia più leggiadri, più robusti, e più forti, sicchè iride non si vide mai dopo il fosco nembo sì bella e sì ridente, come giocondi, lieti, leggiadri e tranquilli appaiono i tre gloriosi atleti di Gesù Cristo !

Ecco come la religione cristiana sempre gloriosa trionfa sopra tutti gli attentati degli uomini e dell'inferno ! Dessa è spesso da mille contrari impetuosi venti sbattuta, ma in mezzo alle sanguinose onde si rende sempre più gloriosa e più potente ! Le persecuzioni contro la Chiesa di Cristo sono permesse dalla divina sapienza per renderla più vittoriosa, e come crescono le persecuzioni, così si moltiplicano i suoi trionfi. Verità è questa proferita dalla stessa lingua santa di Dio. Iddio ha detto, che le porte dell'inferno giammai avranno valore contro di lei ! (1) cadrà il cielo, cadrà la terra, ma non verrà meno la divina promessa!

(1) S. Marco 16. 18.

CAPITOLO XXX.

Vito, Modesto, e Crescenza sono condannati alle ruote, ultimo supplicio del loro martirio.

L'uomo empio e malvagio non dorme, se prima non rechi qualche male al suo prossimo; il sonno pare, che sfugge dagli occhi suoi, se non procuri qualche ruina (1). Tale appunto era l'empio, e tiranno Diocleziano ultimo persecutore della religione di Gesù Cristo. Egli nella crudeltà, e nella barbarie superò lo stesso Nerone, perchè questi perseguitò la Chiesa per anni 43, e Diocleziano per anni 20; Diocleziano superò la crudeltà del sacrilego Nabucco, che la Scrittura divina chiama ingiusto, e pessimo su tutta la terra, poichè Nabucco, nel vedere quei tre fanciulli Babilonesi camminare illesi in mezzo alle fiamme della fornace, cangiò la crudeltà in compassione, ed ordinò che uscissero dalla fornace quelle tre vite, che in mezzo alle fiamme avea risparmiata la morte, e conobbe la mano di Dio, lo confessò, e lo predicò all'universo (2). Ma Diocleziano alla vista di tanti prodigi, e di sì grandi meraviglie avvenuti sotto gli occhi suoi, invece di ammollire il suo cuore ferino, e sentire compassione maggiormente incrudelisce, spuma, e si torce per la rabbia, per lo sdegno, e pel furore, e contro il Signore, e contro i santi suoi! Poichè vedendo, che nè l'orrore delle prigioni, nè le catene, nè i feroci leoni, e nè le bollenti caldaie aveano potuto distruggere Vito, Modesto, e Crescenza, ecco dal superbo suo trono, ove con vana pompa, e sacrilego fasto già siede, comanda agl'iniqui ministri della sua crudeltà, che i tre fedeli servi di Gesù Cristo sieno messi nelle ruote, ed a brani a brani sieno lacerati in quel supplicio il più terribile, ed il più tremendo di tutti gli altri supplici inventati dalla crudeltà e dalla barbarie!

È questo l'ultimo martirio, che soffrono i gloriosi commilitoni di Gesù Cristo, ed è parimente questa l'ultima persecuzione di Diocleziano contro i cristiani. Vito, Modesto, e Crescenza sono già vicini a ricevere la palma gloriosa del

(1) Prov. 4. 16.
(2) Daniele 3.

martirio, e la corona immarcescibile delle loro sante virtù, e Diocleziano è pure vicino a ricevere dalla vindice destra di Dio la giusta pena dovuta alla sua crudeltà, ed alla sua barbarie!

Già appena pronunziata l'iniqua condanna, ecco gl'inumani ministri si mettono in movimento. Non così certamente digiuni notturni lupi lanciansi furibondi su di un innocente agnello, e colle ingorde zanne di vivo sangue intrise in pochi istanti ne sbranano le carni, ne stritolano le ossa, e ne fanno cruda strage per apprestare alla loro fame alleviamento, e ristoro, come smaniosi, ed impazienti piombano sul giovinetto Vito, e su i venerandi vecchi Modesto, e Crescenza i disumani manigoldi, per soddisfare in essi l'insaziabile loro ferocia, e crudeltà! Già ricevono i tre santi martiri tra le loro sagrileghe mani, e crudelmente festanti li conducono al luogo del supplicio!

Ma tra tanti apparati di morte quali sono i sensi dell'invitto giovinetto Vito? Egli più vivace addiviene, più robusto, e più coraggioso. L'orribile veduta della terribile machina non lo commuove, non lo sgomenta, non indebolisce la sua fede, il suo zelo, la sua costanza; anzi contrapponendo lo scudo della superna fede, in faccia ai giudici, ai carnefici, all'imperatore Diocleziano confessa la santità della religione di Gesù Cristo, la purità delle sue massime, e la divinità dei suoi dogmi. Confessa, che Gesù Cristo è il vero Figlio di Dio, il vero Dio del vero Dio, il vero Redentore del mondo: confessa, che Gesù Cristo per la umana salvezza morì esangue sul duro patibolo della croce, che risuscitò glorioso dal suo sepolcro, e che ora siede trionfante alla destra dell'eterno suo Genitore: confessa in fine, che Gesù Cristo nel giorno estremo verrà di nuovo in questo mondo ricolmo di maestà, di grandezza, e di giustizia per giudicare tutti gli uomini, e dare a ciascuno, o il dovuto premio, o le meritate pene, e così confessando, egli Modesto, e Crescenza quali novelli Isacchi entrano nella spaventevole machina tutta armata di lamine taglienti, di acute punte di ferro, e di altri ferali strumenti per immolarsi ostie sante, immacolate, e piacenti al cuore di Dio. Ah! l'animo rifugge al solo immaginare quest'orrendo supplicio!

Ecco già si apre la tragica scena di orrore! I gloriosi mar-

tiri sono strettamente legati alle ruote! già i barbari carnefici danno movimento all'orribile machina: già si vedono le opposte ruote girare cicolando, e orribilmente stridendo, e coi loro giri lacerano le carni dei fianchi, delle spalle, delle braccia, del petto, delle gambe, e di tutte le parti! già si squarciano a brani a brani le carni, si stritolano le ossa, si recidono le fibre, si spezzano le arterie, e si frangono i nervi! Non vi è muscolo, che non sia sconnesso! non vena, che non sia aperta! non parte che non sia lacerata. I loro corpi sono una carneficina lacera, insanguinata, fumante! Intanto i tre gloriosi atleti di Gesù Cristo da mezzo gli atroci tormenti alzano la voce al cielo e con infocati sospiri esclamano: « Liberateci, o Signore, nel vostro santissimo Nome; sal« vateci dalla morte per le viscere della vostra misericordia « infinita: dimostrate, o Signore, la vostra potenza e confon« dete i vostri nemici (1) ».

Già la divina giustizia dall'augusto suo trono fa sentire la sua voce, e la sua voce scoppia quale bollente bufera. Gli angeli delle divine vendette corrono alle armi, ed eseguono i divini comandi: già in un subito si cuopre l'aria di orride tenebre; fulmini spaventevoli squarciano di tratto in tratto l'oscura caligine, accendono l'aria, ed avvampano la terra; tuoni frequenti orribilmente romoreggiano, e riempiono tutti gli astanti di terrore e di spavento! Fra il cupo mugghiare de' tuoni, e fra lo scrocitare de' fulmini, pioggie copiose si rovesciano a torrenti: venti impetuosi fortemente contrastano insieme, ed accrescono il terrore, e la mestizia! La machina infernale si frange in mille parti, ed uccide molti carnefici che l'agitano, molti infedeli che gridano vendette, e molti astanti, che mirano l'inumano spettacolo! Formidabili tremuoti scuotono la terra, e crollano dai fondamenti e tempii profani, e superbi palagi, ed umili abituri! da ogni parte si odono urli, grida, pianti, lamenti! il popolo a guisa del mare tempestoso, in cui un'onda spinge l'altra incalzandosi insieme, fugge atterrito, e tra lo spavento e la confusione, tra il disordine e lo sbigottimento confessa che la mano onnipotente di Dio l'opprime; confessa che Gesù Cristo è il vero Dio del cielo; per cui ognuno detesta gl'idoli profani,

(1) Surlo, Regio, i Bollandisti.

ognuno dichiara, che il Dio di Vito, è il vero Dio creatore dell' universo, ognuno grida vendette contro Diocleziano, che innocentemente fa morire nei più atroci supplizii i cristiani! già in tutti i volti si vede tale lutto, tale mestizia, tale sbigottimento, tale confusione, e tali movimenti che tutta Roma sembra involta in costernazione e tumulto, e tutti concordemente gridano sangue e vendetta contro il crudele, e tiranno, Diocleziano!

Intanto l'empio e sagrilego imperatore tra il fragor de'tuoni, tra lo scoppio dei fulmini, tra i fischi delle orride tempeste, tra gli orribili tremuoti, tra le rovine degli edificii, tra le grida del popolo, che fuggendo impreca la morte all'iniquo imperatore, tra il pianto dei miseri, che rimangono sepolti sotto le rovine, fugge anch'egli spaventato e tremante! Si nasconde avvilito nella sua reggia, che riempie di orrendi muggiti al pari dell'empio Antioco, e tra la disperazione, e l'avvilimento confessa d'essere stato vinto da un fanciullo imbelle, e da due vecchi cadenti.

In questo prodigioso avvenimento sembra mirabilmente verificato il gran portento del giovinetto Gedeone contro dei Madianiti, e dei Filistei; poichè mentre questi opprimevano barbaramente il popolo eletto di Dio, il giovinetto guidato dallo spirito del Signore percosse i nemici, distrusse gl'idoli, rovesciò gli altari, discacciò le vittime, e fece gloriosamente trionfare il nome del giusto Dio di Abramo (1). Così parimente l'invitto giovinetto Vito assistito dallo spirito di Dio, sbalordì i filosofi gentili, distrusse l'idolatria, rovesciò i tempii profani, chiamò il popolo all'adorazione del vero Dio, confuse i sacerdoti dei falsi numi, ed umiliò potentemente l'imperatore Diocleziano.

La mano di Dio già era arrivata sull'empio imperatore, il quale per venti anni continui avea fatto scorrere fiumi di sangue cristiano; poichè in questo medesimo tempo il sommo pontefice S. Marcellino crudelmente perseguitato, ed oppresso si presenta a lui quale altro profeta Elia all'empio Acabbo, e da parte di Dio gli fa sentire le più spaventevoli minacce: « Io, egli dice, ritorno a te, o Diocleziano, dal duro esilio, e « quasi dalla morte, alla quale innocentemente tu mi condan-

(1) Giud. cap. 7.

« nasti, per avvisarti, che il giorno dell'ira divina, e delle di-
« vine vendette si sta rapidamente avvicinando. Tu hai ver-
« sato a fiume sul suolo di questa città il sangue dei santi di
« Dio: tu hai gittato i sacri cadaveri dei cristiani nel fiume,
« o sui letamai delle porte e nelle immonde cloache, per im-
« putridirsi e addivenire pasto dei vermi: tu hai rovesciato i
« tempii di Dio: tu hai profanato i suoi sacri altari: tu hai
« oltraggiato il nome di Dio: tu hai straziato la Chiesa di
« Cristo: tu hai rapito l'eredità dei poveri: tu hai dannato
« a morte gli unti del Signore: per questi, e per tanti altri
« moltissimi delitti, per tante tue sagrileghe iniquità, e scel-
« leratezze, per la tua empietà, pel tuo orgoglio, Iddio ti ha
« giudicato, l'ira sua sta per colpirti: tu morrai di morte di-
« sperata, e Iddio darà alla sua Chiesa un imperatore creato
« secondo il suo cuore: la tua memoria sarà esecrata, e sarà
« tra le maledizioni fino alla consumazione de' secoli. Pentiti
« dei tuoi peccati finchè avrai spazio di vita, e chiedi a Dio
« perdono » (1).

Laonde l'infelice Diocleziano atterrito dalle minacce del S. Pontefice, avvilito dalle virtù eroiche dei santi martiri Vito, Modesto, e Crescenza, e spaventato dai clamori dei popoli, i quali tutti sdegnati gridano vendetta e sangue contro di lui, per disperazione già fugge da Roma, si reca in Nicomedia, ove quasi scimunito rinuncia l'impero a Galerio Massimiano suo genero, e miseramente finisce la sua vita, e col finire della sua vita finisce la decima, ed ultima persecuzione della Chiesa (2) (*).

(1) Surio 26 apr. Vita di S. Marcellino.

(2) Orsi Stor. della Chiesa.

(*) La prima persecuzione della Chiesa di Cristo fu mossa da Tiberio, e da Nerone; la seconda da Domiziano: la terza da Traiano: la quarta da Adriano: la quinta da Settimio Severo: la sesta da Caracallo: la settima da Massimo e da Decio: l'ottava da Valeriano, e da Gallieno: la nona da Aureliano: la decima ed ultima da Diocleziano. La pace fu data alla Chiesa dall'Imperatore Costantino, appena morto Diocleziano. Quel pio monarca abolì onninamente l'idolatria, colle proprie mani volle dar principio ai sacri tempii di Roma, e concesse la desiderata, e santa libertà ai cristiani, ed il pubblico culto al vero Dio, e Signore dell'universo.

I gloriosi martiri Vito, Modesto, e Crescenza, sono miracolosamente disciolti dalle orribili ruote, e quali candidi gigli percossi, e pesti dall'orrenda procella, giacciono sopra il nudo suolo colle carni tutte dilacerate, e colle ossa tutte frantumate nuotanti nel proprio sangue!

Il misericordioso Iddio, compiacendosi di queste tre vittime innocenti, mercè la sua grazia, ed i suoi divini favori dall'alto de' cieli addolcisce le loro pene coll'aura soave della sua divina bontà, facendoli anticipatamente godere un raggio della felicità del paradiso. Sicchè duolo alcuno non sentono in terra quelle anime che già sono sollevate con Dio nell'eterno suo gaudio. Per cui Vito, Modesto, e Crescenza, quali angeli del cielo cogli occhi fissi all'Empireo lodano, benedicono, e ringraziano il loro eterno Iddio! (1).

(1) Paolo Regio, Surio, i Bollandisti ec.

CAPITOLO XXXI.

Vito, Modesto, e Crescenza sono dagli angeli trasportati alla riva del fiume Sele. Loro preziosa morte, e loro sepolcro.

La morte de' giusti è preziosa al divino cospetto (1), poichè le loro anime prima di separarsi dai corpi già cominciano a godere anticipatamente la felicità del cielo, il gaudio eterno di quel beatissimo regno. Una prova luminosa di questa preziosa morte si ha nei tre gloriosi martiri Vito, Modesto, e Crescenza, i quali con fortezza magnanima, con eroica fermezza, e con costanza invitta sparsero il sangue per la fede di Gesù Cristo.

Dopo il sofferto martirio, sciolti dai duri lacci, e distaccati dalle orribili ruote già miracolosamente infrante, lasciano giacenti sul suolo queste tre vittime innocenti simili ai racemi dell'uva svelti dalle viti, e pesti dalla grandine colle carni tutte lacerate, coi corpi ricoperti di profonde ferite, che grondano rivi di copioso sangue, e cogli occhi rivolti al cielo implorando dal loro Dio soccorso, ed aiuto! Il misericordioso Dio, che sempre veglia alla custodia de' santi suoi, dall'augusto suo trono spedisce gli angeli suoi per consolarli, e per assicurarli dalla loro eterna felicità! Già siccome un tempo nella Giudea, nel maggior calore della battaglia, apparvero nel cielo sopra cinque cavalli, nobilmente ornati di briglie d'oro, e cinque illustri personaggi, i quali facevano la figura di valorosi capitani de' Giudei; due de' quali, preso in mezzo Maccabeo, colle loro armi, lo coprivano, e lo difendevano dai nemici, e tre scagliavano dardi infocati, e fulmini terribili contro i di lui avversarii (2), così in questo giorno scendono dal cielo gli angeli santi, alcuni de' quali scagliano dardi infocati, e fulmini tremendi contro quei nemici gentili, che si avvicinano per oltraggiare i gloriosi santi martiri, ed altri spandendo largamente le ali, ricuoprono i santi, e quindi sollevandoli in alto, e volando per mezzo de' cieli, tra divoti cantici, ed inni di laude, li conducono in quel luogo medesimo, donde erano stati chiamati dai militi imperiali.

(1) Salmo 115, v. 15.
(2) Maccab. 10.

Vito vedendosi restituito coi suoi santi educatori vicino al Sele, e sotto quell'albero medesimo, ove prima la divina Provvidenza li avea condotti, ed alimentati mercè il ministero delle aquile generose, come già altrove si disse, ecco apre le sue braccia, alza gli occhi al cielo, e così prega il misericordioso Dio: « Nostro Padre, nostro Signore, nostro Dio « fatt'uomo, nostro divino Redentore, perfezionate, vi pre- « go, l'opera delle vostre santissime mani, esaudite i voti « de' nostri cuori; perdonate ai nostri nemici ogni loro man- « canza, fate, che non s'imputi a loro colpa la nostra mor- « te, illuminate la loro mente, e compungete il loro cuore, « affinchè si ravveggano, si convertano, e si salvino. E se « nulla meritano presso di voi le nostre preghiere, sia il vo- « stro sangue, e la vostra morte tutto in beneficio loro, e « divenga frutto del nostro martirio il loro sospirato ravve- « dimento, e la loro salvezza. Ora, che già il sacrifizio della « vostra vita si è consumato per la vostra gloria, e per la « santificazione del vostro santissimo Nome, ricevete tra le « vostre braccia le anime nostre, conducetele nel seno della « vostra eterna gloria, ove col Padre, e collo Spirito Santo « vivete, e regnate per tutt'i secoli infiniti (1) ».

La notizia dell'arrivo de' santi martiri alla riva del Sele già si sparge per tutti quei paesi dintorni; per cui i popoli a gran folla concorrono per essere presenti alla loro preziosa morte. Laonde il glorioso martire S. Vito terminata la fervorosa preghiera al Signore, si rivolge ai molti divoti circostanti, e loro parla così: « Divoti fedeli di Gesù Cristo, seppellite, « vi preghiamo, dopò la nostra morte i nostri corpi già mar- « tirizzati per la verità della nostra fede cristiana, e per la « gloria del nostro Dio; e per guiderdone del vostro pietoso « ufficio, quante cose dimanderete dal nostro Signore Gesù « Cristo, che saranno a gloria della sua divina Maestà, e a « salute delle anime vostre, tutte le otterrete mercè la vo- « stra fede, e le nostre continue intercessioni (2) »: e così dicendo le loro anime già lavate, ed imbiancate nel sangue prezioso dell'agnello divino, a guisa di candide colombe in mezzo al coro degli angeli, che scendono con rigogliose palme in

(1) Monsignor Regio, i Bollandisti ec.
(2) Idem.

mano, e tra i dolci inviti della gran Regína del cielo Maria SS., e tra i fulgidi raggi di lampidissima luce spiccano il loro volo al cielo, lodando, e benedicendo il Signore, che tanta virtù, e tanta grazia largì ai suoi servi fedeli (1)!

La loro preziosa morte avvenne nel dì 15 giugno circa l'anno 303 dell'Era cristiana; l'età precisa del glorioso S. Vito non si conosce, ma l'opinione più comune, e più costante è, che subì l'ultimo martirio di anni 15, cioè nel più bel fiore degli anni; ed in questa età il martirio ha un so che di singolare, e portentoso, poichè quanto più debole è l'età tanto è maggiore la grazia, e quanto più grande è la vittoria, tanto il trionfo è più insigne, e quanto più insigne è il trionfo tanto più gloriosa si rende la nostra sacrosanta religione! Già tutti quei fedeli, specialmente il devoto popolo di Eboli, il quale dopo la SS. Trinità, e la Vergine SS. Maria, riconosce per suo principale protettore il glorioso martire S. Vito (*), seppelliscono segretamente i preziosi corpi di Vito, Modesto, e Crescenza sotto quell'albero medesimo, che loro fu di ricovero in vita.

Si è detto, che i divoti segretamente seppellirono i preziosi corpi de' Ss. Vito, Modesto, e Crescenza, poichè in quel tempo di fiera persecuzione era vietato con pene terribili di dare l'onore del sepolcro ai santi martiri. Di fatti S. Nicomede fu condannato alla morte per aver data sepoltura al corpo della gloriosa vergine e martire S. Felicetta. Voleano i sacrileghi gentili, che restassero insepolti i corpi de' martiri, acciò servissero di pascolo ai cani, ai corvi, agli avoltoi, e agli altri uccelli di rapina, e tutto questo si facea, per incutere maggior timore, e maggior spavento ai perseguitati cristiani.

Da questa proibizione ne avvenne, che molti sepolcri dei Ss. martiri restarono obliati, e se ne perdette finanche la memoria, come successe ai gloriosi santi martiri, Vito, Modesto, e Crescenza, il sepolcro de' quali per cinque secoli fu nell'obblio, come si dirà in appresso. Conchiudo questa prima parte delle memorie istoriche del glorioso S. Vito, e de' suoi

(1) Bamonti, antichità di Pesto.

* In Eboli si celebra la festa di S. Vito nei 15 di giugno di doppio precetto e coll'ottava giusta la rubrica dei santi patroni principali.

santi educatori colle parole istesse del sacro pastore monsignor Regio, che in questo lavoro ci è stato guida fedele: « Oh « felici, e gloriose anime, che cinte di penne di grazie, e di « meriti, col fiato dello Spirito Santo, quasi aquile volaste « al cielo a contemplare l'eterno Sole, avendo mostrato in « terra la verità della Fede. Godete, si, godete il frutto delle « vostre opere, che irrigate dell'umore del vostro Sangue, « hanno meritate essere nobili fiori, e fruttiferi alberi del celeste giardino. Deh! astri luminosi del Paradiso, rivolgete « verso di me il vostro sguardo propizio, ed il mio affetto « verso di voi pietoso in queste righe ricevete (1).

(1) Monsignor Regio ultimo capo delle memorie di S. Vito.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

SECONDA PARTE

TRASLAZIONE DE' SACRI CORPI DE' GLORIOSI MARTIRI SS. VITO, MODESTO, E CRESCENZA DALLA RIVA DEL FIUME SELE, NEL LUOGO MARIANO PRESSO L'ANTICA CITTA' DI POLIGNANO NELLA PROVINCIA DI BARI (*).

CAPITOLO I.

S. Vito appare in visione alla pia Fiorenza principessa Salernitana.

Quanto preziosa sia al cospetto del Signore la morte dei santi suoi lo manifesta l'esperienza d'infiniti gloriosi eroi, i quali hanno sparso il loro sangue per la cattolica fede. Poichè chiaramente si è veduto in diverse parti del mondo, si vede tuttora, e si vedrà fino alla consumazione de' secoli venerarsi le sacre reliquie di quelli coi sentimenti più vivi di fede, di pietà, e di divozione, sicchè ragionevolmente può dirsi col reale profeta, che il Signore custodisce le ossa di loro, e non permette giammai, che neppure uno di esse sia disprezzato, o calpestato (1). E quando è piaciuto al Signore

(*) Le notizie, che riguardano la traslazione de' sacri corpi de' Ss. Vito, Modesto, e Crescenza, si sono attinte parte dai Bollandisti, parte da monsignor Regio, e parte dall'Ughelli, Italia sacra, chiesa di Polignano.

(1) Salmo 135.

per aria salde, ed immobili accavallate aprirono al popolo angustiato amplo, e sicuro sentiero (1), così il glorioso S. Vito quale angelo tutelare appare sulle furiose acque, le quali salde, ed immobili si rendono alla sua presenza, e con volto ilare esorta la principessa Fiorenza a non sconfidare della misericordia divina: poi le dice di voler trasportate le sue ossa, e quelle de' santi suoi educatori Modesto e Crescenza nel luogo *Mariano*: ciò detto, in un baleno sparisce. Fiorenza intanto, il fratello, e tutti dei suo seguito già si trovano miracolosamente sani, e salvi al di là della riva. Laonde alla considerazione di questo prodigio al pari del popolo d'Israele tutti concordemente lodano, benedicono, e ringraziano il Signore, per averli salvati mercè l'intercessione del glorioso martire S. Vito.

(1) Esodo c. 141.

CAPITOLO II.

Fiorenza trova i corpi gloriosi dei Ss. martiri, Vito, Modesto, e Crescenza presso il Sele, ed ivi edifica una cappella.

La principessa Fiorenza veracemente cristiana, vedendosi con tutt' i suoi salvati dalla morte, mercè l'intercessione di S. Vito, conferma nel suo cuore il voto di trasportare le sacre reliquie de' Ss. Vito Modesto e Crescenza nel luogo Mariano giusta la volontà del glorioso Santo: perciò mette in pratica tutte le diligenze, onde poter rinvenire il luogo detto Mariano, e mentre alcune persone andavano in giro per tutte le parti del regno di Napoli, e dell'Italia, per conoscere il sito del luogo Mariano, molte altre sono impiegate a frugare lunga la riva del fiume per trovare il luogo ove erano sepolti i gloriosi corpi. Già dopo varie fatiche di giorno e di notte, e dopo molte lagrime, e preghiere di Fiorenza, finalmente per indizi della grazia divina si scopre il luogo, in cui erano stati sepolti dai fedeli i corpi preziosi. Quale è il gaudio, la consolazione, e l'allegrezza della pia principessa ognuno lo può immaginare! Appena rinvenute quelle preziose reliquie già cominciano a far sentire la voce de' prodigi. Poichè siccome il sacro fuoco nascoso in un pozzo profondo, ed oscuro, e dopo molti anni rinvenuto dal Sacerdote Neemia, appena posto sul sacro altare, formò una immensa luce, che ravvivò ogni cuore (1), così quelle sacre reliquie appena scoperte non solo riempiono intorno intorno l'aria di soave odore di paradiso, ma ancora una luce celeste illumina ogni mente, e ravviva ogni cuore.

I tre sacri corpi furono rinvenuti intieri, freschi e bagnati di sangue rubicondo, come se allora fossero stati martirizzati, specialmente quello del glorioso S. Vito, che tra i corpi di S. Modesto e di S. Crescenza si distinguea per le sue giovanili fattezze e sembrava una rosa vermiglia tra gli altri fiori. Questa prodigiosa invenzione apportò indicibile gaudio, consolazione ed allegrezza non solo alla pia principessa Fiorenza, ma ancora a tutti gli astanti, ed a tutti i popoli convicini, specialmente al divoto popolo di Eboli, il quale con molta fiducia venerava il glorioso S. Vito, quantunque ignorasse il

(1) 2. Mac. v. 1. 20.

luogo del di lui sepolcro. Il glorioso nome di S. Vito sulle ali de' venti sorvola per tutt'i paesi, per tutte le provincie, per tutto il regno, e perviene finanche alle più rimote contrade, per cui è un tenero, e consolante spettacolo vedere da tutte le parti in varie guise concorrere la gente, o per venerare i preziosi corpi, o per implorare il loro potente patrocinio presso Dio. Ed a misura, che si raddoppia il concorso, così si moltiplicano i prodigi. Poichè uscite appena quelle venerande reliquie dall'oscuro luogo, in cui erano stati nascoste, ed obliate per cinque secoli, e riposte in tre urne preziose, ecco il glorioso S. Vito siede come luminoso maestro di virtù, il quale col sangue suo testifica la fede di Gesù Cristo, e qual'angelo di beneficenza colla voce de' prodigi conferma ed avvalora la dottrina della sacrosanta religione.

Intanto la pia Fiorenza non ricevendo alcuna notizia del luogo Mariano, e volendo dare onorevole sepolcro ai gloriosi corpi de' Santi Martiri, ordina fabbricarsi una chiesetta in quel luogo medesimo, ove furono rinvenuti con tre altari distinti in onore della SS. Trinità. Nell'altare di mezzo fa riporre il sacro corpo del glorioso S. Vito, in quello del lato destro il corpo di S. Modesto, ed in quello del lato sinistro il corpo di S. Crescenza. La santa volontà della religiosissima signora viene eseguita per opera di un certo Giovanni Eremita, il quale allontanatosi dalle cure mondane, e ritiratosi nei monti vicini all'antica città di Amalfi, ivi menava la sua vita nella dolce solitudine, nel silenzio e nella giocondità della quiete, e della pace trattando, e conversando col solo suo Dio.

Costruita la chiesa, ed esposti alla pubblica venerazione i preziosi corpi dei Santi Martiri, come già si è detto, quel luogo addiviene subito un rinomato Santuario per i continui prodigi, e stupendi miracoli, che il Signore Dio onnipotente opera per l'intercessione del glorioso S. Vito. Per cui da tutte le regioni vicine e lontane sempreppiù confluiscono le persone, per implorare il di lui potente patrocinio. Già ogni giorno si vedono giungere alla divota chiesa di S. Vito dogliose madri conducendo al sepolcro prodigioso i loro figli languenti. Pietosi giovani per mano guidando i propri genitori, o ciechi, o mutoli, o stroppi, o assiderati o da altro malvagio morbo compresi. Persone di ogni sesso, di ogni grado, di ogni età, e di ogni condizione da diverse calamità oppresse,

e già alla vista di quelle sacre spoglie, le quali dal sacri altari rifulgono simili agli astri del cielo, ed al suono soave, dei santo nome di Vito con meraviglia e stupore si vedono i teneri bambini liberi da ogni male scherzare giulivi nel caro seno delle loro madri! de' vecchi chi di repente si vede sciogliere la muta lingua, chi aprire le spente pupille, chi far prova d'insolita robustezza, e molti da varie calamità oppressi ricevono nella stessa chiesa del Santo le desiderate grazie. Non ci è esempio, che un solo ne ritorni alla sua casa senza l'esperimento de' celesti favori; senza aver ottenuta da Dio la desiata grazia mercè ii patrocinio del glorioso martire S. Vito. Laonde tutti concordemente elevando al cielo confuse grida di giubilo, e di allegrezza lodano, benedicano, e ringraziano l'altissimo Dio per i benefici ricevuti, per cui la vasta pianura, la lunga riva del fiume, e le lontane sponde dei mare in dolce armonia si sentono soavemente risuonare ed echeggiare di tenere voci di gaudio, di letizia, e di gioia! Sicchè bene può dirsi di questi gloriosl corpi quello, che l'Ecclesiastico disse delle ossa del patriarca Giuseppe, le quali dal sepolcro profetarono (1), poichè le sacre spoglie del glorioso S. Vito visitate oprano prodigi e portenti, e colla voce dei prodigi e dei portenti contestano la santità della fede di Gesù Cristo e la divinità della sua sacrosanta Religione.

(1) Eccl. 49. 18.

CAPITOLO III.

Fiorenza visita i luoghi Santi di Gerusalemme. Seconda visione di S. Vito. Scoprimento del luogo Mariano.

Siccome Neemia dopo rinvenuto il sacro fuoco, e cantato col popolo l'inno di ringraziamento al gran Dio di Abramo, si recò al monte Nebo, ove morì il legislatore Mosè e fu sepolto (1); così la divota principessa Fiorenza col suo dilettissimo fratello Berardo dopo anni 20 dell'invenzione de' sacri corpi de' Ss. Martiri Vito, Modesto, e Crescenza si porta in Gerusalemme per visitare e venerare quei luoghi santificati col sangue dell'unigenito Figlio di Dio. Già fa mettere in ordine un maestoso naviglio, e riposte in questo tutte le cose necessarie, intraprende il divoto viaggio. Il naviglio con vento favorevole si discosta dal golfo di Salerno, e salpando a poco a poco le coste della Sicilia, e passando felicemente le isole della Grecia, e valicando con prospera fortuna il Mediterraneo, ecco finalmente giunge a calcare, e baciare la terra santa di Palestina.

Non così certamente sparsero lagrime di tenerezza i figli di Giacobbe nel riconoscere il loro fratello Giuseppe, come la pia Fiorenza versa lagrime di pietà e di tenerezza nel mirare quei santi luoghi, e nel contemplare tanti sublimi misteri ivi compiuti! Già con somma venerazione visita, venera, e bacia tutti quei santi luoghi, che formano l'oggetto più tenero, più sacro, e più commovente del mondo cristiano, lasciandovi preziosi ricordi della sua pietà e della sua sincera devozione.

Pensa la pia principessa spingere più oltre il santo suo viaggio, e visitare il fiume Giordano, ove Gesù Cristo fu battezzato da S. Giovanni tra l'apparizione dello Spirito Santo in forma di candida Colomba, e tra la voce maestosa del Padre, il quale dall'alto de' cieli disse: *È questi il Figlio mio diletto, generato dalla mia sostanza fin ab eterno in cui ho riposto tutta la mia compiacenza* (2), desidera visitare il rinomato Monte Carmelo, ove la Vergine SS. in forma misteriosa apparve al profeta Elia, e tutti quelli altri luoghi della Palestina, nei

(1) 2. Mac. c. 2. v. 4.
(2) S. Matt. 3. 14.

quali Gesù Cristo oprò stupendi prodigi, e compì tanti altri sublimi misteri! Ma oh quanto i giudizi di Dio sono imperscrutabili ed investigabili le sue vie! mentre Fiorenza si prepara al cammino, ecco il suo fratello Berardo gravemente si ammala, e l'infermità di tratto in tratto peggiora in modo, da far temere della di lui salute! In quale costernazione, ed abbattimento cade Fiorenza ognuno lo può comprendere! In questo stato di cose la pia signora ricolma della più alta fiducia alza gli occhi al cielo, e con infocati sospiri, che si sprigionano dal cuore, esclama: « Oh S. Vito benedetto! oh « angelo mio tutelare! oh Santo mio avvocato! oh mio rifu« gio, oh mia speranza! tu che mi salvasti dalla morte in mez« zo alle acque; deh per pietà non mi abbandonare in questa « terra straniera! Sorgi in mio aiuto! parla tu al cuore di « Dio, fa sentire la tua voce, presentagli il tuo sangue! » Già dopo di avere per molto tempo pregato, e dopo di essersi disciolta in molte lagrime, ed in molto pianto, è sorpresa dal sonno, e nel sonno in visione le appare il miracoloso S. Vito, il quale con angelico sorriso, le dice: « No, il tuo fratello non « morrà in questa terra, ma tu, o Fiorenza, ricordati di tras« portare le mie ceneri nel luogo *Mariano* » ciò detto, la visione disparve, e Fiorenza destatasi dal sonno nella sua mente rivolse la dolce visione di S. Vito, l'annunzio consolante della guarigione dell'amatissimo suo fratello, e la volontà del Santo relativamente alla traslazione del sacro suo corpo; e mentre è occupata in questi divoti pensieri, ecco opportunamente le comparisce avanti un giovinetto di amabile sembiante, e di vaghissimo aspetto in abito di medico, il quale graziosamente le dice: Fiorenza, che mi donerai se io darò la sanità al tuo fratello? Fiorenza giuliva, e racconsolata a tale salutare annunzio, gli risponde, come Tobia disse all'arcangelo Raffaele: *Io ti offro in premio la metà di tutt'i miei beni.* Il giovinetto sorridendo soggiunge: *Io altro da te non bramo, se non di condurre il corpo mio, e quelli dei miei educatori S. Modesto e S. Crescenza nel luogo Mariano.* Appena la divota principessa sente ripetere quel luogo, cerca subito conoscere il suo sito. S. Vito le notifica essere nella Puglia vicino la città di Polignano, e così insieme ragionando entra nella stanza dell'infermo, lo prende affettuosamente per mano, e con atto tutto divino gli dice: *Nel nome di nostro Signore Gesù Cristo, alzati,*

e cammina. Berardo al suono di queste prodigiose parole, si sente sano, si alza dal letto, e liberamente cammina, e mentre cercano ringraziare il benefattore, questi è già scomparso. Laonde a quest'atto miracoloso Fiorenza, Berardo, i domestici, e tutti gli astanti ricolmi di meraviglia, e di stupore lodano, benedicano e ringraziano il misericordioso Dio per averli liberati da tante sventure e calamità mercè l'intercessione del glorioso S. Vito!

Intanto la religiosissima principessa, ed il suo fratello Berardo pensano ritornare subito in Salerno, onde effettuare la traslazione de' sacri corpi de' Ss. Vito, Modesto, e Crescenza dalla riva del fiume Sele nell'indicato luogo Mariano, perciò mettono in ordine il naviglio, ed entrati tutti nello stesso, e spiegate le vele al vento, già il legno comincia a fendere tranquillamente le acque, e allontanarsi dal lido, quando ecco di nuovo comparisce sulla prora S. Vito tutto circondato di lucidissimo splendore, e con volto ilare, e con angelico sorriso dice a tutti: non vogliate temere, io sono Vito Lucano, il cielo vi sarà propizio: quindi al pari dell'arcangelo Raffaele, loro soggiunge: Benedite il Dio del cielo, e date a lui lode, gloria, ed onore, perchè egli ha usato con voi la sua divina misericordia (1): detto questo, sparì dagli occhi loro, e non lo potettero più ravvisare! Allora prostrati tutti sul naviglio ed alzando le mani al cielo, intuonano inni di lode, e cantici di ringraziamenti all'Altissimo, nel nome del quale l'intrapreso viaggio prosieguono. Già la nave assistita, e guidata invisibilmente dal glorioso S. Vito con felice corso fende le onde, accelera il cammino, ed in pochi giorni invece di trovarsi nel golfo di Salerno, senza accorgersene pervengono ai lidi adriatici di Puglia; quivi giunti, da se stesso il naviglio si ferma in un isolato, ma sicuro porto nel quale il console Mario si era rifugito molti anni prima con tutta la sua flotta. Alcuni della compagnia di Fiorenza discendono sul lido, e riguardando intorno intorno, già scuoprono in breve distanza un pescatore, il quale seduto sugli scogli accomodava le sue reti. Si avvicinano a lui, religiosamente lo salutano, e quindi cercano sapere il nome di questo luogo. Il pescatore risponde: *è questo il porto Mariano* (2). Ognuno abbastanza può com-

(1) Iob. 12. 6.

(2) Questo luogo fu chiamato Mariano dal Console Mario, come già si

prendere da quale dolce gaudio, gioia, consolazione, ed allegrezza è compreso il cuore di Fiorenza, del fratello Berardo, e di tutt'i famigliari, e domestici, nel sentire tale lieta notizia, per cui tutti scendono dal naviglio, tutti con somma industria, e diligenza osservano questo luogo prescelto dal glorioso S. Vito per casa della sua dimora. Sicchè non più per mare, ma per terra ritornano in Salerno, onde mettere in esecuzione la desiata traslazione de' preziosi corpi de' santi martiri Vito, Modesto, e Crescenza.

è detto, il quale andante alle Gallie nell'Oriente, qui approdò col suo esercito, vi dimorò per qualche tempo e vi edificò un Castello, che poi fu distrutto da Giulio Cesare nell'inseguire il valoroso Pompeo.

È opinione di molti eruditi, che in questo medesimo luogo vi fosse un'antica città chiamata Apeneste edificata dai Pedicoli, e distrutta da Diomede. Difatti il suo terreno è tutto disseminato di tegole, e di mattoni frantumati, e spesso spesso si rinvengono dei piccoli sepolcri costruiti di mattoni senz'arte, e senza alcuno fasto, i quali indizi ci fanno credere di essere stato veracemente un luogo abitato. Del Re storia del regno di Napoli pag. 393.

CAPITOLO IV.

Traslazione de' preziosi corpi dei Santi Martiri Vito, Modesto, e Crescenza dalla riva del Sele nel luogo Mariano.

Giunta la pia Fiorenza nella città di Salerno col suo fratello, coi suoi famigliari e domestici, senza alcuno indugio riferisce fedelmente ogni cosa a Nicola vescovo di quella città, e caldamente lo prega a voler secondare e la volontà del glorioso S. Vito, e la sua promessa. Il sacro Pastore e per adempire la volontà del Santo, e per aderire alla promessa dell'illustre principessa, con ogni precisione, e con religiosa esattezza fa conoscere al sommo Pontefice Leone III, che allora sedeva sul sacro trono di Pietro, primamente l'invenzione dei sacri corpi de' gloriosi santi martiri Vito, Modesto e Crescenza già miracolosamente avvenuta fin da 20 anni, vicino alla riva del Sele, per opera, e per industria della principessa Fiorenza, poi passa a narrare i continui miracoli, che oprava il Signore per l'intercessione del glorioso Santo, quindi le varie apparizioni dello stesso alla pia Fiorenza, e la volontà di essere trasportati i sacri corpi de' Ss. Vito, Modesto, e Crescenza nel luogo Mariano, e finalmente la promessa ed il voto di Fiorenza. Il sommo Pontefice esaminata bene la cosa, ed implorato aiuto, lume, e grazia dallo Spirito Santo, e mercè il maturo consiglio dei cardinali, con suo Breve Apostolico permette, che i sacri corpi de' gloriosi santi Martiri Vito, Modesto, e Crescenza dalla riva del fiume Sele, ove furono rinvenuti, fossero trasferiti nella Puglia nel luogo Mariano, giusta la volontà del medesimo Santo (1).

Ottenuto il Pontificio permesso, il sacro pastore Nicola lo fa noto al popolo, al quale fa pure conoscere la volontà del Santo, e la promessa della principessa Fiorenza. Quindi esorta, e scongiura tutt'i filiani, a voler onorare in sua compagnia quelle sacre reliquie nel designato luogo.

Già il sacro Pastore con Fiorenza, la quale non risparmia alcuna spesa in questa circostanza, col di lei fratello Berardo

(1) Questo breve Pontificio nella curia di Salerno non più esiste; il tempo, che tutto distrugge, l' ha già consumato, e verrà un giorno che anche l'universo cadrà sotto i suoi piedi.

col clero, e popolo di Salerno, già si mette in cammino, e giunti in Eboli con loro si unisce il clero, ed il popolo di questa divota città, e così tutti insieme si recano alla cappella del glorioso martire S. Vito. Qui arrivati, e venerati i gloriosi Martiri, ecco al cospetto di tutti con somma riverenza e devozione, si estraggono quelle sacre spoglie dal sito, ove 20 anni prima erano state collocate, e donandosi molte preziose reliquie al popolo di Eboli, di Campagna, di Capaccio, ed a molti altri popoli ivi concorsi, e situati i tre corpi preziosi in tre casse distinte, già si dà principio al sacro cammino. È un tenero e commovente spettacolo vedere il sacro Pastore, la principessa Fiorenza, il fratello Berardo, molti del clero e del popolo di Salerno, e di Eboli, e moltissimi divoti, i quali con torchi accesi, e cantando inni di lode, e cantici spirituali allá maestà infinita di Dio in onore de' gloriosi martiri processionalmente incedono verso le apule contrade!

Intanto Pietro vescovo di Canosa, e di Bari, discendente della reale stirpe de' valorosi Longobardi, e per conseguenza parente della principessa Fiorenza (1), avendo conosciuto che il vescovo Nicola con Fiorenza, Berardo, clero e popolo conduceva i sacri corpi de' religiosi martiri Ss. Vito, Modesto, e Crescenza nel luogo Mariano, egli col suo clero, e popolo va ad incontrarlo, ed unitisi tutti insieme in armoniosa e divota processione, con molta sacra pompa e religioso culto di pietà, entrano nella famosa città di Canosa tra il giubilo, il gaudio, la consolazione, e l'allegrezza di quella divota città, la quale ancora sente molta divozione verso il glorioso martire S. Vito, ed ha molta fiducia nel di lui valevole patrocinio.

Dopo pochi giorni di dimora, e di festevole esultanza in questa città, il sacro Pastore Nicola vescovo di Salerno, Pietro vescovo di Canosa, e di Bari, Fiorenza, Berardo, il clero di Salerno, quello di Eboli, e parte del clero, e del popolo

(1) Quantunque Pietro fosse vescovo di Canosa, e di Bari, pure i Bollandisti, Paolo Regio, Ughelli ecc. lo chiamano vescovo soltanto di Canosa, e ciò non senza ragione, poichè siccome in quei tempi la città di Bari era sotto il dominio degl'imperatori Greci, così i vescovi per sottrarsi dalla dipendenza dell'Oriente si chiamavano vescovi di Canosa, taccndosi Bari. Garruba serie critica de' sacri pastori Baresi.

di Canosa, e con moltiplicata processione di divoti conducono i preziosi corpi de' santi martiri nel luogo Mariano circa due miglia distante dall'antica città di Polignano, luogo prescelto dallo stesso glorioso S. Vito, come già si è notato.

Già il felice annunzio dell'arrivo de' preziosi corpi giunge sulle ali de' venti alla fortunata città di Polignano, e si propaga immantinente per tutte le altre città, terre, e castella convicine, per cui vari popoli si uniscono insieme nel luogo Mariano. E siccome gl'israeliti divisi in varie tribù, tutti festanti e cantando inni, salmi, e cantici spirituali, andavano ad incontrare l'arca dell'alleanza, che si conduceva dal legislatore, e duce Mosè (1), così i divoti popoli di Polignano, di Monopoli, di Conversano, e di altri paesi vicini ivi concorsi per la fausta circostanza dell'arrivo de' gloriosi santi martiri, già distribuiti in varie compagnie tra inni e plausi festosi di ogni ordine, di ogni età, di ogni grado, di ogni sesso, e di ogni condizione tra lo squillo delle trombe, tra il suono dei timpani, e di altri musicali strumenti vanno ad incontrare, e venerare le taumaturghe ossa de' santi martiri Vito, Modesto, e Crescenza per ogni guisa prodigiosa. Già appena da lontano appare il venerando convoglio, ecco un alto grido di giubilo, e di gioia si eleva in mezzo a quel mare di popolo ondeggiante! voci di benedizioni, inni di grazie, cantici spirituali in ogni bocca risuonano, ed echeggiano insieme!

E siccome l'arca dell'alleanza giunta in Azoto, colla sola sua presenza fece crollare l'idolo di Dagone, ed oprò molti prodigi, e moltiplici portenti (2), così i gloriosi corpi appena giunti nel designato luogo Mariano oprano prodigi di sanità agl'infermi, di lume ai ciechi, di guarigioni agli stroppi, di loquela ai muti, e di udito ai sordi.

Questi primi prodigi sono come la fulgida luce, che in larghe ruote spandendosi, si propaga intorno per tutt'i luoghi, per cui le città, le terre, le castella quasi si spopolano per venire a vedere, e venerare i gloriosi corpi, ed implorare il loro patrocinio, e già mercè la fede loro, e l'intercessione dei Santi impetrano dal cielo ogni grazia, ed ogni sorta di male dalle loro case sbandisce; per cui in ogni terra, in ogni villaggio, in ogni città, o s'innalza un tempio, o si dedica un

(1) Num. 20.
(2) 1. Re c. 5.

altare al glorioso martire S. Vito. Ogni popolo con profondo sentimento di pietà, e di divozione venera S. Vito; sicchè il nome di S. Vito si scrive in ogni sasso, il nome di S. Vito si scrive sulle pubbliche strade, il nome di S. Vito s'incide nei marmi de' sacri tempi, il nome di S. Vito è scritto in ogni cuore, il nome di S. Vito risuona in ogni labbro (1).

La traslazione dei preziosi corpi dal Sele nel luogo Mariano avvenne circa l'anno 801 dell'era cristiana nella feria seconda dopo la Pasqua di Resurrezione, e come si opina, nel giorno o 24, o 25, o 26 di aprile al tempo dell'imperatore Carlo Magno, e di Leone III, come già si è detto.

(1) È sì grande la divozione de' popoli Pugliesi verso S. Vito, che il mese di giugno, comunemente si dice: il mese di S. Vito.

CAPITOLO V.

Edificazione della chiesa di S. Vito: primi Sacerdoti che la tengono in culto: concorso de' popoli.

Per tradizione si dice, che nel luogo Mariano prima della traslazione dei gloriosi corpi de' santi Martiri, vi esisteva una cappella dedicata all'Abate S. Mauro appartenente ai PP. Benedettini della vicina città di Conversano, e si congettura che in quella chiesetta furono primamente depositate le sacre spoglie. Ma di questa chiesa niuno autore ne parla, per cui non bisogna credere certa una tale notizia, perchè priva di fondamenti. La vera certezza è, che il luogo Mariano apparteneva al sacro Pastore Pietro vescovo di Bari, e di Canosa, e questo Prelato assegnò alla principessa Fiorenza uno spazio conveniente di terreno, onde edificare la chiesa in onore del glorioso S. Vito (1).

La pia principessa colla massima sollecitudine e con ingenti spese diede opera all'edificazione del sacro tempio, il quale in breve tempo giunse al perfetto suo completamento. Fece pure costruire al lato della stessa chiesa alcune umili celle per uso de' PP. Benedettini, i quali furono destinati al servizio de' gloriosi santi Martiri, Vito, Modesto, e Crescenza: dotò ancora il santuario di sufficienti rendite, e per la decenza del sacro culto, e pel sostentamento de' religiosi.

Per pia tradizione si dice, che i sacri corpi de' tre santi Martiri furono collocati sotto tre altari diversi, ma sotto quali altari dei sette, che vi sono, s'ignora.

Prudentemente furono nascosti sotto gli altari i sacri corpi senza ostentare al di fuori alcuno indizio del loro riposo; per salvarli dalle frequenti incursioni de' Greci Iconoclasti, i quali facevano spesse scorrerie nei lidi adriatici, e con inaudita crudeltà, e barbarie bruciavano i corpi de' santi, le statue, le immagini, e le reliquie, tentando in tal modo distruggere la fede e la religione di Gesù Cristo.

(1) Da ciò si rileva che la chiesa di Polignano in quell'epoca non ancora era stata elevata a Cattedrale, e che faceva parte della Diocesi di Bari. Di fatti la serie de' vescovi di Polignano comincia a conoscersi nel 1035 da un certo Riccardo. Se prima di questi vi furono altri vescovi, s'ignora. Ughelli Italia Sacra. Surio, Bollandisti ec.

Però nel seppellimento de' preziosi corpi con maturo consiglio, e con saggio provvedimento si pensò far restare alla pubblica venerazione de' fedeli il braccio (1), ed un osso del ginocchio del glorioso Martire S. Vito.

Già si è detto, che dal primo momento, che il sacro corpo del glorioso S. Vito giunse nel luogo da lui stesso prescelto, fece sentire la voce de' suoi prodigi, poichè le sue ceneri visitate impetravano dal cielo ogni grazia, e niuno de' fedeli, che con viva fede, e ferma speranza veniva a visitarlo nella sua chiesa, ritornava nella propria casa senza avere ottenuta la desiata grazia da Dio, mercè l'intercessione del glorioso S. Vito, sicchè l'effetto corrispondeva sempre alle speranze, ed ai santi voti di tutti.

La traslazione de' gloriosi corpi de' Ss. Vito, Modesto, e Crescenza nelle apule contrade bene può rassomigliarsi alla venuta di tre angeli santi spediti da Dio in missione di amore. Perchè Iddio parla ai cuori degli uomini mercè i prodigi de' Santi suoi e la voce de' prodigi è la stessa voce di Dio, che infrange i cedri del Libano, e le dure quercie di Basan; la voce de' prodigi è voce potente, che scuote i duri scogli del mare, e le orride rupi del deserto! Oh come alla vista de' prodigi continui del glorioso S. Vito i peccatori più ostinati si convertono! i traviati si ravvedono! i vacillanti nella fede si rassodano! i deboli si confermano! i superbi si umiliano! gli afflitti si consolano! i morti alla fede si ravvivano! gli erranti ritornano al loro Padre, al loro Creatore, al loro Dio! La voce dei miracoli, per parlare colla scrittura divina, è la eloquenza più portentosa della bontà di Dio, e delle virtù de' Santi. La voce de' miracoli infine è il trionfo più glorioso, e più sublime della divinità della nostra sacrosanta religione! Sì questa voce è simile al sole, il quale fuga le tenebre, ed illumina l'universo col prodigioso suo splen-

(1) Quel braccio di S. Vito, che nel 938 S. Winceslao ricevette in dono da Ottone I, col quale decorò la chiesa cattedrale di Praga, per riconciliarlo colla storia, e per togliere dalla mente de' fedeli ogni dubbio, si deve credere che fosse il braccio di S. Vito di Sicilia, il di cui corpo fu trasportato nella Sassonia, come già si notò nel 1. cap., o che fosse una parte del braccio del nostro Santo, mentre, come dice il Cardinale Baronio, spesso una parte del corpo si prende per l'intiero corpo di un Santo. Bollandisti 15 giugno.

dore. Laonde simile al sole si propaga da per tutto la voce de' prodigi del glorioso S. Vito, perciò da tutte le nazioni anche barbare, ed infedeli vengono le persone di ogni età, di ogni sesso, e di ogni condizione a venerare il glorioso taumaturgo S. Vito nel luogo Mariano. E siccome sotto i cinque concentrici portici della Probatica pescina di Gerusalemme giaceva continuamente una immensa moltitudine di ciechi, di muti, di sordi, di stroppi, d'infermi, di paralitici aspettando tutti il movimento dell'acqua, per essere guariti dalle loro infermità (1); così intorno alla chiesa del glorioso S. Vito si vede continuamente una gran moltitudine di ammalati, di stroppi, di ciechi, di ossessi aspettando la grazia da Dio per l'intercessione di S. Vito, ed in quella guisa che l'angelo del Signore scendendo dal cielo, e movendo l'acqua miracolosa ogni infermo lasciava guarito, così del pari ai divoti di S. Vito, che supplichevoli lo invocano innanzi al suo altare, per la sua intercessione scende l'angelo della preghiera dal cielo, dal cospetto dell'Altissimo, e portando nelle sue mani le grazie, le applica agl'infermi, agli stroppi, e questi restano miracolosamente sanati. Laonde se qualcheduno voglia sapere quali e quanti miracoli ha operato ed opera tuttora, ed oprerà fino alla consumazione de' secoli l'inclito Martire S. Vito a pro de' suoi devoti, col linguaggio del medesimo Dio si risponde, come disse ad Abramo: numera, se puoi le stelle del cielo, e l'arena del mare, simili a queste sono i miracoli di S. Vito.

Ecco come il misericordioso Dio glorifica i suoi figli fedeli in cielo, ed in terra! In cielo colla partecipazione della stessa sua felicità, e beatitudine, ed in terra colla virtù dei prodigi, e dei portenti! Le anime benedette de' Santi nel cielo sono gloriose, perchè nell'eterno gaudio, e nell'eterna pace di Dio: i loro corpi nelle tombe sono del pari gloriosi, perchè in mezzo alle benedizioni, ed alle laudi de' fedeli. E ciò non senza ragione, poichè siccome i santi martiri morti in Gesù Cristo, con Gesù Cristo, e per Gesù Cristo parteciparono del calice della sua Passione, così in lui, con lui, e per lui debbano i Martiri, come vive sue membra, partecipare della gloria del sepolcro. E siccome tutt'i trionfi

(1) S. Gio. c. 5.

più gloriosi di Gesù Cristo cominciarono dalla tomba, ove lasciò le divise di uomo mortale, e riprese i caratteri sovrumani di supremo Monarca della terra, e del cielo, così del pari dalla tomba rifulgono le prodigiose virtù de' santi, perchè quelle spoglie gloriose vengono da Dio investite di virtù sovrumana, e di potenza divina. Questo è quello, che si dice coi Padri, anzi coll'espressione del medesimo Dio, cioè, siccome i giusti trionfarono con Gesù Cristo in terra, così trionfano gloriosi con Gesù Cristo nel cielo. Si conchiude perciò questo capitolo colla seguente epifonema maestosa.

Folli, folli mondani, che ad eternare i loro nomi l'incidono in bronzo, o marmo, a che servono tanti pomposi epitaffi, tante decorazioni fastose? forse il tempo non ridurrà in cenere quei sepolcri lavorati con tanta magnificenza al pari di colui, che nel seno racchiudono? che giovano tanti emblemi di lusso, tante cifre bugiarde, se i nomi degli estinti non sono registrati per gli anni eterni nel cielo? E cosa mai sono le tombe de' grandi, de' principi, de' conquistatori del mondo, degli dei della terra a fronte dello splendore delle tombe de' Santi? Ecco già giacciono in perpetuo silenzio nelle loro tombe quelli eroi mondani, che empirono un tempo del loro grido la terra. Muta è per sempre la loro tomba, il loro nome è rimasto nell'obblio, la loro memoria si è cancellata! Sono insomma come ciò, che non fu giammai! I Santi soltanto sono quelli, che morti ancora parlano dalle loro tombe, e parlano colla voce de' prodigi, e questa profetica voce quale soave odore di sacro incenso si sparge luminosamente per tutto l'universo, e richiama sopra di loro la vista, e l'attenzione di tutt'i popoli, di tutte le tribù, di tutte le lingue, e di tutte le nazioni della terra. Mossi dalla fama della loro santità, e delle loro prodigiose virtù alle loro sacre tombe concorrono i popoli di ogni nazione, e loro adoratori si rendono, li onorano con umiltà, l'invocano con divozione, e con lagrime implorano il loro potente patrocinio presso la maestà infinita di Dio! Ecco di fatti come la tomba di S. Vito è gloriosa per l'universo intero, e tutto l'universo nei bisogni invoca S. Vito, ricorre a S. Vito, prega S. Vito, e le sue preghiere avvalorate dai meriti, e dal sangue di S. Vito sono esaudite da Dio. Per cui con ragione si ripete, ciocchè altrove si disse; « Che le ossa de' Santi si visitano con gloria, e visi-

tate fanno dai loro sacri avelli sentire la voce potente dei prodigi, e dei portenti (1) ».

CAPITOLO VI.

S. Vito libera i religiosi, ed il santuario dall'assalto de' Saraceni: consegna del braccio, e del ginocchio al Capitolo di Polignano: origine delle tre processioni.

Già da tutti si conosce abbastanza, che i valorosi Normanni debellarono i Greci, discacciarono dalle apule contrade i perfidi, ed inumani Saraceni, liberarono i popoli dalla dura oppressione, e dalla trista schiavitù di quella pessima gente, e in tal modo apportarono la sicurezza, e la pace, fondarono la nobile monarchia Siciliana, e vittoriosi signoreggiano il regno di Napoli, e di Sicilia, basando il loro trono sulle solide fondamenta della sacrosanta religion cristiana. Si conosce ancora, che i Greci, ed i Saraceni, per vendicarsi delle offese ricevute dai famosi Normanni, spesso spesso dalle parti dell'Africa venivano nel mare Adriatico, nel Ionio, nel Tirreno, e per tutte le riviere del nostro regno, facendo delle frequenti scorrerie, depredavano le città, e degli abitanti parte ne uccidevano, e parte conducevano nelle loro regioni, rendendoli miseri schiavi della loro inumanità, e della loro barbarie! Per cui tutti quei popoli, che abitavano lungo i lidi del mare adriatico, e tirreno, erano in continui pericoli, ed in continue agitazioni! Già una mattina bene per tempo, mentre i religiosi di S. Vito sono nella chiesa a recitare gli uffici divini, due galere di Saraceni a gonfie vele entrano improvvisamente nel porto Mariano, sbarca una buona parte della gente sul lido, e colle armi micidiali nelle mani, con grida tremende, e con terribili minaccie penetrano furibondi nel sacro tempio! I religiosi da terrore, e da spavento compresi fuggono la presenza de' barbari, ed ognuno cerca salvarè, o la libertà, o la vita. Però il venerando padre abate dallo spirito di Dio animato, non si spaventa, non fugge, ma invece con invitto coraggio, confidando nell'aiuto di Dio, e nel pa-

(1) Eccl. 49, 18.

trocinio di S. Vito, prende la sacra cassa, ove era il braccio di S. Vito, ed il vaso, in cui era la patella del ginocchio, e facendosi quelle sacre reliquie scudo, e difesa, si reca applè dell'altare, e qual'altro Giuda Maccabeo al cospetto del sagrilego Nicanore, pronunzia la seguente orazione: « Glorioso « S. Vito, tu, che sei tanto potente presso Dio, fa conoscere « in questo momento il tuo valore, e la tua possanza, acciò re- « stino umiliati, e confusi i nemici di Dio, e glorificata la tua « santità. »

Già siccome quei soldati, che andarono per catturare il profeta Eliseo, girando gli occhi intorno videro il monte vicino ricoperto di cavalli, e di cocchi di fuoco, i quali discesi al piano circondano il sacro profeta (1), così quei sagrileghi Saraceni girando gli occhi intorno vedono molte persone di spade fulminanti armate, ed elevando gli sguardi in alto, ecco appare nell'aria un'orribile dragone, il quale movendo la testa, battendo le ali, spalancando gli occhi, innalzando i velli, ed aprendo la bocca minaccia di volerli tutti divorare! Atterriti i Saraceni a questa orribile veduta fuggono dal sacro tempio, e colla faccia rivolta, e sbigottita gridano nella loro barbara lingua: *Gualla te Vuir;* cioè *il gran Dio ne scampi.* E giunti alle galere narrano al capitano la causa della loro fuga, e del loro sbigottimento. Il capitano in ciò ascoltare, cogli stessi si reca nel sacro tempio, e guardando nell'alto, già vede anche egli il formidabile dragone nel medesimo terribile atteggiamento. Laonde internamente atterrito, e commosso, depone dalla mente ogni pravo disegno, coll'indizio della mano assicura il padre abate a non voler temere alcuno oltraggio: il venerabile abate colloca le sante reliquie sul sacro altare, e si porta al capitano, il quale con sommo rispetto lo riceve, ed ascoltando dalla di loro bocca i prodigi, e la protezione, che avea il glorioso S. Vito del sacro luogo, si umilia, onora il Santo, lascia molti preziosi doni al Santuario, e colla sua comitiva se ne parte dagli adriatici lidi senza recare alcuno male.

Dopo questo prodigioso avvenimento temendosi altre incursioni de' barbari, si pensò dal venerando abate, e dai prudenti religiosi trasportare le sacre reliquie nella città di Polignano, e consegnarle alla chiesa cattedrale, come luogo più sicuro, colla

(1) 4. Reg. 6. 17.

condizione però, che tre volte in ogni anno, processionalmente si doveano portare dal Capitolo, dalle congreghe, e dal corpo municipale nella chiesa di S. Vito sita sul porto Mariano, cioè nel lunedì dopo la Pasqua di Resurrezione, giorno anniversario della traslazione de' sacri corpi dalla riva del fiume Sele nel luogo Mariano; nel primo giorno di maggio anniversario della consacrazione della chiesa di S. Vito; e nel 15 giugno giorno della preziosa morte de' Ss. martiri Vito, Modesto, e Crescenza. Le due prime processioni in ogni anno fedelmente si eseguono, la terza non più si pratica, forse, o per la causa dei caldi eccessivi, che in tale stagione si soffrono, o per la mancanza di concorso, mentre in quel tempo tutta la gente è addetta alla mietitura delle biade.

Per tradizione si dice, che nei sopraddetti tre giorni si lucravano indulgenze plenarie da tutti quei fedeli che contriti, confessati, e comunicati, divotamente visitavano la Chiesa di San Vito, ma di queste indulgenze non vi sono nè carte, nè iscrizioni lapidarie, e nè alcun altro monumento. Si spera però, poterle ottenere in avvenire, se piacerà al Signore, mercè l'intercessione del glorioso martire S. Vito.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

TERZA PARTE

VARIE VICISSITUDINI DELLA REALE BADIA DI S. VITO.

CAPITOLO I.

La Badia di S. Vito sotto la dominazione degl'imperatori Greci, e poi de' Normanni.

La reale Badia del glorioso martire S. Vito fin dalla sua fondazione ha sofferte varie vicissitudini, e mutazioni di dominio, poichè sulle prime fu sotto la dominazione degl'imperatori Greci, i quali per molto tempo dominarono le apule contrade, come già si è detto nella seconda parte di qnesta istoria. Ma nel secolo XI essendo venuti in queste parti dell'Italia i valorosi Normanni, ed avendo debellati i Greci, e discacciati i barbari Saraceni, i quali opprimevano i popoli con ogni sorta di crudeltà, già si resero dominanti, e padroni di qnesti luoghi. Ed affinchè ognuno conosca, come la reale Badia di S. Vito si trovò sotto il dominio de' Normanni, ed addivenne regio patronato, giova qui apportare alcune notizie necessarie a sapersi.

Tra i primi Normanni, che vennero in queste contrade, vi furono tre de' 12 figli di Tancredi Guiscardo di Altavilla, cioè Guglielmo, detto braccio di ferro, Dragone, e Goffredo, i quali a preferenza degli altri si contradistinsero pel loro insigne valore. Quindi discacciati i Greci, ed i Saraceni da queste regioni

d'Italia, Guglielmo si rese conte di Ascoli, e di Matera, Dragone di Taranto, e Goffredo di Conversano. Al grido della vittoria di questi primi Normanni vennero in questi luoghi due altri figli di Tancredi, cioè Roberto, e Ruggiero; Roberto si stabilì al di qua del Faro, e Ruggiero nella Sicilia, e addivenne glorioso fondatore della monarchia Siciliana (1). Finalmente essendosi la parte di qua del Faro, divisa in 12 contee, Goffredo oltre della contea di Conversano, ottenne quella di Polignano, di Monopoli, di Brindisi, e di Nardo, e così la badia di S. Vito presso Polignano passò sotto il dominio temporale de' conti di Conversano.

Goffredo era divotissimo del glorioso patriarca S. Benedetto, per cui a proprie spese nel 1085 restaurò quasi dalle fondamenta l'antico convento di S. Benedetto esistente in Conversano, e vi fece donazioni di molti beneficii, e lo decorò di molti privilegi. Morto Goffredo, e succeduto il suo figlio Alessandro, questi ad imitazione del suo pio genitore, e per un miracolo ottenuto da Dio per l'intercessione di S. Vito, arricchì di beni, e di privilegi quella badia.

Il miracolo operato da Dio per l'intercessione del glorioso S. Vito fu il seguente: Alessandro, e la contessa Madelda sua moglie aveano un loro figlio chiamato Roberto gravemente infermo, e non ostante tanti specifici, e rimedi praticati, la malattia di giorno in giorno peggiorava, di modo che dagli stessi fisici professori si disperava della di lui salute. Riccardo vescovo di Polignano consigliò gli afflitti genitori ricorrere al potente patrocinio del glorioso S. Vito colla ferma fiducia di ottenere la grazia da Dio mercè i meriti, e l'intercessione del Santo. Già alle religiose, e sante insinuazioni del sacro pastore, Alessandro, e Madelda conducono il fanciullino infermo nella chiesa del glorioso martire S. Vito, ed appena entrati nel sacro tempio, ecco: oh prodigio della grazia divina! quanto Dio è ammirabile nei santi suoi! ecco il fanciullo comincia a sciogliere la lingua, muovere le mani, ed i piedi, i quali erano attratti, scomparisce dal volto il pallore di morte, e ritornano sulla faccia le perdute leggiadre sue fattezze, comincia a ridere e scherzare nel seno della madre: in una parola la contessa vede in pochi momenti tra

(1) Pietro Castellano storia del regno di Napoli, Muratori ec. ec.

le sue braccia sano, e salvo il suo dolcissimo figlio. Per questo gran prodigio il conte, e la contessa grati all'intercessione del glorioso S. Vito ricolmano d'immensi privilegi, e benefici quella Badia (1).

Morto Alessandro, successe alla contea di Conversano il sopraddetto figlio Roberto cognominato di Basville: questi prese per moglie Adelina figlia di Ruggiero re di Sicilia sua cugina, e dopo contratto il matrimonio volle assumere il seguente titolo: *Roberto di Basville conte di Conversano.* Roberto morì senza figli, per cui estinta la linea di Goffredo Guiscardo, la contea di Conversano passò a Guglielmo I figlio di Ruggiero, e di Alberia re di Sicilia, per conseguenza a questo principe fu devoluta anche la reale Badia di S. Vito (2). Il regio Patronato della Badia di S. Vito presso Polignano più chiaramente si rileva da un rescritto di Guglielmo II a favore della surriferita Badia; ma affinchè maggiormente si conosca la verità del fatto, giova qui apportare il motivo per cui Guglielmo mandò fuori il suo diploma.

La Badia di S. Vito soffriva alcune vessazioni per opera di un prepotente di Polignano, per cui l'abate per sottrarre la comunità dalle oppressioni, e dalle amarezze, nell'anno 1170 ricorse a Guglielmo II re di Sicilia, dal quale ottenne il seguente reale diploma, che qui fedelmente si trascrive in lingua italiana per la facile intelligenza di ciascuno:

D. O. M.

Guglielmo II per la divina Clemenza re di Sicilia, del ducato di Puglia, e del Principato di Capua colla sua signora madre Margarita gloriosa regina.

« Stimiamo ossequio degno di pietà per chi regna sul trono « di maestà, guardare con occhi di benignità la chiesa, ed i « luoghi venerabili dedicati al culto divino: e per amore di « quel Dio, il quale felicemente consacrò le primizie del no- « stro regno, aprire la porta della misericordia alle opportune « petizioni di quelli, che a Noi ricorrono, poichè, come co-

(1) Monsignor Regio storia di S. Vito.
(2) Tarsia storia di Conversano.

« munemente si dice, *l'opera della misericordia è la custodia dei*
« *re*, e questa misericordia si deve preferire alle oblazioni
« delle vittime. Laonde Noi residenti nel nostro palazzo di
« questa felice città di Palermo, tu Luca venerabile abate di
« S. Vito di Polignano ti presentasti al nostro reale cospetto,
« con umiltà, e con istanza supplicasti la Nostra Serenitudine
« per amore di Colui, pel di cui volere Noi felicemente vi-
« viamo, e regniamo, ed affinchè lo stato del nostro regno
« possa più facilmente prosperare per i meriti, e per l'inter-
« cessione del glorioso S. Vito, Noi colla sovrana autorità av-
« valoriamo tutt'i privilegi de' nostri antecessori, cioè del du-
« ca, e re Ruggiero nostro avo di veneranda memoria, come
« pure tutti gli altri privilegi, o stabilimenti, che per conces-
« sione de' principi, e per largizioni degli altri fedeli furono
« al tuo monastero offerti, e del pari dovuti, e tutti gli altri
« beni, che ricevette nei tempi dei sopraddetti, o che nel pre-
« sente si conosce legittimamente possedere. Facciamo questo
« per precludere le calunnie, e le oppressioni de' persecuto-
« ri, i quali ora in questi, ed ora in quell'altri beni non ces-
« sano di vessare la chiesa istessa. Per cui la nostra Subli-
« mità con benigno favore si degna tutti concederli, e con-
« cessi confermarli. Noi dunque considerate le tue suppliche
« a tale oggetto a Noi presentate, e per suffragio delle anime
« de' nostri progenitori, e per indulgenza de' nostri peccati,
« tutt'i surriferiti privilegi, e tutti gli altri privilegi, dignità,
« liberalità, possessioni, concessioni, e tutte le oblazioni, o
« donazioni giustamente fatte da qualsivoglia persona, come
« pure tutti gli altri beni, che nel tempo successivo con le-
« gittimi modi, e coll'aiuto del Signore, la tua chiesa potrà
« acquistare, a te, ed ai tuoi successori li concediamo, li confe-
« riamo, e li avvaloriamo colla Nostra perpetua protezione. Co-
« me anche se alcuni abusi si fossero introdotti dalla consue-
« tudine contro i privilegi, e ragioni del tuo monistero, o
« per negligenza de' Prelati tuoi antecessori, o per cattiva
« intenzione degli uomini, Noi ordiniamo di toglierli, e on-
« ninamente annullarli. Comandiamo inoltre strettamente a
« tutt'i fedeli del nostro regno di non ardire disturbare il so-
« praddetto monistero, o in disprezzo della nostra grazia, o
« contro i privilegi, e contro i dritti dello stesso monistero.
« E se qualcheduno temerariamente presumerà il contrario,

« sappia, che egli incorrerà il colmo della nostra indignazione
« colla pena del corpo, e colla perdita dei suoi beni. Laonde
« per memoria di questa nostra concessione, e confermazio-
« ne, e per inviolabile statuto, abbiamo comandato registrarsi
« il presente Nostro privilegio per mano di Riccardo nostro
« regio notaio, e munirsi col bollo di piombo portando l'im-
« pronta del Nostro nome. Dato dalla felice città di Palermo
« per le mani di Stefano, per la grazia di Dio, e della nostra
« reale autorità, cancelliere de'reali dominii, l'anno dell'Incar-
« nazione del Signore 1170, e del nostro regno di Sicilia, del
« ducato di Puglia, e del Principato di Capua XV, nel mese
« di giugno, indizione III felicemente regnante. *Amen* (1).

(1) Ughelli Italia Sacra, chiesa di Polignano.

CAPITOLO II.

La Badia di S. Vito passa sotto la giurisdizione del monastero di S. Benedetto di Conversano.

Nel capitolo V della seconda parte della presente storia si disse, che i primi Religiosi, che servirono la chiesa di S. Vito, furono Benedettini, i quali, indipendentemente da qualunque altro monistero del medesimo Ordine, esercitavano le loro sacre funzioni. Ma dopo qualche tempo, per ignote ragioni la Badia fu ridotta a Grancia de' PP. Benedettini della Congregazione di S. Mauro della vicina città di Conversano, e ciò fino all'anno 1266. Quindi soppressi i PP. Benedettini di Conversano, e concesso il convento alle monache Cisterciensi, la badia passò sotto la giurisdizione delle monache, come però avvenne questo ammirabile cangiamento giova qui fedelmente apportare la storia.

Già abbastanza si conosce, che nel secolo XIII i greci scismatici si ribellarono terribilmente contro la chiesa latina, e si dichiararono giurati nemici de' cattolici. In tale stato di cose, ognuno che legge la storia, conosce quali e quante violenze, oltraggi, ed ingiurie recarono i greci scismatici alla chiesa latina, specialmente si armarono contro i religiosi e religiose claustrali, di modo che senza alcuna pietà li sacrificavano al loro insano furore! Di fatti molte comunità di uomini e di donne restarono vittime della greca barbarie.

La principessa Dameta sorella del fu imperatore Michele Paleologo in quell'epoca era monaca Cisterciense, ed attuale badessa del Convento di S. Maria de Verge della diocesi di Menoster di Romania. Questa, conoscendo la crudeltà de' greci che quali furie infernali scorrevano per tutte quelle regioni senza rimirare nè a sesso, nè a grado, e nè a condizione, interpose la mediazione del suo nipote Filippo Paleologo imperatore di Costantinopoli, ma invano fu ogni sforzo. Laonde per salvare la vita dalle continue aggressioni di quelli spietati nemici, nel 1266 essa con altre Suore del medesimo monastero fuggì dalla Romania e salite tutte su di un reale naviglio per via di mare cercavano recarsi in Roma. Ma siccome l'uomo propone, e Iddio le cose dispone, giunte nell'alto mare insorse una fiera tempesta, e le monache invece

di andare in Roma giusta i loro voti, furono trasportate nel porto di Brindisi.

Per tratti della divina Provvidenza in quel tempo si trovava in Brindisi il cardinale Ridolfo vescovo di Albano delegato Apostolico nel regno delle due Sicilie colà spedito dal sommo Pontefice Clemente IV. L'illustre porporato avendo saputo essere giunta colà trasportata dalla tempesta la zia dell'imperatore con altre sue Suore religiose, generosamente le accolse, e per qualche giorno le trattò con tutte quelle dimostrazioni e cortesie, che sono proprie della Cattolica chiesa Romana. In pari tempo Ridolfo ricevette lettere da Filippo IX attuale imperatore di Costantinopoli nipote di Dameta, colle quali pregavalo di trattare benignamente là sua zia religiosa con tutte le sue Suore già emigrate dalla Romania.

Ridolfo prima di andare in Brindisi, avea visitata la diocesi di Conversano, ed avea trovato il monistero de' PP. Benedettini in malissimo stato, e quasi spogliato di religiosi. Sembrò questa un'occasione assai propizia, ed opportuna onde dare alla imperiale principessa, ed alle sue Suore un'ospitalità corrispondente alla zia di un imperatore. Perciò da Brindisi scrisse al vescovo di Polignano, delegandolo in nome della S. Sede di recarsi in Conversano, mandarne via quei pochi religiosi, che vi stavano, e stabilire in quel monistero la imperiale principessa Dameta colle sue Suore; come fu fedelmente eseguito.

Ridolfo come plenipotenziario della S. Sede dichiarò badessa della nuova comunità l'imperiale Dameta, come già lo era nel convento di Romania, ed a lei, ed a tutte le sue succeditrici concesse, e confermò tutt'i privilegi, dignità, giurisdizioni, onorificenze ec. che godeva l'abate Benedettino. Dippiù esentò la nuova comunità dalla giurisdizione del vescovo di Conversano, e la dichiarò immediatamente soggetta alla S. Sede. E siccome l'abate di S. Benedetto di Conversano avea la giurisdizione spirituale sul Capitolo di Castellana, e sulla Badia di S. Vito presso Polignano, così la medesima giurisdizione passò alla badessa *pro tempore* delle monache di S. Benedetto di Conversano.

Fu questa la ragione, per cui si diede nelle apule contrade l'esempio maraviglioso, e quasi unico nella chiesa, vedere cioè nelle mani feminee il pastorale, e la giurisdizione quasi

episcopale. Però onde riconciliare le cose, e non alterare la disciplina ecclesiastica, siccome la comunità era immediatamente soggetta alla S. Sede, così la badessa esercitava la sua giurisdizione in nome della S. Sede; percui in Castellana vi teneva un suo rappresentante col titolo di vicario apostolico, e nella Badia di S. Vito vi destinava un superiore col titolo di abate imperiale. Tutt'i sopraddetti privilegi, dignità, giurisdizione, ec. non solo furono approvati da Clemente IV, ma ancora vennero in prosieguo confermati da Gregorio X l'anno 1271, e da Pio V nel 1569 (1). La signora badessa di S. Benedetto di Conversano ha goduti tali privilegi fino ai principii di questo secolo XIX, ma nell'abolizione de' dritti feudali, furono aboliti, e distrutti anche i privilegi di quel reale monistero, e la comunità passò sotto l'immediata giurisdizione del vescovo di Conversano. Sebbene della Badia di S. Vito da molto tempo prima si erano cangiati i destini, come meglio si conoscerà nel capitolo seguente.

(1) Ughelli Italia Sacra chiesa di Conversano.

CAPITOLO III.

La reale Badia di S. Vito per ignote ragioni addiviene beneficio ecclesiastico; e quindi si concede al convento de' Ss. Apostoli in Roma.

Siccome il reame di Napoli soffrì nei tempi andati varie vicissitudini, sicchè dai Normanni passò agli Svevi, da questi agli Angioini, poi agli Aragonesi, quindi alla casa d'Austria, e finalmente nel 1734 alla regnante, e sempre augusta famiglia Borbonica, che il cielo sempre conservi incolume per la felicità de' popoli, e per i vantaggi della chiesa, così il dritto di regio Patronato della Badia di S. Vito nel trambusto delle cose fu obbliato, e addivenne beneficio ecclesiastico devoluto alla S. Sede, la quale lo conferiva a titolo di commenda a qualche persona sacra. Ma di questo cangiamento non si conoscono nè le ragioni e nè in quale tempo avvenne (1). Si congettura, che fosse stato dalle monache medesime ceduto al romano Pontefice. Laonde addivenuta la Badia in parola beneficio ecclesiastico, dopo qualche tempo fu conceduta al convento de' Ss. Apostoli di Roma; ma come, e quando questa concessione avvenne si comprenderà da ciocchè siamo per dire.

Il cardinale Giuliano della Rovere, il quale, assunto al papato, prese il nome di Giulio II, ritrovandosi commendatario perpetuo del convento de' Ss. Apostoli di Roma, a questo fe' dono di un suo palazzo, che possedeva al lato della chiesa del medesimo convento, il quale palazzo con una torre, accettato dalla comunità, si dava a pigione al contestabile Marcantonio Colonna. Questi desiderando rendersi legittimo padrone del palazzo e della torre, si obbligò fabbricare a proprie spese un braccio del dormitorio del convento, e dippiù pagare annualmente 150 ducati di monete del Regno, ma con tale patto, e condizione, che riuscendogli avere qualche beneficio o Badia ne investisse il convento, ed il convento cedesse a lui il sopraddetto palazzo senza pagare più i ducati 150.

Già la fortuna volle, che in quel tempo restasse vacante la Badia di S. Vito Martire presso Polignano, il contestabile Marcantonio Colonna si cooperò, e l'ottenne dal sommo Pontefice Giulio II, col permesso d'investirne in perpetuo il convento

(1) Mons. Reglo. Storia della Badia di S. Vito.

de' Ss. Apostoli di Roma, come già avvenne, sebbene la comunità de' Ss. Apostoli ottenne da Giulio II la Badia di S. Vito, ma prevenuto quest'ultimo dalla morte, non potette uscir fuori la bolla d'incorporazione, la quale bolla fu fatta poi da Leone X l'anno 1512, come si rileva dal bollario dello stesso Pontefice fog. 126 (1).

CAPITOLO IV.

La Badia di S. Vito è ridotta in migliore stato dai PP. de' Ss. Apostoli.

Allora quando il Santuario passò ai PP. de' Ss. Apostoli, la Badia era situata sopra la chiesa a guisa di torre di fortezza con poche celle piccole, ed oscure, per cui non fu subito abitata dai Padri suddetti, ma furono destinati alcuni preti di Polignano, i quali portavano la chierica a' guisa de' Religiosi colla pazienza lunga pendente dal petto, e dalle spalle. A ciascuno di questi dalla comunità de' Ss. Apostoli si davano ducati 50 annui pel proprio sostentamento. Due dei surriferiti preti molto esemplari, ed edificanti, cioè: F. Lorenzo Abate Paolo, e F. Marino Minei abitarono la Badia insino al pontificato di Sisto V, il quale mentre confermò ai Padri il possesso, proibì la vestizione di quei preti, per cui ordinò, che il Santuario fosse stato assolutamente servito dai religiosi dell'Ordine, come già fu fedelmente eseguito.

Venuti i religiosi conventuali nella Badia di S. Vito, fu loro primo pensiero ampliare il locale per abitarvi con maggior decenza, e con migliore commodità, perciò si fabbricarono otto buone stanze sopra la chiesa, quattro per parte col dormitorio in mezzo, restante verso levante sopra mare uno spazio sufficiente, da poter fabbricarsi altre due stanze, cioè una per parte.

Quello spazio fu lasciato pel cammino del cannone, che stava sopra la Badia per custodia, e difesa del porto. Il cannone sulla Badia di S. Vito fu posto a tempo di Carlo V, il quale ordinò la fortificazione di tutte le torri marittime, e vi de-

(1) Il P. Generale de' Minori Conventuali nelle solenni funzioni fa uso della mantelletta come Abate commendatario di S. Vito. Notizia data dallo stesso P. Generale.

stinò anche un torrione con quattro sentinelle. Ma nell'anno 1697 essendo stato deputato commissario della Badia il padre maestro Lorenzo Cubellis di Bitonto religioso di molte virtù, questi considerando, che il cannone accagionava molto danno alla chiesa, e alle stanze de' religiosi, nel 1698 si cooperò a tutt'uomo fabbricare a spese della Badia una torre sul lido del mare, e così ottenne dal governo trasportarsi il cannone colle persone addette sulla precitata torre, come presentemente si osserva, e su quello spazio scoverto furono fabbricate due altre stanze colla loggia, che guarda il mare.

Di più il prelodato padre maestro Lorenzo colla massima sollecitudine si mise ad abbellire i sette altari della chiesa, ornò tutte le cappelle d'intagli posti in oro con bellissimi quadri nel dì dentro, e con cornici parimente indorate. Vi aprì tre finestre nella chiesa per renderla più luminosa, accomodò il coro, e la sagrestia, che fornì di calici, di argenteria, di molti sacri arredi, e di tante altre cose necessarie al culto divino.

Circa l'anno 1618 si erano fabbricate molte stanze a pian terreno intorno alla Badia per comodo de' divoti, che vi concorrevano da tutte le parti, quando o il tempo, o altra cagione non permetteva di ritornare nelle loro case. Queste camere formavano come un muro di cinto, che circondava intorno intorno la Badia, e vi si entrava per una porta ben grande, e spaziosa, come presentemente si osserva.

Finalmente in faccia alle fabbriche anzidette, il surriferito padre maestro Cubellis fece tirare intorno intorno un corridoio di chiostro con undici archi a volte, ove in tempo d'intemperie si possono rifugiare i moltissimi divoti, che vengono a visitare il Santuario.

La magnifica scala colla soprapposta loggia fu costruita nel secolo passato 1740 per rendere più nobile e più maestoso il Santuario, e si sarebbe anche ampliato il convento, se il turbine infernale, che circa la fine del medesimo secolo surse a perturbare la cattolica Chiesa, non avesse precluse le strade ed impedita la esecuzione!

CAPITOLO V.

La Badia di S. Vito ritorna a patronato Regio. Soppressione della co munità Religiosa. Il Santuario è affidato al Capitolo di Polignano.

I PP. Conventuali de' Ss. Apostoli di Roma tennero pacificamente la Badia di S. Vito fino al secolo XVIII, ma circa la fine di quel secolo il governo di Napoli venne in cognizione del suo regio Patronato , e rivendicò i dritti della regalia , per cui la Badia fu tolta dalla comunità de' Ss. Apostoli , e passò ad essere di regio Patronato , quale fu dichiarata, stabilita , e confermata dalla dinastia Normanna.

La comunità, che si trovava, non fu affatto molestata , anzi fu garantita dal governo, poichè per i beni tolti , a ciascuno religioso fu assegnata una pensione corrispondente , oltre i dritti di questuare nelle tre provincie di Bari, di Lecce, e di Basilicata, e le abbondanti oblazioni dei divoti , che vi concorrono da tutte le parti, di modo che quei Padri non soffrirono alcuna penuria, e forse viveano assai più comodi e più adagiati di prima, e dimorarono così fino all'anno 1809, e quindi si cangiarono i destini del Santuario.

Già non possiamo ricordarci dell'epoca calunniosa, e funesta del 1809, del 1810, e del 1811 senza versare lacrime di dolore, sulla considerazione delle angustie, e della persecuzione, che soffrì la chiesa di Cristo, e specialmente gli Ordini religiosi ! Poichè la Chiesa cattolica rimase quale afflitta vedova essendo stato strappato dalla sua Sede, e trasportato in esilio il supremo Pastore. Gli Ordini monastici dei religiosi possidenti furono tutti soppressi, e ristretto il numero dei religiosi mendicanti, togliendosi questi ultimi dalla giurisdizione dei legittimi superiori, e ponendosi sotto la dipendenza degli ordinari delle rispettive diocesi. Laonde nella soppressione generale dei religiosi possidenti restò soppressa anche la comunità della reale Badia di S. Vito. Quei buoni Padri, che si trovavano di famiglia, supplicarono il governo di quel tempo a voler permettere di dimorare insieme nella reale Badia, e servire il Santuario.

Il governo aderendo alle suppliche e preghiere de' buoni e zelanti religiosi permise, che restasse il P. Giuseppe Perrucci come Superiore, il P. Luigi Maria Stançarone, il P. Giammi-

chele Martellotti, ed il P. Gennaro Giantorto in qualità di sudditi. Questi Padri servirono il Santuario fino al 1818. Ma siccome erano rimasti soltanto tre Padri, essendo morto il Superiore, ed un'altro Sacerdote, così l'augusto Sovrano d'immortale memoria Ferdinando I, colla data dei 13 febbraio 1819, per mezzo del Ministro degli affari Ecclesiastici disponeva l'amministrazione della reale Badia, e del Santuario a favore del Capitolo di Polignano, giusta l'ufficio del vescovo diocesano monsignor D. Lorenzo Villani sotto la data dei 20 febbraio del medesimo anno.

CAPITOLO VI.

La reale Badia di S. Vito è affidata ai PP. Riformati della Provincia di S. Nicola di Bari.

La reale Badia di S. Vito, come già si è detto, dista dalla città di Polignano circa due miglia, per cui si rendeva troppo pesante, ed incommodo al Capitolo, il quale dovea mandare ogni giorno un sacerdote pel sacro culto della Chiesa. Laonde non soffrendo quegli ottimi, e zelanti Sacerdoti vedere un Santuario così rinomato in tutto il mondo, quasi abbandonato per mancanza di assistenza continua, e desiderando retribuire maggior culto, e maggior servitù, già nel 1839, tutt'i Capitolari di unanime consentimento pensarono cedere esclusivamente ai PP. Riformati della Provincia di S. Nicola di Bari l'amministrazione della reale Badia, e l'esercizio del sacro culto del Santuario, qualora la maestà del Re nostro Signore, concorresse col suo sovrano beneplacito, essendo il locale di regio patronato, come più volte si è detto.

Il Padre Molto Rev. Tommaso da Turi allora ministro Provinciale dei sopraddetti Padri col consiglio, e consenso del diffinitorio ricevuta, ed accettata l'offerta, e la conclusione capitolare, senza perdita di tempo umiliò sue suppliche al sacro Trono in nome della Provincia pregando la Maestà del Re nostro Signore (D. G.) Ferdinando II a benignarsi accordare la reale Badia di S. Vito di regio patronato ai PP. Riformati della Provincia di S. Nicola di Bari, facendo ostensiva la legale conclusione del Capitolo di Polignano, colla quale si riunciava l'amministrazione e l'esercizio del Santuario di S. Vito a favore dei suoi PP. Riformati.

Già la Maestà Sua nella sua clemenza benignamente accolse la umiliata supplica, e nel Consiglio di Stato del 16 Settembre dello istesso anno si compiacque accordare il sopraccitato Santuario a pro de' PP. Riformati, giusta il reale Rescritto del tenore seguente: « Ministero e real Segreteria di Stato de« gli affari Ecclesiastici: secondo ripartimento — Nel Consi« glio ordinario di Stato del 16 corrente mese si è degnata « Sua Maestà accordare, che nel locale appartenente alla real « Badia di S. Vito presso Polignano di regio patronato con« tiguo all'insigne Santuario dell'istesso nome, si stabilisca « una famiglia di Minori Riformati, perchè si tenga in maggior « cura quella casa del Signore, e meglio si provveda alla sa« lute delle anime, ed anche alla conservazione dell'edifizio. « Nel Real Nome io partecipo a Vostra Paternità per lo cor« rispondente adempimento, nell'intelligenza, che trattandosi « di Convento in Comune di seconda classe, deve assignar« visi una famiglia non meno di 6 Sacerdoti, oltre i Laici. « Napoli 21 settembre 1839. D'Andrea: al P. Provinciale dei « Minori Riformati della Monastica Provincia di Bari, in Bari.»

Ottenuto il surriferito Sovrano rescritto, ed impetrato il necessario permesso della Sacra Congregazione per la canonica istallazione della nuova Comunità, nell'intermedia Congregazione celebrata nella città di Matera nel dì 22 ottobre 1839, si formò la religiosa famiglia di quel nuovo Convento, e nel di 25 novembre dello stesso anno si prese il legale possesso con somma soddisfazione del Reverendissimo Capitolo, dell'intera popolazione di Polignano, e di tutt'i popoli dei paesi dintorni.

La reale Badia fu trovata dai Padri quasi cadente, le stanze totalmente nude, e quasi tutte senza finestre, e senza invetriate: la chiesa tutta malconcia, le sue mura tutte ricoperte di verderame, gli altari laterali denudati, la sagrestia poverissima di sacri arredi. Ma a poco a poco mercè l'industria dei zelanti religiosi, e le oblazioni dei fedeli, si ripulì la chiesa, la quale oggi si rende assai maestosa, ed è ricca di sacri arredi. Si restaurò l'antico fabbricato, si costrui una nuova scala interna, ed ora sull'antico edificio si sta costruendo un secondo piano in tutto simile al primo, il quale sarà destinato a luogo di sagro noviziato, quando tutto sarà perfezionato, se così piacerà al Signore.

FINE DELLA TERZA ED ULTIMA PARTE.

APPENDICE

CANTICO

A S. VITO, E SUOI COMPAGNI MARTIRI

DI MONSIGNOR

D. PAOLO REGIO

VESCOVO DI VICO EQUENSE

Poichè fra dense tenebre nascesti
  Luce così chiarissima, e splendente
  Che dall'eterno lume il lume avesti,

Illustra col tuo raggio la mia mente
  Glorioso fanciullo, invitto santo
  Gloria, e onor della umana gente.

Ch'io benchè oppresso da terren ammanto
  Farò, che sian da ciaschedun udite
  Le lodi tue coll'umile mio canto.

Tu Vito fosti fruttuosa Vite
  Piantata già dal gran Padre Celeste
  Nella sua vigna con sue man gradite.

Perciò non valser l'aspre, e ree tempeste
Contra di te, nè il vento d'Aquilone,
Che opprimon sol le piante amare, e infeste.

Quel freddo Borrea del Settentrione
Unqua non svelse il tuo maturo frutto
Nella più dura, e orrida stagione.

Per te ogn'empio inganno fu distrutto
Dell'iniquo Avversario, che confuso
Dal tuo valor restò con grave lutto.

Ti fu per grazia il gran sapere infuso
Onde facesti cose eccelse, e rare,
Ed opere stupende oltre il nostro uso.

Laonde ovunque il Sol lucido appare,
E fra quanto il Ciel cuopre, e il mar circonda
Famoso il nome tuo si vede andare.

Per te l'Italia fia sempre gioconda,
Per te il Regno di Napoli ad ogn'ora
Di spirituali grazie avvien, che abbonda.

Per te speriamo di godere ancora
Il Ciel sereno, ove tu lieto, e chiaro
Quasi lucida stella fai dimora.

Che come nostro grazioso, e caro
Protettor nostri prieghi tu esporrai
A quel Signor, che non si mostra avaro.

A chi pentito a lui volge i suoi rai
Di lacrimosa pioggia colmi, e pregni
Dolente già de' suoi pagati guai.

Tu che fra i Serafini lieto regni
E in mille modi il tuo valor dimostri
So che l'umil mio canto non disdegni.

Anzi rivolgi dai supremi chiostri
  Gli occhi benigni tuoi alle mie voci
  Che volentieri ascolti i prieghi nostri.

Per questo tra cotanti aspri, e feroci
  Nemici, che m'aggirano d'intorno
  Contro di me ogn'or pronti, e veloci;

Ricorro al tuo soccorso, acciocchè scorno
  Abbian gl'Empii avversarii dell'impresa,
  Perchè mancando vo' di giorno in giorno.

All'apparir della tua luce accesa
  Da vera carità spariran tutti,
  E vittoria n'avrò di tal contesa.

Questi sono i tuoi dolci, e vaghi frutti.
  Queste son l'opre tue chiare, e famose
  Aiutar quelli a mal passo condutti.

Non mai avanti il gran Signor s'espose
  Da te necessità di tuoi divoti
  Che già ti fosser le tue grazie ascose.

Ma quelli pieni di celesti doti
  E liberi d'affanno, e di periglio
  Restano, e lieti per gli offerti voti.

Tu di padre idolatra unico figlio
  Spregiando le ricchezze amasti Cristo
  Solo, con fidelissimo consiglio.

Di sì poca età non mai fu visto
  Fanciul, con tanto ardir per l'alta fede
  Esponersi a tormento orrendo, e tristo.

Quanto in te sacro Martire si vede
  Come dell'alto Regno ove or dimori
  Dal principio del mondo eletto erede.

Felice Spirito, ecco che pur se' fuori
Di questi affanni, e miri il sacro volto
Di quel sommo Signor, ch'io sempre adoro.

Che lieto volentier t'ebbe raccolto
All'or, che a lui volasti, e puro, e snello
Dal tuo carcer terren libero, e sciolto.

Ora perchè lavasti dell'Agnello
Nel sacro Sangue la tua stola, odore
Spargi dell'opre tue soave, e bello.

E cinto di chiarissimo splendore
In quella inaccessibil luce miri
Color, che invocan te con vero amore.

Indi tu grazie, e beni a quelli inspiri,
Che all'alto merto tuo s'inchina il Cielo,
E quei togli d'affanni, e di martiri.

Fugge qual fiera da pugnante telo
Percossa l'Avversario, dagl'oppressi
Da lui, al nome tuo, con freddo gelo.

E a mal suo grado convien, che confessi
Il tuo sommo valor, sua poco forza
E gli suoi inganni (manifesti espressi.)

Dammi vigore, e l'anima rinforza
Che non m'opprima questo empio Tiranno
Nel mondo iniquo, o la terrena scorza.

Ovunque i scritti miei si leggeranno
Di te, e di tuoi Compagni daran saggio
I quai per te propizii mi saranno

E mi fian scorta nel divin viaggio.

SONETTO

DI AUTORE IGNOTO

Vita sono, e dò morte a chi la Vita
Pensa rubare al sesso umano, e frale;
Il mio braccio è del Ciel possente strale,
Che Pluto atterra, e dona al mondo aita.

La satannica gente ecco sbandita
Dal mio valor, già fatto oggi immortale,
La gran potenza mia forte, e reale
Contro l'Erebo sta costante, e ardita.

Vengano ossessi, infermi, e stanchi, e lassi;
Io gl'impetro dal Ciel ampio perdono,
E così girne salvo ognun vedrassi.

Grandi favor, celesti grazie io dono,
Ritrovan nel mio sen sovrani spassi,
Viver sempre li fo, la Vita io sono.

SEGUENZIA

CHE NELLA POLONIA SI RECITA NELLA MESSA DEL GLORIOSO S. VITO MARTIRE.

Vito plaudat omnis aetas, et pro Vito laudes laetas
Christo solvant omnia.

Hic a vita vera Vitus, nullus mortis agens ritus
Puer pueritia.

More, gestu transcendebat cum pro Christo, quem colebat
Mundi sprevit gaudia.

INDICE

DI TUTTI I CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

PRIMA PARTE

MEMORIE ISTORICHE DEL GLORIOSO MARTIRE S. VITO.

PARTE SECONDA

TRASLAZIONE DE' SACRI CORPI DE' GLORIOSI MARTIRI SS. VITO, MODESTO, E CRESCENZA DALLA RIVA DEL FIUME SELE NEL LUOGO MARIANO.

TERZA PARTE

VARIE VICISSITUDINI DELLA REALE BADIA DI S. VITO.

APPENDICE

FINE DELL'INDICE.

DECRETUM

Cum per Patres Examinatores revisum, et approbatum fuerit praesens opus, cui titulus: *Memorie istoriche del glorioso Martire S. Vito e dei suoi compagni* etc. Facultatem facimus, ut servatis de iure servandis Typis mandari possit.

Datum Romae ex Ara-Coeli die 25 Maii 1857.

FR. BERNARDINUS M.
De Mandato Paternitatis Suae Romae
FR. BENIGNUS A MONTECOMPATRUM
Pro-Secretarius Generalis Ordinis

pagina	verso	ERRATA	CORRIGE
62	27	le anime	le anima
116	21	dalla loro	della loro
124	33	giorioso	glorioso
127	9	stati	stato

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 28 Ottobre 1857

Vista la domanda del tipografo Andrea Festa, con la quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata : *Vita di S. Vito e de' suoi Compagni S. Modesto e S. Crescenza, scritta dal Padre Domenico da Noci.*

Visto il parere del Regio Revisore D. Rosario Can. Frungillo ;

Si permette che la suddetta opera si stampi ; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente Provvisorio
Cav. Capomazza

Il Segretario Generale
Giuseppe Pietrocola

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

PER LA REVISIONE DE' LIBRI

Napoli 23 Novembre 1857

Nihil obstat

P. Joseph M. Pennasilico C. O. C. Th.

IMPRIMATUR
Pel Deputato
Leopoldo Ruggiero Segretario